113.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 31 MARZO 1977

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE	ı		PAG.
Disegni di legge:	PAG.	La Loggia, Relatore per la maggioranza Lombardo Pugno Sanza	6408 6425 6439 6413
(Approvazione in Commissione) (Assegnazione a Commissione in sede referente) (Autorizzazione di relazione orale)	6407 6436 6436	Servello, Relatore di minoranza	6408 6447
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	6429 6408	(Annunzio) 6407, (Approvazione in Commissione) (Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	6428 6407 6429
(Trasmissione dal Senato)	6436	(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	6408
Provvedimenti per il coordinamento del- la politica industriale, la ristruttura- zione, la riconversione e lo sviluppo		Interrogazioni (Annunzio)	6452 6452 6428
del settore (approvato dal Senato) (974)	6408 6408	Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	6407
Carta, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato Costamagna	6413 6437	Per un lutto del deputato Pietro Longo: PRESIDENTE	6407 6452
Delfino	6429 6419 6442	Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	6453



La seduta comincia alle 11.

STELLA, Segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SERVADEI ed altri: « Modifica all'articolo 81 del decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092, concernente norme sul trattamento di quiescenza di dipendenti civili e militari dello Stato » (1318);

Pucciarini ed altri: «Scioglimento dei consorzi di bacino imbrifero montano e modificazioni e integrazioni della legge 27 dicembre 1953, n. 959, e del testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici, approvato con regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, e successive modificazioni e integrazioni » (1319);

Ballardini ed altri: « Principi fondamentali in materia di formazione professionale » (1320);

PICCHIONI ed altri: « Disciplina della professione dei maestri di sci » (1321);

MAZZARINO: « Normativa del servizio automobilistico per le amministrazione dello Stato » (1322).

Saranno stampate e distribuite.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di ieri delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modifica alla tabella annessa alla legge 11 ottobre 1973, n. 620, concernente l'autorizzazione al ministro delle finanze a stipulare una convenzione con il Governatore della Banca d'Italia per l'impiego dei militari della Guardia di finanza in servizio di vigilanza e di scorta valori per conto della Banca d'Italia » (818), con modificazioni:

Senatori CAROLLO ed altri: « Modificazioni alle norme concernenti la produzione e il commercio della margarina, dei grassi idrogenati alimentari e dei grassi alimentari solidi diversi dal burro e dai grassi suini » (approvato dalla VI Commissione del Senato) (504), con modificazioni;

dalla XI Commissione (Agricoltura):

Salvatore ed altri: « Autorizzazione al Ministero dell'agricoltura e delle foreste ad avvalersi dell'istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola e forestale (IRVAM) » (928); BIANCO: « Norme per l'istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione della produzione agricola (IRVAM) » (947), in un testo unificato e con il titolo « Autorizzazione al Ministero dell'agricoltura e delle foreste ad avvalersi dell'IRVAM » (927-947).

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro i deputati La Malfa Ugo, Compagna, Bandiera, Bogi, Del Pennino, Ascari Raccagni, Biasini, Mammì, Robaldo e Gunnella, per diversi reati di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 53).

Tale domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Per un lutto del deputato Pietro Longo.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Pietro Longo è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VII Commissione (Difesa) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, ad essa attualmente assegnati in sede referente:

"Modifiche all'articolo 26 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, e alla tabella n. 1 annessa alla legge stessa " (approvato dalla IV Commissione del Senato) (799).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Pumilia ed altri: « Integrazione alla legge 9 gennaio 1951, n. 167, concernente l'istituzione del Consiglio superiore delle forze armate » (1011).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Discussione del disegno di legge: Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore, (approvato dal Senato) (974).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo del MSI-destra nazionale ne ha richiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dello articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole La Loggia.

LA LOGGIA, Relatore per la maggioranza. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Servello.

SERVELLO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono spiacente di non poter contrastare e, se possibile, contestare la relazione dell'onorevole La Loggia, che non ho avuto la fortuna di leggere (come tutti gli altri colleghi, d'altra parte) dal momento che non è stata tempestivamente distribuita. Mi permetterò ugualmente, comunque, di indovinare il pensiero dell'onorevole La Loggia, anche perché mi pare sia abbastanza chiaro nella rielaborazione del disegno di legge, che appare sostanzialmente diverso dal testo che ci è stato trasmesso dal Senato.

Ad avviso del gruppo del MSI-destra nazionale che ho l'onore di rappresentare, questo disegno di legge è ben lontano dall'essere un documento di politica industriale: questa era la posizione di partenza, sulla quale si erano attestate le forze politiche quando avevano richiesto un provvedimento generale di riconversione, di ristrutturazione e di coordinamento della politica industriale del nostro paese. Questo provvedimento, a nostro avviso, si allinea con le altre iniziative congiunturali, ed ha carattere erogativo-creditizio. Non possiamo riconoscergli alcuna impostazione strutturale.

Oggi si parla molto di filosofie, in tutti i campi, compreso quello della politica industriale. Ora, la «filosofia» del presente disegno di legge governativo, a nostro avviso, si compendia nella abdicazione alla responsabilità di guida della ripresa industriale, affidata al criterio del «caso per caso» della burocrazia bancaria, che finisce per essere il cardine di tutto questo provvedimento.

Non esistono collegamenti tra quanto disposto dal disegno di legge in esame e gli altri settori dell'economia del paese, tant'è che in sede di elaborazione del testo ci siamo permessi di rilevare anche talune

anomalie in merito alla composizione del nuovo organo (il CIPI) che si sta per istituire

Una delle carenze di fondo riscontrabili nel provvedimento è quella relativa alla politica della ricerca ed un'altra, altrettanto macroscopica ed evidente, riguarda l'analisi dell'evoluzione dei mercati esteri; come pure sono carenti quadri di riferimento secondo un modello di sviluppo che abbia una base reale e non astratta. In definitiva, il provvedimento si ispira ad una concezione verticistico-ministeriale che non responsabilizza i destinatari delle norme e non impegna, utilizzandole, le esperienze e le capacità delle categorie organizzate e delle stesse imprese.

Il CIPI, che è la nuova creatura che sta per venire alla luce con questo disegno di legge, rimarrà pertanto avulso dal contesto della programmazione nazionale, costituendone solo un aspetto scollato e scollegato.

Siamo, quindi, al metodo della spartizione del potere di erogazione di somme, al fine di condizionare imprese e settori per scopi di sottogoverno. Siamo all'elargizione di fondi di dotazione e di agevolazioni a scatola chiusa; siamo ancora una volta al capitalismo assistenziale, a scapito del capitalismo imprenditoriale.

La stessa questione del Mezzogiorno è vista nella solita ottica dei privilegi finanziari e delle erogazioni clientelari: si ravvisa in questo l'incapacità della maggioranza di inquadrare correttamente questo argomento nel contesto globale nel quale andava pure inserito con una ristrutturazione dell'intero sistema italiano. La stessa polemica « nordismo contro sudismo » è, a nostro avviso, un falso scopo. Secondo i comunisti, siamo di fronte ad un falso meridionalismo, dovuto - a loro parere - a lotte di potere interne alla democrazia cristiana: e naturalmente il partito comunista è ben lieto di queste lotte di potere, che, anzi, alimenta con una certa fortuna e con fredda spregiudicatezza.

Cosa dice di nuovo, questo provvedimento? Poco, a nostro avviso, a parte qualche revisione delle percentuali delle agevolazioni a favore del sud (materia questa oggetto di un grosso contrasto tra i rappresentanti socialisti e una parte dei democristiani). Se si esamina il merito, si vede che per quanto concerne le nomine alle partecipazioni statali è stata inserita una norma che metterà l'apposita Commissione interparla-

mentare in condizione di conoscere i nomi dei nuovi baroni o boiardi pubblici; sennonché l'imprimatur socialcomunista avrà a nostro avviso un costo pesante, non tanto e non solo per la democrazia cristiana, perché la musica delle lottizzazioni non cambierà: ci vuole ben altro che una norma come questa, inserita surrettiziamente in un provvedimento del genere e che ha la velleità di occuparsi genericamente di tutto.

Per quanto riguarda la GEPI, è stato respinto l'aumento del capitale da 252 a 504 miliardi previsto nel testo approvato dal Senato, ma sarebbe opportuno conoscere il parere del Governo su questo punto, se non altro per quanto riguarda la prospettiva futura, in considerazione della situazione estremamente pesante di questo istituto.

Per quanto si riferisce alla Centrofinanziaria, cioè la società finanziaria a medio termine delle regioni centrali, è stato respinto il tentativo del Governo di dotarla di un fondo speciale. Questo tentativo è già significativo delle spinte che hanno contraddistinto la predisposizione di questo provvedimento.

L'unico punto chiaro nelle innumerevoli discussioni che hanno preceduto l'esame in Assemblea di questo provvedimento riguarda il cosiddetto « comma Montedison »: rispetto al testo del Senato, si è pervenuti ad una soluzione abbastanza chiara perché questo comma è stato eliminato, abbandonato dalla democrazia cristiana dopo un'accanita battaglia e quando i comunisti hanno compreso di non poter navigare nel limbo delle incertezze che avevano contraddistinto il loro gruppo, a Palazzo Madama.

Per quanto riguarda le partecipazioni statali, il tentativo Bisaglia-La Loggia (mi permetto di definire così quella che mi è parsa una certa simbiosi, almeno su questo aspetto del problema) tendente a sottrarre al Parlamento il controllo effettivo e non formale dei finanziamenti, non è completamente riuscito. L'onorevole Di Vagno, rappresentante del gruppo socialista, è stato richiamato all'ordine dal compagno di cordata Giannotta, e si è dovuto placare. Insieme con i comunisti egli si illude evidentemente di contare di più in occasione della spartizione della torta delle partecipazioni statali.

Per fare una valutazione globale di questo disegno di legge, bisogna riferirsi per un momento a tutta la problematica che da due anni travaglia le forze politiche

italiane. Si è posto il problema della riconversione in termini di urgenza, senza riuscire a varare qualcosa di serio dal punto di vista operativo. Pertanto, c'è da chiedersi se ci troviamo di fronte ad una manifestazione di impotenza politica, di incapacità concettuale e programmatica; se, in definitiva, i democristiano non abbiano partorito un compromesso barocco fra tesi contradditorie con l'ingresso massiccio e paralizzante del partito comunista nell'area del potere. Scarsa è certo la responsabilità nel trattare una materia tanto delicata; indubbia è stata la perdita di tempo per la manifestazione di impotenza che è riflesso più generale della crisi istituzionale che investe l'intera classe politica.

Perché si è posto e si pone il problema di una indilazionabile riconversione e ristrutturazione dell'apparato industriale? Normalmente questi problemi si pongono all'indomani di una guerra, quando sostanzialmente tutte le strutture economiche ed industriali di un paese vanno riconvertite ai fini della produzione di pace, dopo essere state destinate alla produzione bellica. Questo non è stato fatto, nel quadro della ricostruzione seguita al 1945, e si sono attesi 32 anni per riconoscere che è necessario un processo di riconversione! È questo un segno della incapacità della classe dirigente!

Non intendo operare apologie, ma mi sia consentito il riferimento ad una recentissima trasmissione propinataci da « mamma» televisione italiana: la terza puntata di «Italia anni '30 », a cura di Valerio Castronovo. Ebbene, a torto o a ragione, di quegli anni si è tanto parlato, sicché appare significativo che in questa trasmissione figurino riconoscimenti indubbi in materia di direzione della politica economica del nostro paese. Con una certa meraviglia ho letto sul Corriere della Sera quanto segue, circa la suddetta trasmissione: «La tranquillità economica favoriva, allora, l'afflusso di prestiti americani. Non parleremo per questo, con Castronovo, della dipendenza finanziaria del capitalismo italiano da quello americano. Con ciò si anticipa un'epoca». Mi pare sia interessante in queste ore un riferimento cosi puntuale alla dipendenza da altre forze economiche straniere. Ma continua il quotidiano milanese: « La grande crisi economica, apertasi negli Stati Uniti nel 1929, fu affrontata in Italia, ove giunse in ritardo, con strumenti originali, con l'IMI

e l'IRI; furono operati grossi salvataggi bancari ed industriali, ma non semplicemente a vantaggio dei capitalisti ». Non sono mie parole, è il Corriere della Sera che commenta così la trasmissione di un personaggio non certamente della mia estrazione politica. «Fu un'operazione moderna, di economia mista, che ebbe successo grazie alla fiducia dei piccoli e medi risparmiatori, e grazie alla capacità e indipendenza dei dirigenti (Beneduce, Menichella, Mattioli) dalle grosse pressioni particolaristiche ».

Se dovessimo trarre un giudizio da questo raffronto circa la dipendenza dal capitale americano, dai prestiti americani, nel quadro della politica di un tempo, noteremmo la carenza odierna di un indirizzo chiaro e netto, di una volontà politica, o comunque di una capacità non dico di comprendere i problemi economici che assillano il nostro paese, ma della volontà di risolverli in una linea coerente di politica economica. È mancata, pertanto, la guida di una politica economica; sono mancate strategie e stati di avanzamento, quadri di riferimento per le forze produttive e mete civili per quelle sociali; sono stati carenti il rinnovamento degli apparati, la razionalizzazione delle organizzazioni, la modificazione degli organismi nelle imprese e negli enti previdenziali. Ci siamo fermati su posizioni arretrate, con squilibri gravissimi. I settori cruciali, dall'agricoltura all'energia, sono stati adeguati ai tempi. In materia di energia basta riferirsi al titolo illuminante del libro del professor Mario Silvestri, Il costo della menzogna, per rendersi conto delle colpe dell'attuale regime e dei danni provocati all'economia.

La verità è, allo stato attuale, che il nostro paese dovrebbe impostare una politica - questa è la nostra proposta - di riconversione dell'intera economia italiana, in una visione globale dei problemi del credito, dei trasporti, delle comunicazioni, della ricerca, del commercio, delle fonti energetiche, per citare solo i settori oggi emergenti. Occorre affrontare un'organica politica di bonifica finanziaria; e qui mi rivolgo specificamente al presidente - non solo al relatore - della Commissione bilancio, per dire che non è possibile che i deputati, rappresentanti del popolo, possano saltuariamente essere informati dello stato di questo o di quel settore della nostra economia, delle finanze del nostro

paese, in forma episodica. So che lei, onorevole La Loggia, ha sollecitato qualche volta i ministri finanziari a darci un quadro di riferimento in questa sede. Ma purtroppo si tratta sempre di quadri parziali o di valore transitorio, in quanto, immediatamente dopo, essi vengono superati da nuove realtà e da nuove situazioni. Ma un bilancio che ci offra la possibilità di impostare una bonifica finanziaria globale, noi non l'abbiamo per la verità davanti agli occhi.

Vi è, in materia finanziaria, una situazione estremamente grave, specialmente per quanto riguarda il capitale da indebitamento nelle imprese, e non solo nelle imprese, che supera quello da investimento in misura - direi - quasi patologica. Occorre mobilitare il risparmio, ma occorre nello stesso tempo tutelare il risparmio, non mandarlo, come di solito avviene, allo sbaraglio. Occorre una programmazione partecipativa, impegnativa e concreta con tutte le forze economiche e sociali e in sede aziendale, degli enti locali e sociali, forme di cogestione articolate, dalle quali siano escluse quelle oligarchie sindacali che strumentalizzano fatti e situazioni estranei ed in contrasto con gli interessi della produzione e dei lavoratori. Occorre, in definitiva, far ritrovare agli imprenditori il gusto dell'impresa, ai tecnici la passione dell'impegno creativo, ai lavoratori il senso dell'operare fecondo, in un clima non avvelenato dalla lotta di classe, dall'odio e dalle violenze. Sennonché, ora ci troviamo di fronte ad un provvedimento di carattere particolare - mi si consenta - anche se le sue ambizioni sono più vaste, di più ampio respiro.

Noi questa mattina dovremmo essere un po' preoccupati di ciò che farà in aula quella che è stata definita sulla stampa dopo le riunioni, non dico tumultuose, ma certamente molto polemiche delle Commissioni riunite bilancio ed industria - la « pattuglia della morte ». L'onorevole Sanza lo sa, e mi rivolgo proprio a lui. Qualche giornale tremava ieri all'idea che ella ed altri sudisti possiate penetrare nella breccia del dissenso (l'avrete letto, credo!). Credo che si sia trattato non di una breccia, non di una guerra, ma di una tempesta in un bicchiere d'acqua, anche se un giornale economico arrivava ieri a definirla una bagarre.

Non c'è alcun Napoleone, alla ribalta, ed anzi il Napoleoni ha abiurato alle sue teorie di politica economica, pur di assecondare il sacro ardore del partito comunista nel far passare a tamburo battente questo provvedimento nelle Commissioni riunite. E poi vi è sempre il mistero, onorevole relatore, rappresentato da La Malfa; che cosa farà La Malfa, aventiniano nelle Commissioni riunite industria e bilancio? Bisogna sempre tenerlo in considerazione, questo interrogativo; è un mistero che si ripete, quasi giornalmente.

GUNNELLA. È un giallo che sarà risolto.

SERVELLO, Relatore di minoranza. La disputa è finita con una specie di tregua tra nordismo (e cioè la politica della mano tesa all'obolo statale, allargato dal Mezzogiorno al nord) e il sudismo (cioè la politica delle agevolazioni tutte per il Mezzogiorno). Non si tiene però conto del fatto che non si può privilegiare, con tale specie di tregua, una zona del paese senza calcolare le esigenze globali degli investimenti. La caduta degli investimenti al nord può rendere insolubile la crisi in cui si dibattono le imprese, ed essa non può essere riequilibrata da un programma di investimenti al sud, staccato dalla realtà globale dell'economia.

In sostanza, alla sfiducia dell'imprenditore si vuole sostituire, in maniera artificiosa, lo Stato elemosiniere che via via assume il controllo delle leve economiche. Questa è una soluzione, ma è la soluzione comunista; è la soluzione che prepara l'avvento di una economia non più mista, ma di una economia sostanzialmente guidata dalle leve del potere, e cioè dallo Stato.

Vi è poi la domanda più inquietante, in queste ore, in queste giornate: che farà la « triplice »? Cosa penseranno Lama, Carniti, Benvenuto? Per quanto riguarda Benvenuto, segretario generale della UIL, so soltanto che ha dichiarato ieri che « si è scelto di affrontare i problemi uno alla volta, senza nemmeno tentare di mettere insieme una politica economica coerente, lasciando così le decisioni al metodo delle mediazioni successive ». In materia di mediazioni, Benvenuto se ne intende; vedremo quante ne dovrà fare, quante ne dovrà imporre nelle prossime ore, nelle prossime giornate, anche per questo provvedimento. E Benvenuto ha aggiunto ancora: « Come sindacato corriamo il rischio di restare presi in questa trappola del frammentarismo su cui si barcamena il Governo delle astensioni »; e.

qui vi è una puntatina anche al partito comunista!

Mentre continua questa disputa, non bizantina, l'altro giorno si è svolto a Milano un convegno della Federlombarda, ovvero delle piccole imprese, le quali hanno chiesto sommessamente in un primo momento, e poi non tanto sommessamente, che il 1978, o il 1979 - quanta generosità immeritata dal Governo - « siano gli anni della piccola industria». Siamo sicuri che saranno gli anni della piccola industria, o con questo tipo di provvedimenti si finirà ancora una volta per privilegiare anche se è scomparso il « comma Montedison » - i grossi oligopoli? In quella sede, Carli ha esordito con una certa durezza, dicendo: « Il nostro sistema è malato di nevrosi attendista: ognuno aspetta quello che farà l'altro e si dà peso alla sopraffazione delle minoranze. I Governi democratici di tutta Europa si mostrano sempre meno capaci di scelte». Carli, dunque, ha criticato il resto dell'Europa, anche se faremmo meglio a rimanere nel nostro ambito, poiché di critiche ce ne meriteremmo molte e molto pesanti. « Di qui la necessità di ricostruire il dialogo e di decentrare le scelte per far sopravvivere le piccole e medie imprese », così ha concluso il presidente della Confindustria. A questo punto è intervenuto - come avrete appreso dalle cronache - il ministro del bilancio, onorevole Morlino, il quale è stato poi interrotto dai duemila operatori presenti al grido di «basta, basta!». Ha ripreso a malincuore la parola il dottor Carli il quale, a conclusione, ha detto di voler ripetere una frase che aveva pronunciato qualche tempo prima in una riunione con politici e soprattutto con ministri. Egli, cioè, ha detto: « Signor ministro, si ricordi che gli italiani non sono poi tutti cretini ». Si tratta di una frase significativa che meriterebbe di essere apposta come « nota-bene » a questo provvedimento.

Mentre tutto ciò si muove – o si paralizza, a seconda dei punti di vista – scoppia il caso « prestito del Fondo monetario internazionale », e viene dato l'annuncio urbi et orbi che il Fondo stesso aveva rinunciato a talune richieste e che i sindacati, a loro volta, avevano ottenuto dal Governo talune rinunce, facendo qualche concessione in materia di « paniere » relativo alla scala mobile.

Tutto questo è avvenuto fuori dall'ambito parlamentare, tanto che ieri un per-

fetto democratico, come il senatore Visentini, si è sentito mortificato, ed ha affermato che - a suo giudizio - « la posizione del Parlamento era ridotta all'umiliante condizione di attendere l'esito della mediagovernativa ». Successivamente, Presidente del Senato, senatore Fanfani, ha aggiunto che « in difesa delle prerogative e dei diritti del Parlamento», egli « non poteva annoverarsi in quella ormai numerosissima schiera di « pilati ». Il « pilatismo », secondo il senatore Fanfani, rappresenta una delle categorie politiche, non morali, più in voga nel nostro paese, specie in questi mesi, per non dire in questi ultimi anni. Tutti si lavano le mani, tutti cercano piccoli compromessi, più o meno sottobanco, per cui si arriva a varare dei provvedimenti, come quello che stiamo esaminando, che non sono miracoli di chiarezza o, soprattutto, di linearità, dal punto di vista della guida politica ed economica per il nostro paese.

Noi siamo preoccupati di tutto questo come dovrebbe esserlo qualsiasi altro osservatore politico, quando leggiamo su Il Giornale, a firma di un senatore della Repubblica, parole che, indubbiamente, sono l'espressione di una valutazione politica, autonoma e personale, ma che poste nel « fondo » di un quotidiano a notevole diffusione, preoccupano in tutti i sensi. Infatti, il senatore Zappulli scrive: «Siamo alla Secchia rapita o, più generalmente, alla tragicommedia; non è serio - suvvia che Andreotti debba spendere un'intera notte, dalle 21,30 al mattino, sotto la guardia di Lama, Macario e Benvenuto per sentire da Washington e dalla viva voce del ministro del tesoro Gaetano Stammati che il direttore generale del Fondo monetario si accontenta della esclusione dal computo della scala mobile delle tariffe elettriche e tranviarie e del prezzo dei giornali. Stiamo facendo - continua Zappulli - una esposizione impudica della nostra miseria politica. Chiediamo pietà per un paese inamministrabile; tanto vale, al punto in cui siamo, che delle delegazioni incaricate di trattare per l'Italia vengano chiamati a far parte anche i rappresentanti sindacali e (perché no?) anche quelli regionali ed il sindaco di Roma, Giulio Carlo Argan ».

Non siamo soltanto alla puntualizzazione del pesante discredito che il Governo italiano si è guadagnato all'estero; siamo di fronte alla lacerazione profonda del

quadro istituzionale del nostro paese, aggravato per altro dalle cattive condizioni economiche e sociali in cui versiamo. La stretta creditizia, ieri confermata dalla Banca d'Italia, scarica i suoi effetti rovinosi soprattutto sui capitali di impresa, quelli cioè che sopportano i tassi di interesse più onerosi. Né è esaltante per un paese che è già al collasso, l'indicazione fatta stamane da alcuni osservatori di una crescita della produzione economica pari a qualche punto sopra lo zero. Tuttavia ciò che è più grave è la sfiducia, la disaffezione, la fuga dei cervelli, dei tecnici, della forzalavoro verso l'estero. Una forza-lavoro e imprenditoriale che, comunque, non si applica, non vuole mobilitarsi, non sente il clima adatto, non vive nelle condizioni ideali per rischiare e non se la sente d'imboccare di nuovo la strada della ricostruzione.

Lo stesso compromesso Andreotti-sindacati, pur se indubbiamente dà un po' d'ossigeno all'attuale Governo delle astensioni, chiude una falla, quella relativa alla scala mobile, ma apre una cateratta, quella della conflittualità permanente (che certamente ne uscirà rafforzata). Tale accordo è stato concluso al di fuori del Parlamento, nel ristretto ambito delle oligarchie sindacali e del vertice del potere.

Questo è il quadro economico, sociale e, soprattutto, politico di un paese che non ha un Governo provvisto della forza e della volontà politica sufficiente a dare un indirizzo alla nostra economia, fiducia a coloro che – lavoratori ed imprenditori – dovrebbero trovare negli indirizzi di politica economica quelle certezze e prospettive per il futuro che sono il fondamento e il lievito necessari per spingere al rischio e all'impegno dell'intrapresa.

Per tutte queste ragioni, connesse al quadro politico, al quadro istituzionale, all'impossibilità intrinseca a questo provvedimento di inserirsi in una programmazione nazionale ad ampio respiro, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale farà, in questa sede, tutto quanto è possibile per migliorare il disegno di legge in esame, non senza esprimere una sfiducia totale nei confronti di un testo legislativo che non tiene conto delle ragioni essenziali che sono alla base della crisi generale del nostro paese. Per risolverla abbiamo bisogno di un Governo vero, di una maggioranza che abbia alla base un unitario indirizzo politico ed economico. Fino a quando queste condizioni non si verificheranno – o con provvedimenti a carattere ordinario o con decisioni politiche coraggiose e a carattere eccezionale – noi manterremo la nostra sfiducia totale nei confronti di questo Governo ed il nostro giudizio negativo su provvedimenti ambiziosi, come quello in esame, ma inadeguati alla realtà drammatica del paese. (Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.

CARTA, Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il disegno di legge che le Commissioni riunite industria e bilancio hanno rimesso all'Assemblea segna un notevole passo in avanti nel chiarimento degli obiettivi che ci si era prefissi di raggiungere con questo provvedimento. Non dobbiamo però farci illusioni sulla sua efficacia, date le difficoltà che troverà nella sua attuazione a causa di una normativa per certi versi complessa e, a volte, prolissa.

Forse si sono volûti raggiungere, con questo provvedimento, molti obiettivi contemporaneamente: sviluppo del Mezzogiorno, ristrutturazione industriale, finanziamento adeguato delle imprese a partecipazione statale, una certa mobilità del lavoro, lo sviluppo della ricerca scientifica applicata, e, per la prima volta, l'ambizioso disegno della creazione di un comitato interministeriale per la programmazione industriale (CIPI). Pretendere che il conseguimento di obiettivi diversi risulti da disposizioni di un solo testo legislativo è illusorio, a mio parere. La soluzione dei problemi della ristrutturazione esige, in verità, una conciliazione tra due esigenze antagoniste: favorire al massimo le libere iniziative perché tutte le potenzialità di sviluppo industriale siano valorizzate e programmare per grandi linee lo sviluppo industriale, così da perseguire gli obiettivi prioritari che la legge indica all'articolo 2, offrendo

indicazioni per la riqualificazione ed il reimpiego della manodopera disoccupata o improduttivamente occupata.

Il problema del collocamento risente di questi antagonismi; da un lato occorre che la manodopera sia riqualificata a livello regionale in vista di reimpieghi che debbono essere sufficientemente controllati attraverso il collocamento; dall'altro lato bisogna evitare che, privando le piccole imprese della possibilità di operare una certa scelta nella manodopera, si mortifichino le attività imprenditoriali con gravi conseguenze sulle prospettive di sviluppo. Anche la concessione di crediti agevolati, sia pure in modo più oculato di quanto si è fatto in passato, non significa promuovere di per sè la ristrutturazione industriale, ma può contribuire a dequalificare ulteriormente il sistema produttivo, se non si crea un contesto adeguato e se non si imposta una seria politica industriale in modo da far funzionare la logica di mercato.

Questo provvedimento legislativo è diverso, in molte sue parti, da quello varato dal Senato, ma, se dobbiamo essere proprio sinceri sino in fondo, non è ancora la legge che volevamo e per la quale ci siamo battuti tenacemente. Ad esempio, modificando l'articolo 3 si è tentato di trovare un compromesso tra le esigenze di chi riteneva, e giustamente, che la riconversione industriale dovesse essere realizzata solo nei territori meridionali e le esigenze di chi ha cercato con tutti i mezzi di lasciare indifferenziati su tutto il territorio nazionale sia i processi di ristrutturazione sia quelli di riconversione. L'esperienza di questi ultimi anni mostra che la distribuzione territoriale degli interventi risulta prevalentemente diretta verso le regioni del centronord e che spesso non è stata rispettata la quota di riserva, ove prevista, dei fondi stabiliti a favore del Mezzogiorno.

La battaglia dei meridionalisti si spiega alla luce di questa realtà ampiamente conosciuta anche se finora non sufficientemente documentata. Ma tale azione è soprattutto una risposta coerente alla strategia di ripresa del paese attraverso una mobilitazione reale dell'economia meridionale. Discorso che, a quanto pare, è stato dimenticato da qualche forza politica che pure sulla centralità del problema del Mezzogiorno ha consumato nel recente passato molta forza dialettica.

Noi siamo convinti che prevedere la riconversione nella sola area meridionale significava assicurarsi almeno due obiettivi: quello di dare « contemporaneità » al processo di crescita, evitando la dannosa politica dei due tempi che lascerebbe necessariamente il sud « in frigorifero » in attesa di occasioni migliori per nulla prevedibili nel tempo medio; e quello di riequilibrare domanda ed offerta di lavoro nelle due aree economiche del paese, evitando nuovi e costosi fenomeni di immigrazione in quelle più forti.

La previsione di agevolazioni nettamente differenziate tra le due aree e i due tipi di intervento è già un passo avanti in questa direzione, ma non è ancora la soluzione, nel senso che non elimina la possibilità di un ulteriore concentramento nel nord di nuove attività industriali e, quindi, la riproposizione di quel meccanismo distorto che porta a fenomeni di « attrazione » di manodopera dal sud verso il nord. Né può valere una eventuale garanzia di non aumentare l'occupazione al nord giacché possono sempre esservi fenomeni di sfruttamento della manodopera attraverso i canali dello straordinario, del «lavoro nero » e del subappalto.

In sostanza noi siamo convinti che l'unica strada per uscire in positivo dalla crisi sia quella di puntare decisamente al sud per le nuove attività industriali e di assegnare al nord ampi margini per una espansione del settore dei servizi che renderebbe più agevole il sistema di vita messo in crisi dall'imponente immigrazione conseguente al boom economico.

È questa una strada da tentare con decisione, se non si vuole allargare il fossato fra le due Italie, chiudendo così definitivamente, e nel modo peggiore, l'annosa questione meridionale.

È questo che le regioni meridionali hanno chiesto a Catanzaro ed è questo che molte forze politiche hanno detto da molti anni che bisognava fare. Non si spiegano, perciò, certe titubanze e certe differenze tra « meridionali » e « settentrionali » di uno stesso partito.

La linea di resistenza meridionalistica sulla quale si sono attestati ministri ed esponenti democristiani ha colto impreparato il partito comunista che propone un ritorno del Mezzogiorno all'agricoltura, che rappresenta quasi un'evasione dal problema, una specie di riproposizione aggiornata della « politica dei due tempi » sulla base di un ruolo centrale dell'agricoltura che non è realizzabile perché non poggia su seri

calcoli economici. A meno che agricoltura ed industria non decollino insieme, ma in questo caso bisognerà sciogliere il nodo della riconversione, se cioè essa debba viaggiare in direzione della difesa della linea occupazionale del nord o se, invece, come noi sosteniamo, debba scegliere senza esitazioni la linea dei disoccupati, dei giovani, del sud in particolare.

La politica di riconversione industriale costituisce un momento particolarmente importante del più ampio disegno della pòlitica industriale nazionale. Per questo, occorre operare affinché la politica industriale concorra a ripristinare le condizioni per uno spedito funzionamento dell'apparato produttivo e per una corretta operosità delle imprese; ed occorre altresì evitare che le imprese in crisi che necessitano di riconvertirsi o di ristrutturarsi, si affidino solo ad interventi di carattere finanziario, a manovre, cioè, di mero credito agevolato, consentite da una legge che si aggiungerebbe, senza grande efficacia, alla già abbondante legislazione esistente in materia.

E necessario, invece, raggiungere il risultato che la stessa manovra di credito agevolato – pensata per favorire la ripresa – avvenga ponendo vincoli precisi in termini di occupazione, di piani di settore e di obiettivi economici che contribuiscano al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, con la riduzione delle importazioni dall'estero: per questo, tra l'altro, è stato opportuno che il disegno di legge precisasse con chiarezza i concetti di « ristrutturazione », « riconversione », e che li coordinasse con le agevolazioni previste dalla legge sul Mezzogiorno n. 183 del 1976.

È importante che venga definita la base su cui orientare le scelte e vengano indicati facili strumenti per effettuare la ricostruzione del sistema produttivo, allo scopo di assicurare oggi quelle scelte che meglio avrebbero dovuto farsi in sede di programmazione: cioè identificare le aree con capacità produttiva in eccesso, le imprese al di fuori del mercato, e quelle con capacità innovativa da stimolare attraverso nuovi investimenti.

Questo problema sembra essere presente nel disegno di legge che, a monte di misure congiunturali, realizza alcuni importanti innovazioni strutturali; quali la creazione di un organo di politica industriale che coordini ed indirizzi gli interventi dello Stato nel settore, e l'avvio di una riforma delle partecipazioni statali. In particolare, per definire ed indirizzare tutta la politica industriale e per sovrintendere alla sua gestione, viene istituito il CIPI, organo di politica industriale destinato ad operare strutturalmente nel settore, cioè a durare oltre il quadriennio nel quale è chiamato ad operare il fondo per la riconversione e la ristrutturazione.

Tuttavia, la possibilità di operare da parte del CIPI – non solo in futuro, ma anche nell'attuale periodo congiunturale – non sarebbe pienamente assicurata qualora, contemporaneamente, non avesse successo l'azione di controllo del processo inflazionistico scatenatosi nell'economia italiana.

Controllare l'inflazione infatti, non è più un'esigenza di natura congiunturale, ma costituisce fatto indispensabile per risanare i mali del nostro apparato produttivo; e per questo uno stretto legame deve unire gli obiettivi generali di politica industriale – che il disegno di legge vuole perseguire – e l'arresto dell'inflazione in atto. Possiamo anzi sicuramente assumere che elemento essenziale di politica economica – entro la cui cornice si inseriscono gli aspetti di riconversione, di ristrutturazione e di sviluppo del settore industriale – è quello di garantire uno sviluppo del reddito e dell'occupazione in condizioni non inflazionistiche.

Per ottenere ciò il primo requisito richiesto è che si abbiano incrementi di produttività attraverso una maggiore utilizzazione degli impianti, l'introduzione di innovazioni tecnologiche, la mobilità e la riduzione del costo del lavoro. Mediante l'intero ripensamento delle modalità dello sviluppo industriale, che il disegno di legge intende favorire, l'obiettivo strategico quello di avviare un reale processo di programmazione. E questo obiettivo diviene sicuramente più raggiungibile se verranno usati tutti gli strumenti economici oggi nelle mani del Governo. In questo senso giustamente il disegno di legge avvia il riordino dell'intero sistema delle partecipazioni statali secondo quanto stabilito dalle conclusioni dela commissione Chiarelli, per ripristinare, fra l'altro, le condizioni economiche che consentano al sistema di riprendere maggior slancio produttivo e di operare il massimo sforzo possibile sul piano degli investimenti.

Questi aspetti strutturali del provvedimento – ripristino di un processo di programmazione al quale partecipino tutte le parti sociali, e corretta « originaria » utilizzazione del sistema delle partecipazioni sta-

tali come strumento principe di quel processo – non debbono assolutamente essere messi in crisi: altrimenti provvedimenti diretti a pilotare in qualche modo i necessari processi di riconversione e ristrutturazione, indispensabili nel breve periodo, rischieranno fatalmente di esaurirsi in misuretampone che limiteranno la loro efficacia a pochi grossi e ben individuabili salvataggi o ad alcuni interventi «a pioggia», che non potranno influire in nessuna maniera né tanto meno risolvere i reali problemi che il paese ha di fronte.

Ecco perché, per noi, la centralità del problema del Mezzogiorno è stato piuttosto un enunciato che un criterio applicato coerentemente nelle azioni di politica economica nazionale e nei comportamenti delle varie parti sociali.

La crisi economica ha accentuato la difesa dei propri interessi da parte dei territori e delle categorie politicamente e contrattualmente più forti, riducendo il peso degli interessi di sviluppo delle regioni meridionali. Da ciò l'esigenza che il Mezzogiorno, in occasione della presentazione alle Camere di questo disegno di legge, non avesse riaperto solo una delle tante stagioni effimere di dibattito meridionalistico, finalizzata a rinsaldare volontà politiche o rinnovare tensioni meridionalistiche altre volte espresse inefficacemente, ma si fosse fatto carico di individuare le condizioni da predisporre o da ristabilire, perché la priorità Mezzogiorno possa essere di fatto perseguita.

Il termine più accettabile attraverso cui è possibile misurare il grado di perseguimento della priorità « Mezzogiorno » è quello relativo al tasso di sviluppo dell'occupazione industriale nel Mezzogiorno: si dirà, allora, che sono coerenti con la priorità « Mezzogiorno » quelle azioni di politica economica nazionale e quei comportamenti delle varie parti sociali che favoriscono la realizzazione di tassi di sviluppo dell'occupazione industriale meridionale almeno di un punto percentuale superiore a quelli del centro-nord.

Detto criterio quantitativo trova riscontro, per altro, nella più ampia dimensione che l'offerta di lavoro dovrebbe raggiungere nel Mezzogiorno rispetto a quella del centro-nord, sia con riferimento alla componente relativa all'incremento naturale delle forze di lavoro, sia alla componente relativa alla disoccupazione e alla sottoccupazione.

La condizione essenziale, che maggiormente corrisponde agli interessi di sviluppo economico del Mezzogiorno e alla prospettiva di riassorbimento dell'offerta di lavoro, è il ripristino, in termini meridionalistici, del meccanismo di accumulazione nazionale di capitale e il rilancio di una strategia dell'offerta, ai livelli correnti di competitività internazionale, essendo risultate infeconde, sotto il profilo meridionalistico e nazionale, le strategie della domanda perseguite nel corso degli ultimi anni, mediante sviluppi patologici della spesa pubblica e dei costi di produzione.

Il riequilibrio tra nord e sud del paese, a livelli di redditi individuali tendenzialmente europei, non è realizzabile solo attraverso strumenti di redistribuzione territoriale delle strutture produttive esistenti o di redistribuzione delle sostituzioni di aziende o di imprese fuori mercato, ma mediante la localizzazione nel Mezzogiorno della offerta aggiuntiva, che si renderà necessario creare per far fronte ai nuovi livelli di importazioni e alle prospettive di ripresa dello sviluppo economico nazionale.

Sotto questo profilo, si può dire che sono coerenti con le esigenze di sviluppo del Mezzogiorno tutte quelle azioni che tendono a favorire il ripristino dell'accumulazione nazionale di capitale e il rilancio, a livelli di competitività internazionale, dell'offerta di beni e servizi; il contrario può essere affermato con riferimento alle azioni che tengono ad ostacolare il recupero della produttività e l'accumulazione di capitale.

Uno dei nodi fondamentali, la cui soluzione può sancire una effettiva inversione di tendenza nello sviluppo del Mezzogiorno, è quello collegato all'aumento dei costi dei principali fattori di produzione in misura più che proporzionale rispetto alla loro produttività.

Il problema è rilevante non soltanto per la carica inflazionistica che l'aumento dei costi di produzione contiene, quando ad esso non corrisponda un'adeguata crescita di produttività, ma anche sotto il profilo dei fabbisogni finanziari che la dinamica dei costi di produzione richiede o dell'emarginazione dal mercato di molte imprese deboli.

Sotto il primo aspetto è indubbio che, ove si continuassero a considerare i costi di produzione come variabile indipendente dai tassi di sviluppo della produttività del sistema, quote crescenti di risorse disponibili verrebbero utilizzate soltanto a soste-

nere processi di recupero della competitività, che avverrebbero necessariamente attraverso investimenti ad alta intensità di capitale e a bassa utilizzazione di lavoro, con il risultato di ridurre di tali risorse disponibili le quote destinate ad allargare, settorialmente e territorialmente, la base produttiva; di ridurre o annullare i ritmi di assorbimento di lavoro da parte dell'industria; di approfondire il divario di dimensioni e di produttività tra l'apparato industriale del nord (cui sarebbero destinate quote crescenti di risorse di ristrutturazione) e le industrie meridionali (cui sarebbero destinate quote decrescenti di risorse per ampliamento della base produttiva); di allargare il divario esistente tra lavoro regolare e lavoro irregolare.

Sotto il secondo profilo, è altrettanto indubbio che, ove si continuasse a considerare l'evoluzione dei costi di produzione indipendente dalla possibilità delle imprese di acquisire i livelli di competitività, imposti da detta evoluzione, il processo di emarginazione dal mercato delle imprese più deboli s'intensificherebbe, coinvolgendo proprio le strutture produttive (di media e piccola dimensione) a più alta utilizzazione di lavoro. È evidente che, per la diversa capacità di riadeguamento ai livelli crescenti di competitività, le strutture industriali del sud sarebbero quelle maggiormente esposte a questi processi.

Il grado di sviluppo dell'economia nazionale e la dimensione rilevante dell'offerta di lavoro disoccupato o sottoccupato o irregolare, in gran parte localizzata nel Mezzogiorno, non consentono che risorse crescenti di capitali siano destinate al mero recupero della competitività produttiva degli occupati esistenti, persa per effetto dell'evoluzione di quei costi di produzione controllabili all'interno del sistema economico nazionale.

Occorre, al contrario, ai fini del perseguimento reale degli interessi di sviluppo del Mezzogiorno, che la dinamica dei costi di produzione sia definita, non autonomamente, ma in funzione o compatibilmente con gli obiettivi dell'allargamento delle strutture produttive nel Mezzogiorno e del riassorbimento della sua offerta di lavoro aggiuntiva.

Entro questo quadro generale di valutazione, possono essere avanzate osservazioni e proposte in ordine alle politiche di ristrutturazione e di riconversione industriale che sono state definite nel disegno di legge.

Detto provvedimento non presenta una chiara strategia di intervento destinata a riequilibrare la occupazione tra nord e sud per i compromessi cui si è dovuto accedere; anzi la « filosofia » che lo ispirava sembrava essere quella della erogazione di risorse pubbliche generalizzate a tutto il territorio nazionale in contrasto con i principi informatori della nuova legge sul Mezzogiorno. È stato necessario, pertanto, operare in modo da evitare che il provvedimento fosse tradotto in una cristallizzazione ed un aggravamento del dualismo territoriale esistente. Una strategia di politica industriale che recuperi la priorità del Mezzogiorno richiede che la ristrutturazione - intesa come operazione di modifica dei processi produttivi diretti all'aumento della competitività - sia favorita in tutto il paese, mentre la riconversione - intesa come operazione che comporti cambiamenti di comparti merceologici, indipendente dalla dimensione dell'impresa - sia circoscritta al Mezzogiorno. Infatti, l'apparato produttivo esistente al nord è tale da permettere l'assorbimento della manodopera coinvolta nei processi di ristrutturazione con opportuna qualificazione e riqualificazione professionale. Nel Mezzogiorno, invece, la ristrutturazione delle imprese comporterebbe certamente riduzione dell'occupazione complessiva, stante la strutturale eccedenza dell'offerta sulla domanda di lavoro.

Il disegno di legge non puntualizzava i problemi propri delle aree sottosviluppate meridionali, che esprimono – come si è detto – esigenze di allargamento della base produttiva, cioè di sviluppo di nuove iniziative e di ampliamento di quelle esistenti. Su questo tema molti degli amici di sinistra non hanno acceduto alle nostre tesi e alle nostre proposizioni.

Questa osservazione di carattere generale può essere in parte modificata dalla considerazione che molte aziende, localizzate nel Mezzogiorno, sono in realtà filiali di grandi gruppi industriali e finanziari del nord. A questo proposito, deve essere avanzato il criterio che la ristrutturazione e la riconversione delle strutture produttive dei grandi gruppi non deve avvenire a spese delle aziende filiali e degli stabilimenti periferici localizzati nel Mezzogiorno. Detto processo, al contrario, deve costituire l'occasione per lo sviluppo, anche occupazionale, delle aziende filiali e per innestare processi di decentramento verso le aree meridionali anche dei centri direzionali e

di quei servizi industriali e commerciali di ordine superiore, particolarmente carenti nel Mezzogiorno. È auspicabile, altresì, che i processi di ristrutturazione e di riconversione vengano realizzati attraverso piani settoriali che non devono riguardare ampi comparti produttivi, ma specifiche categorie produttive strettamente connesse ai consumi collettivi e al settore primario.

Un secondo ordine di considerazioni è collegato ai limiti che lo sviluppo delle capacità produttive incontrerebbe se venisse sostenuto solo da processi di ristrutturazione e riconversione. Tali limiti scontano le carenze di una politica industriale nazionale e soprattutto le carenze che, in materia di ricerca scientifica applicata all'industria, esistono a livello nazionale, ed in particolare nel Mezzogiorno. Sotto questo profilo non si crede che nel breve periodo possano assumere consistenza operazioni di riconversione finalizzata allo sviluppo di attività industriali ad alto contenuto tecnologico.

Un punto importante, che deve essere evidenziato, è quello relativo ai modi, ai mezzi e alle istituzioni che occorre mobilitare per garantire a breve termine l'acquisizione di tecnologie e di innovazioni da incorporare nel processo produttivo, da destinare prevalentemente nelle aree meridionali.

Il disegno di legge prevede stanziamenti per la ricerca; ma se si pensa che solo alcuni grandi gruppi industriali sono pronti ad utilizzare tali stanziamenti si può facilmente concludere che, se non vengono previsti correttivi, si favorirà nel futuro la linea dell'ulteriore concentrazione industriale in grandi gruppi e nei settori già avanzati, anziché la linea dell'allargamento settoriale e territoriale dei processi innovativi.

Oggi la possibilità di aumentare la quota delle esportazioni italiane sul mercato mondiale si gioca sul piano dello sviluppo delle produzioni ad alto contenuto di ricerca scientifica, essendo i processi tradizionali di produzione acquisiti, o di facile acquisizione, da parte dei paesi emergenti, che possono contare su costi di lavoro certamente più bassi dei nostri. Sotto questo particolare profilo il provvedimento facilita la possibilità che aziende singole od associate, anche di media e piccola dimensione, possano accedere ai fondi per la ricerca scientifica.

Un encomiabile sforzo è stato compiuto nel prevedere gli strumenti di raccordo tra il disegno di legge di ristrutturazione e riconversione e la legge sul Mezzogiorno. Si è imposto, di conseguenza, un problema di coordinamento politico, giuridico ed amministrativo tra il fondo nazionale per il credito agevolato, previsto dall'articolo 15 della legge n. 183, ed il nuovo fondo per la ristrutturazione e riconversione, al fine di accentuare la differenziazione percentuale degli incentivi in ordine sia alla disposibilità che alle condizioni di prestito, in modo da mettere anche fine a quell'insieme di politiche contraddittorie che nel passato hanno spesso annullato, o quanto meno ridotto, l'effetto delle agevolazioni al sud. Lo strumento principale deve essere comunque il piano quinquennale di sviluppo del Mezzogiorno, nel quale debbono essere risolti i problemi di coordinamento tra intervento straordinario ed intervento ordinario, nonché quelli relativi alle azioni della Cassa per il Mezzogiorno e delle regioni meridionali.

In questo disegno strategico di redistribuzione territoriale dell'apparato produttivo deve essere chiaramente definita la destinazione dei fondi agli enti di gestione delle partecipazioni statali, fondi che debbono essere finalizzati alla realizzazione di nuovi investimenti, e non solo al ripiano dei debiti delle aziende in crisi. Debbono essere altresì adottati, soprattutto per le partecipazioni statali, criteri di investimento ad alla utilizzazione di manodopera, modificando le tendenze passate.

Entro la prospettiva di una più diretta gestione, da parte delle regioni meridionali, dei propri interessi di sviluppo, il nuovo testo prevede formule legislative tali da garantire la presenza di queste regioni nel processo di formulazione delle decisioni relative alle direzioni settoriali e territoriali dei fondi previsti. Dobbiamo esprimere un vivo apprezzamento al Presidente della Commissione bilancio, onorevole La Loggia, per essersi impegnato nel recepire, nel testo legislativo, l'apporto delle regioni e per essersi adoperato ai fini del coordinamento di questo disegno di legge con la legge n. 183 del 1976 per il Mezzogiorno.

Concludendo, resto molto perplesso sull'intera impalcatura di questo provvedimento, reputandolo eccessivamente burocratico, molto pretenzioso, pieno di vincoli e di controlli. Non vorrei che fosse difficilmente praticabile sul piano operativo, come è già

successo per molte leggi. Avrei preferito una legge più snella, che avesse messo a disposizione delle aziende da riconvertire o da ristrutturare, al nord o al sud, strumenti più immediati di accesso a questo fondo.

Pur nella consapevolezza dei limiti del provvedimento, ritengo si possa comunque affermare che un passo avanti nella direzione giusta si è compiuto; ciò apparirà tanto più chiaro quando si consideri il modo in cui si è giunti a questi risultati. dopo il lungo braccio di ferro nel Comitato ristretto e nelle Commissioni plenarie.

Restano, nella legge, ancora residue posizioni contraddittorie, che mi auguro possano essere superate dal nuovo esame che si realizzerà in aula. Certamente non bisognerà attendersi da questa legge una panacea per tutti mali dell'industria italiana: dobbiamo mettere in guardia contro motivazioni in questo senso. Dopo mesi di discussioni assai tese e spesso confuse, il provvedimento che si offre all'attenzione dei colleghi rappresenta quanto di meglio era comunque possibile realizzare (Applausi al centro).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gambolato. Ne ha facoltà.

GAMBOLATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, confesso che avrei sperato che l'onorevole Sanza, dopo le lunghissime discussioni che si sono sviluppate in sede di Comitato ristretto e di Commissione, avesse tenuto maggiormente conto dei risultati ai quali siamo pervenuti e della decisione politica che insieme abbiamo assunto di non esasperare questi contrasti attorno a questioni che, alla verifica dei fatti, del dibattito, dell'articolato del disegno di legge, si sono dimostrate questioni di puro carattere nominalistico. Credo sia ben strano che proprio da un rappresentante della democrazia cristiana ci si venga a riproporre la centralità della questione meridionale e l'esigenza, quindi, di assumerla come obiettivo di fondo dell'impegno delle forze politiche democratiche e del Parlamento, senza tener conto del fatto che la drammaticità di tale questione e i problemi dell'occupazione delle grandi masse meridionali sono stati e sono la risultante proprio di incapacità politiche alle quali, però, l'onorevole Sanza non si è riferito; sono la risultante di quella ipotesi di fondo dalla quale era

partita la democrazia cristiana nell'affermare che sarebbe bastato accelerare il processo di accumulazione per determinare quegli investimenti e quella politica di allargamento della base produttiva che avrebbe determinato la rinascita del Mezzogiorno.

Vorrei ricordare all'onorevole Sanza le polemiche, le battaglie politiche, le lotte che i comunisti, i socialisti, il movimento operaio e democratico hanno condotto nel nostro paese, affermando, in polemica con i pseudomeridionalisti della democrazia cristiana che anche nella fase del cosiddetto « miracolo economico », come i fatti avrebbero dimostrato, il Mezzogiorno non soltanto non avrebbe visto risolti i propri problemi...

BIANCO. Avete la coda di paglia, perciò parlate in questo modo!

GAMBOLATO. ...ma sarebbe stato danneggiato. Fu quella, infatti, la fase del cosiddetto « miracolo economico » in cui si ebbe il maggiore trasferimento di uno dei capitali fondamentali del Mezzogiorno, rappresentato dalla forza lavoro, al nord del paese.

Credo quindi sia veramente pretestuosa una polemica cre, in qualche modo, intenda contrapporre il partito comunista o la classe operaia del nord alla classe operaia del sud. Noi siamo ben convinti che il problema del Mezzogiorno sia la questione centrale attorno alla quale deve ruotare un processo di riconversione e di ristrutturazione del nostro apparato economico.

Ma questa non è soltanto una convinzione del partito comunista, queste sono le ipotesi di fondo, gli obiettivi di fondo attorno ai quali si sono sviluppate le lotte del movimento sindacale, l'ultimo grande sciopero generale, che ha visto uniti lavoratori del nord, di Torino, di Milano, di Genova, e operai e braccianti di Napoli, della Puglia, della Sicilia.

Ma la questione non sta nel distinguere chi veramente ritiene che la questione meridionale debba essere considerata in posizione centrale, in modo da portare avanti attorno ad essa una certa politica, quanto piuttosto di vedere, attraverso l'esperienza storica maturata nel nostro paese, come sia possibile concretamente, per mezzo di provvedimenti legislativi, fare in modo che si avvii una politica diversa, che abbia veramente la possibilità di affrontare questi problemi.

Noi siamo convinti che, pur con tutti gli elementi di ambiguità e contraddittorietà che sono in esso contenuti (ed anche nella attuale situazione politica), questo provvedimento imposti, tutto sommato, gli argomenti fondamentali nella direzione da noi indicata; così come nella stessa direzione vanno gli accordi stipulati tra i sindacati e la Confindustria e tra i sindacati e il Governo sui problemi della fiscalizzazione degli oneri sociali e, più in generale, del costo del lavoro.

Noi siamo assolutamente convinti che di per sé ogni provvedimento può apparire irrilevante, ed è per questo che riproponiamo con grande forza l'esigenza di quel piano a medio termine e di quelle convergenze programmatiche tra forze politiche democratiche diverse dalle quali dovrà poi nascere una politica capace di aggredire i problemi dai quali siamo partiti nell'esprimere il nostro giudizio complessivo sul provvedimento in esame.

Il problema fondamentale al quale questa legge deve fare riferimento, l'obiettivo che deve raggiungere è, a nostro avviso, quello dell'occupazione e, soprattutto, dell'occupazione giovanile e femminile, attraverso un allargamento della base produttiva del paese capace di assorbire, grazie ad un nuovo meccanismo di sviluppo e a un salto tecnologico, le forze di lavoro oggi presenti sul mercato. Per raggiungere questo obiettivo è importante ed essenziale un impegno straordinario, diretto a garantire che tutta l'occupazione che questa legge riuscirà ad indurre si sviluppi nelle zone meridionali.

Vorrei ricordare all'onorevole che quando si trattava di portare avanti una certa politica di investimenti attraverso la Cassa per il Mezzogiorno o altre leggi, il Governo sceglieva sempre la via diretta a privilegiare non l'occupazione ma gli interessi di determinati gruppi monopolistici sovranazionali. Se facciamo un calcolo della quota di investimenti servita in passato ad indurre nuova occupazione e di quella destinata ai grandi gruppi monopolistici (Montedison, industrie petrolchimiche, raffinerie), ci rendiamo conto che i vari Governi hanno sempre cercato di privilegiare questi ultimi, anziché preoccuparsi di incrementare l'occupazione.

Noi riteniamo che questa legge di riconversione e ristrutturazione industriale non possa rimanere un provvedimento a se stante, perché tre sono i problemi fondamentali (riconversione industriale, piano agricolo-alimentare, legge sull'occupazione giovanile) che devono procedere di pari passo nel dibattito tra le forze politiche e in sede di decisioni parlamentari, perché in esse si riassumono gran parte dei problemi del nostro paese.

Ma per far ciò credo sia assolutamente indispensabile prendere piena coscienza dei caratteri reali della crisi che il nostro paese sta attraversando. Una crisi di questo genere, onorevole Sanza, onorevoli colleghi democristiani che avete invano, soprattutto in questi ultimi mesi, cercato di determinare una spaccatura su questi problemi tra le forze democratiche, una crisi di questo genere, dicevo, postula una profonda modifica strutturale dell'intero apparato industriale del nostro paese. È una crisi che deve tener conto delle nuove tendenze emergenti nel mercato internazionale; dei vincoli posti dagli squilibri della bilancia dei pagamenti; delle esigenze di operare un salto qualitativo nell'intero apparato economico del paese, nelle produzioni e nelle tecnologie. È questa la condizione per rispondere ai nuovi problemi posti già oggi dal mercato, ripeto, a livello internazionale, ed a quelli che pensiamo debbano essere posti dal mercato nazionale.

Dicevo all'inizio che non soltanto l'esperienza storica del movimento operaio, ma anche il patrimonio delle grandi forze politiche, sindacali e sociali, hanno dimostrato che questa classe dirigente è assolutamente incapace di porsi e di raggiungere questi obiettivi. Ciò è stato dimostrato anche negli anni del « miracolo economico», quando i processi di autofinanziamento, di sfruttamento erano alle punte più elevate rispetto a tutti i paesi a capitalismo avanzato. Ciò è stato clamorosamente dimostrato quando, venendo meno i margini resi possibili dal contenimento del costo del lavoro, questa classe dominante non è stata in grado di offrire alcun obiettivo credibile ai giovani, ai movimenti femminili e sindacali. Questa classe dirigente ha dimostrato quindi il proprio fallimento, e da questo noi partiamo. Nel momento in cui il Parlamento italiano ritiene di trasferire una quota delle risorse disponibili per finalizzarle al raggiungimento di determinati obiettivi, riteniamo che così si compia già un passo in avanti nell'avvio di una concezione nuova del rapporto fra la struttura industria-

le ed il mercato, che tenga conto dell'esigenza di indurre nel mercato una nuova scala di convenienze.

Onorevoli colleghi, sappiamo benissimo che non basta stabilire, attraverso una legge approvata dal Parlamento, l'indicazione di alcuni obiettivi perché questi siano raggiunti, ma a questo proposito vorrei riferirmi ad una questione sollevata, in una delle faticosissime riunioni del nostro Comitato ristretto, dall'onorevole La Loggia: concordo con lui quando afferma che per qualunque legge, anche per la più perfetta, il momento della sua gestione viene a dipendere dalla realtà dei rapporti di forza, di carattere politico e sociale; dai rapporti tra lo Stato e le regioni nel sistema di autonomie; dalla capacità cioè di mettere in moto strumenti e spinte che possono al limite essere anche contradditori. Dobbiamo chiederci se questo provvedimento mette in moto queste spinte e questo rapporto dialettico nuovo: noi riteniamo di sì. Nel momento in cui il Parlamento, pur con tutte le modifiche che ancora devono essere apportate, approvasse questo disegno di legge, subito dopo esso metterebbe in moto un nuovo processo dialettico tra le regioni, le grandi organizzazioni dei lavoratori e le forze imprenditoriali. È proprio a queste componenti vitali, essenziali della società italiana, che ci rivolgiamo dicendo che esiste in effetti il pericolo che il provvedimento sia gestito poi in modo burocratico, ma questa è una sorta di scommessa che facciamo, onorevoli colleghi, non soltanto per quanto riguarda questo provvedimento, ma anche per il generale rapporto fra le forze politiche nel nostro paese.

Sappiamo che i piani di settore, ad esempio, possono rappresentare soltanto la risultante delle spinte dell'Olivetti o della Montedison o della FIAT; ma sappiamo anche che detti piani possono essere la risultante delle lotte dei lavoratori, delle spinte e delle scelte del mondo imprenditoriale, della presenza delle regioni nella diversa articolazione del provvedimento. Ciò potrà avvenire se i comunisti, i socialisti e la democrazia cristiana, nonché le altre forze democratiche, non saranno più impegnati a discutere genericamente o a cercare di dividere nordisti da sudisti, ma saranno impegnati a fare in modo che l'elaborazione di questi piani, l'indicazione di questi obiettivi sia la risultante di quei moventi ai quali prima mi riferivo.

Certo, noi riteniamo che questo provvedimento non possa rappresentare la soluzione di tutti i problemi. Onorevole Sanza, immagini un po' se noi comunisti possiamo pensare che un provvedimento legislativo possa essere il toccasana di tutti i problemi: ci vuole ben altro, ci vorranno grandi movimenti di lotta, grandi battaglie nel paese e nel Parlamento per giungere a questo risultato. Però, crediamo che sia importante - e per la prima volta è stabilito in una legge - che determinato organismo debba, prima di accedere al credito agevolato, elaborare dei piani di settore. E non ci peritiamo di dire che è importante soprattutto, in tempi più rapidi possibili, elaborare piani per il settore agricolo alimentare, energetico, dei trasporti, della meccanica strumentale e impiantistica, degli acciai speciali, cioè di quei settori che abbisognano subito di avere delle profonde trasformazioni per essere competitivi sul mercato nazionale e internazionale, ma che abbisognano anche di essere rammodernati, se vogliamo seriamente affrontare il problema del Mezzogiorno.

Onorevole Sanza, se anche il Parlamento italiano avesse oggi disponibili trenta o quarantamila miliardi per allargare la base produttiva del Mezzogiorno, ci troveremmo di fronte ad un apparato industriale del paese incapace di sodisfare queste nuove esigenze del mercato, così come è accaduto in occasione di altre leggi. Abbiamo fatto una legge per la Finmare, ad esempio, e ad un certo momento ci siamo accorti che, pur avendo stanziato i fondi, i nostri cantieri non erano in grado di sodisfare le nuove esigenze del mercato e, come risultato, compriamo le navi dal Giappone. Questo per dirle come questi processi debbano sempre essere visti nella loro complessità, non per restare nel generico, ma per cercare di porci le questioni così come esse sono, al di là - ripeto ancora - di tentativi di strumentalizzazione di carattere politico.

Crediamo, pertanto, che complessivamente, dal dibattito aperto, franco, ravvicinato, dallo scontro tra le diverse forze politiche, sia venuto un ulteriore passo in avanti rispetto al testo che ci è pervenuto dal Senato. Noi ci siamo mossi costantemente, nell'ambito di tutti i comitati, nelle varie fasi di questo dibattito, alla ricerca di soluzioni unitarie. A noi non interessa che qualcuno possa dire che questa è la legge del partito comunista o della democrazia

cristiana. A noi interessa soprattutto che si possa dire che il Parlamento ha dimostrato, malgrado le difficoltà, di essere in grado di trovare le soluzioni più corrispondenti possibili alle diverse esigenze del tutto legittime che sono state prospettate. Ci pare che, in definitiva, si sia andato configurando, anche per il contributo dell'onorevole La Loggia, un quadro di comando complessivo più corrispondente ad esigenze programmatorie di carattere generale. Ma riteniamo doveroso dire anche, a questo proposito, che a noi pare che tutto il problema del rapporto regioni-CIPI, regioni-piccola e media industria debba, proprio per i motivi di cui parlavo prima, trovare in questa legge ulteriori precisazioni, e crediamo sia possibile compiere ulteriori passi in avanti in questa direzione. Ma - ripeto ancora - basta che nessuno di noi si faccia prendere dalla tentazione di dividerci prima fra nordisti e sudisti, e poi fra regionalisti e antiregionalisti.

Vorrei chiedere agli onorevoli colleghi se pensano davvero che abbia un senso affermare che siano necessari un quadro di comando complessivo e questa possibilità di scelta unificata a livello del CIPI, quando è risultato chiarissimo che il CIPE, nell'arco di due ore, aveva deciso su 1.800 domande di accesso ai benefici previsti dalla legge n. 464 del 1972. Ma che tipo di programmazione è possibile ipotizzare quando un organismo, del quale tra l'altro fa parte di una serie di ministri, in due ore decide su 1.800 domande? Ecco perché noi riteniamo che la regione debba partecipare alla fase istruttoria, nell'ambito di questo quadro complessivo, davanti a questi obiettivi di carattere generale che nella legge vengono proposti.

Consideriamo inoltre positivo il fatto che, dopo le divisioni che si sono manifestate al Senato, Governo e forze politiche democratiche abbiano convenuto con noi per la soppressione della famosa seconda parte della lettera b) dell'articolo 4, il cosiddetto « comma Montedison ».

A questo proposito, vorrei dire qui con molta chiarezza che con la soppressione di tale comma noi comunisti non abbiamo inteso, né intendiamo assolutamente negare l'esistenza di un problema, che riteniamo anche un problema particolarmente difficile, quale quello della struttura finanziaria delle imprese e del rapporto tra capitale di rischio ed indebitamento. Direi, anzi, che

proprio perché siamo convinti che questo problema debba essere affrontato in tutti i suoi aspetti, dal punto di vista legislativo, fiscale e quindi anche in considerazione dell'esigenza di determinare le condizioni per un accesso del capitale fresco e della liquidità verso il capitale di rischio, noi ci impegniamo – e vorremmo che tutte le altre forze politiche assumessero analogo impegno – ad affrontare tale questione in Parlamento. Crediamo però che sarebbe stato un modo sbagliato affrontare tale questione soltanto per uno o due grandi gruppi, per la Montedison e per la Olivetti.

Ed a proposito della Montedison, voglio qui dire che il gruppo comunista presenterà al Parlamento la prossima settimana un proprio progetto di legge che riguarda la costituzione dell'ente di gestione di tutte le partecipazioni azionarie pubbliche esistenti nella Montedison, che faccia capo al sistema delle partecipazioni statali. Noi crediamo che anche per quanto riguarda questo problema sia assolutamente indispensabile che il Parlamento si riappropri dei suoi poteri, che il Parlamento e anche il Governo siano in grado di dare delle direttive, di indicare quali sono gli obiettivi che vogliamo raggiungere, di aprire, cioè, un dibattito politico su questo punto. Noi non neghiamo - intendiamoci bene! - all'industria privata di agire come vuole, a seconda della propria scala di convenienze; crediamo però che sia assolutamente scandaloso che laddove c'è uno spostamento di risorse dal settore privato a quello pubblico, e poi un ritorno dal settore pubblicò a quello privato, il Parlamento non sia posto in grado di indicare quale è la strada che si vuole scegliere, quali gli obiettivi da raggiungere. E su questo noi porteremo avanti - ripeto - una nostra iniziativa e la nostra

Dicevo prima che noi pensiamo di avere ottenuto, insieme ai rappresentanti delle altre forze politiche, qualche risultato importante, ai fini di una migliore definizione degli obiettivi generali di questa legge. E vorrei soprattutto soffermarmi, molto rapidamente, su alcune questioni.

La prima questione riguarda il rapporto tra la legge di riconversione e ristrutturazione industriale ed il problema delle partecipazioni statali. Credo che qui veramente si possa parlare di alcune novità rilevanti rispetto alla situazione preesistente. Si è molto discusso, e molto si continuerà a discutere, sui poteri di controllo del Parla-

mento nei confronti della struttura economica pubblica. Siamo convinti che qualunque potere di controllo che sia demandato al Parlamento, se non si fonda sulla conoscenza dei dati reali, sia soltanto un inganno. Noi crediamo che la conoscenza dei dati reali, attorno ai quali esprimere dei giudizi, sia anch'essa un fatto di democrazia e di corretto funzionamento degli istituti democratici. Crediamo che l'aver definito, determinato, indicato nella legge che quando si presentano i programmi delle partecipazioni statali devono essere definiti - certo non in termini di progetto esecutivo, ma come indicazione - i piani di investimento, la localizzazione di questi programmi, i tempi di attuazione, anche questo sia un modo attraverso il quale il Parlamento può esercitare il proprio potere di indirizzo e di controllo

Così riteniamo importante la nuova norma che prevede, finalmente, che per i fondi di dotazione sia definita la quota che è destinata all'investimento e quella che è destinata al ripiano delle perdite. È un problema, vedete, di democrazia; al limite vorrei dire che si tratta di far sì che i parlamentari sappiano di che cosa stanno discutendo, nel momento in cui sono chiamati ad assumere determinate decisioni.

Così mi pare rilevante il fatto che finalmente alla Commissione interparlamentare, che sarà costituita sulla base di questa legge, sia garantito il potere di esprimere parere motivato su tutte le nomine che saranno fatte per i presidenti degli enti di gestione e per i consiglieri di amministrazione. Certo, sappiamo benissimo che, anche qui, le norme di legge possono anche non significare niente; ma, forse, quello che ci divide da altri colleghi di altri gruppi è il fatto che noi abbiamo grande fiducia nella capacità del movimento, non soltanto dei lavoratori, ma nel movimento di molta parte dei dirigenti delle partecipazioni statali. Non bisogna partire da questi nuovi terreni per realizzare convergenze o dissensi, ma per portare avanti nel concreto un dibattito sui problemi degli indirizzi, delle strutture e delle strategie generali del sistema delle partecipazioni statali.

Molto rapidamente vorrei affrontare ancora tre questioni: quella del Mezzogiorno (cui già prima accennavo), quella della mobilità e quella relativa alla GEPI.

Come ho già detto, noi siamo convinti che il problema meridionale e, quindi, la questione dell'uso anche di questa legge in funzione della soluzione di quel problema significhi soprattutto rinsaldare l'unità tra la classe operaia e le grandi masse meridionali. Sappiamo bene, nello stesso tempo, che questa spinta della classe operaia e delle grandi masse popolari trova oggi, nell'articolato stesso della legge, la possibilità di ottenere una normativa che permetta di compiere un salto in avanti rispetto alle situazioni preesistenti, dal punto di vista dei vincoli inseriti nella legge e delle distinzioni stabilite per quanto riguarda la quota di credito agevolato per i progetti presentati, nonché dal punto di vista del complessivo indirizzo che - a nostro giudizio deve essere dato a questi obiettivi affinché - lo ripeto ancora - nuovi impianti, nuove attività, l'allargamento della base produttiva e l'aumento dell'occupazione abbiano come punto di riferimento irrinunciabile l'area del Mezzogiorno.

Detto questo, voglio ribadire con grande forza che sarebbe sbagliato, contraddittorio ed andrebbe nella direzione contraria agli interessi del Mezzogiorno affermare che il processo di ristrutturazione e di riconversione non deve riguardare tutta l'area del paese. Siamo convinti che in questo modo si darebbe un colpo mortale al Mezzogiorno, poiché le industrie che già esistono (cioè quelle che devono essere riconvertite) per il potere che riescono ad esprimere sul piano politico ed economico riusciranno sempre a risolvere i loro problemi. Quello che noi vogliamo, invece, è qualcosa di diverso, qualcosa per cui non siano gli interessi particolari o le esigenze della FIAT, della Montedison o della SIR ad avere il quadro di comando, ma siano finalmente le forze politiche, il Parlamento come sintesi unitaria delle espressioni democratiche del paese, ad indicare gli obiettivi sui quali ci si deve muovere.

Per quanto riguarda il problema della mobilità, siamo convinti che non si possa parlare di riconversione e di ristrutturazione industriale se non si parla anche di mobilità del fattore lavoro. Infatti, riteniamo che sarebbe sbagliato intendere i problemi dell'occupazione soltanto come legati alle strutture esistenti. Quando parliamo di mobilità del fattore lavoro, non intendiamo che esistano delle aree di parcheggio nelle quali collocare centinaia o decine di migliaia di lavoratori in attesa di diventare disoccupati. Per noi mobilità del lavoro significa possibilità di muoversi da un posto di lavoro ad un altro e creare tutte le

condizioni per realizzare tale obiettivo. Certo, vi deve essere mobilità anche a livello interregionale, creando tutte le condizioni affinché il lavoratore sappia che non gli si chiede di abbandonare una certa fabbrica « decotta » – per usare una brutta terminologia – senza sapere quali sono le prospettive che gli si offrono.

Non vogliamo che vi sia un organismo che abbia il prestigio ed il potere politico per indicare che quando si parla di mobilità si intende dire che esiste qualcosa che si sta sconvolgendo nella struttura economica del paese. Lasciatemi dire, onorevoli colleghi, che sarà certamente molto difficile convincere i lavoratori che vi è qualcosa che si sta sconvolgendo nella struttura produttiva di una regione, quando poi a dirigere questo organismo, che dovrebbe avere capacità di analisi e di sintesi complessiva, chiamiamo - con tutto rispetto - il direttore dell'ufficio regionale del lavoro, inseriamo, cioè, in un organismo che è politico un organo burocratico che dovrebbe calcolare quanti operai saranno spostati da un posto all'altro.

dell'occupazione problema Quanto al femminile, poiché siamo insodisfatti del testo elaborato dalle Commisisoni, ci proponiamo di ripresentare in questa sede una serie di emendamenti che tendano a precisare meglio alcune questioni relative al problema dimensionale - se così possiamo dire - dei contributi straordinari che devono essere corrisposti per il mantenimento dell'occupazione femminile. Non vorrei tuttavia che questa nostra proposta fosse intesa come una sorta di spostamento degli obiettivi del « fondo » verso altre questioni. Infatti, nel momento in cui abbiamo inserito nella legge il problema dell'occupazione femminile, la cui soluzione è una finalità da perseguire, possiamo tranquillamente affermare che, a questo fine, una quota parte del « fondo » deve contribuire a determinare le condizioni affinché l'imprenditore abbia interesse a mantenere o ad aumentare l'occupazione femminile.

L'ultimo argomento di cui mi occuperò è quello relativo alla GEPI. È veramente singolare il fatto che, nel corso del dibattito sul provvedimento in esame, sia al Senato sia alla Camera, ci siamo trovati di volta in volta, di fronte ad un Governo il quale, preso atto della esplosione di un problema, ha pensato di risolverlo attingendo al fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale, manifestando con

ciò una tendenza che, se dovesse essere quella che ispira il disegno di legge in esame, creerebbe gravi perplessità. Noi non neghiamo l'esistenza del problema di un ulteriore aumentto del capitale sociale della GEPI. Riteniamo però che non si possa accettare che il Governo ci chieda di spostare dei fondi - destinati alla riconversione ed alla ristrutturazione industriale - per affrontare una questione di cui eravamo già a conoscenza. Ed è ancora più singolare che il Governo pensi che il Parlamento sia disposto a trasferire 250 miliardi da un obiettivo ad un altro senza conoscerne il motivo. Io posso immaginare, onorevole sottosegretario, che questi 250 miliardi serviranno forse a pagare gli stipendi ai lavoratori (ed è un fatto importante) o a ripianare e ricapitalizzare dei capitali sociali (ed anche questo è un fatto importante); ma allora presentate un apposito disegno di legge e veniteci a dire che cosa volete fare della GEPI, quali sono i vostri obiettivi, i vostri orientamenti, i vostri programmi, le vostre indicazioni. Su questa base sarà possibile avviare un discorso e trovare delle soluzioni.

Sarebbe invece profondamente sbagliato inserire nel disegno di legge in esame questo ulteriore aumento del capitale sociale della GEPI. Lo stesso dicasi per la Centrofinanziaria, che proponete di finanziare per altri 15 miliardi. Perché volete questo? Lo abbiamo chiesto a tutti i ministri e sottosegretari che sono intervenuti nel dibattito, sia in seno al Comitato ristretto sia nelle Commissioni, senza avere mai risposta.

Ci è stato detto che c'era qualcuno, di cui non si poteva fare il nome, che voleva che la Centrofinanziaria avesse questi 15 miliardi. Non credó si possa chiedere al partito comunista di dire di sì ad un provvedimento fatto da qualcuno di cui non si conosce il nome e circa il quale nessun ministro o sottosegretario ci ha dato spiegazioni! Ouesto è il motivo per il quale ci siamo espressi negativamente nelle Commissioni e per il quale, di fronte ad eventuali altre proposte, ci esprimeremo negativamente anche in aula. Resta fermo comunque che il problema potrà essere affrontato, attraverso altri strumenti, anche subito dopo la conclusione di questo nostro dibattito.

A conclusione del mio intervento vorrei brevemente tornare su alcune questioni da me poste all'inizio. Noi siamo profondamente convinti che vi sia bisogno nel nostro paese di realizzare quelle convergenze uni-

tarie e programmatiche di cui si sta parlando in questi giorni. Ogni volta che affrontiamo problemi di questa natura e di questo rilievo, cerchiamo di collocarli non in riferimento alle esperienze passate, ma cercando di capire, di immaginare, di lavorare anche di fantasia, per riuscire ad inquadrare questi provvedimenti- e questi obiettivi in un diverso quadro politico, in un diverso rapporto di forze, in una diversa articolazione del potere democratico nel nostro paese.

Per tale motivo, riteniamo che questa legge, sia pure imperfetta (certo non significa che in Italia è cominciata la fase della programmazione democratica), sia una legge abbastanza importante, una legge che va nella direzione di indicare, di proporre con urgenza, con necessità, il problema di un programma a medio termine, di una programmazione economica e democratica, dalla quale soltanto può discendere la soluzione dei problemi del nostro paese (Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni).

PRESIDENTE, È iscritto a parlare l'onorevole Lombardo. Ne ha facoltà.

LOMBARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il provvedimento al nostro esame costituisce una normativa molto tormentata, che ha polarizzato il dibattito politico nel nostro paese nelle ultime settimane. Non credo quindi che sia necessario ripercorrere analiticamente l'iter di esame della legge stessa, ma arrivare piuttosto ad alcune osservazioni di fondo, tenendo conto che i colleghi conoscono già perfettamente i punti fondamentali del dibattito.

Questa normativa, onorevoli colleghi, avrebbe dovuto risolvere problemi di grande rilievo; e forse una certa ambizione di disegno politico, da parte del Governo in primo luogo, e da parte delle forze politiche successivamente, ha determinato tante attese e l'accumularsi di problemi, anche tra loro contraddittori; il che si è risolto alla fine in una qualche insodisfazione per l'impostazione e per la soluzione adottate.

È chiaro che, a mio avviso, anche da parte del Governo si doveva sottolineare un'esigenza fondamentale: la normativa doveva servire, e, dopo la soppressione di alcuni articoli, è in definitiva servita, allo scopo principale, se non esclusivo, di dare una boccata di ossigeno all'apparato produttivo del nostro paese. Se si fosse mantenuto questo disegno strategico sul piano politico e sul piano legislativo, forse una serie di lungaggini e una serie di polemiche, anche tra le stesse forze politiche, si sarebbero certamente evitate.

Lo stesso dibattito, divenuto nelle ultime settimane molto acceso, con punte polemiche, in parte inaccettabili e certamente non opportune, tra i « nordisti » e i « sudisti », quindi tra i sostenitori delle esigenze del nord e quelli del sud, si spiega forse con la funzione e le finalità eccessive, distorte, che alla legge si sono volute attribuire.

Certo, attraverso la legge di riconversione industriale passano anche problemi fondamentali di sviluppo del sud; ma credo che nessuno possa affermare che è attraverso questo provvedimento che i problemi di fondo, i problemi storici dell'arretratezza del Mezzogiorno, possano essere risolti.

L'aver assegnato al presente provvedimento questa funzione eccessiva rispetto ai suoi limiti obiettivi, è stato forse uno dei motivi per cui il dibattito, soprattutto nelle ultime settimane, è stato contrassegnato da asprezze polemiche. Tuttavia ritengo che tali polemiche non siano state inutili e forse erano in un certo senso – mi riferisco a quelle dei «sudisti» – a mio avviso giustificate.

Questa mattina il collega onorevole Gambolato, ha potuto sottolineare alcuni aspetti positivi della normativa in esame anche sotto l'angolazione della problematica del Mezzogiorno. Ma io obiettivamente mi domando se il collega del gruppo comunista avrebbe potuto oggi sottolineare questi punti positivi del disegno di legge, in favore del Mezzogiorno nel suo complesso, se non si fossero svolte questa polemica e queste discussioni in sede di Commissioni riunite. A mio avviso, quindi, le divisioni - perché non riconoscerlo - verificatesi non soltanto in seno alla democrazia cristiana, ma anche all'interno del partito socialista e del partito comunista, hanno in definitiva fornito spunto, occasione, possibilità, al presidente della Commissione bilancio, onorevole La Loggia, di spiegare quella sua particolare, abilissima opera di mediazione, che si esprime spesso attraverso una onesta interpretazione di tesi, anche contrapposte, nonché di svolgere un'azione di grande correttezza, ed onestà intellettuale che, unite a grande abilità tecnica, hanno portato al-

l'elaborazione del disegno di legge e al licenziamento del testo nella sua versione odierna.

Nella accentuazione della polemica non si è tenuto conto talvolta che occorre anche riscontrare, riscoprire, ricercare motivi di unità e di solidarietà sui problemi che sono ancora da risolvere nel quadro dell'azione politica generale a favore del Mezzogiorno.

Sono convinto che, in ultima analisi, questa polemica e questa dialettica interna non siano state vane perché il disegno di legge appare arricchito da queste proposizioni, da questi suggerimenti, da queste prese di posizione, dagli stessi apporti dati nel corso del vivace dibattito in seno alle Commissioni riunite.

Il nostro giudizio, onorevoli colleghi, su questo disegno di legge è complessivamente positivo. Certo, nessun disegno di legge può dirsi un'opera compiuta e nessuna legge, soprattutto una legge così tormentata, può dirsi perfetta.

Le opere di mediazione politica comportano molto spesso dei compromessi. Ma dobbiamo riconoscere che si è trattato, soprattutto per quanto riguarda le esigenze del sud, di compromessi – come poi vedremo – di una certa rilevanza politica e di una certa perfezione, anche formale e tecnica.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno detto - desidero ribadirlo anch'io - che uno dei meriti fondamentali di questo provvedimento è quello di evitare la «incentivazione a pioggia » a favore dell'industria italiana, cominciando ad introdurre un minimo di programmazione negli interventi e, quindi, negli incentivi per il settore industriale. Si tratta sempre di una programmazione degli incentivi. Purtroppo non si è operata una trasformazione sostanziale dell'istituto che presiede all'agevolazione dell'apparato industriale del nostro paese; tuttavia la presente normativa, pur conservando la tradizionale configurazione di legge che opera attraverso vari incentivi, introduce per la prima volta nell'ordinamento giuridico del nostro paese il principio della programmazione per settori, quale viene sostanzialmente attuata attraverso il CIPI, che viene a sostituire e utilizzare tutti i poteri del CIPE, secondo connotati precisati in termini rigorosi dalla normativa stessa.

Non si tratta, infatti, di improvvisazione o di riconduzione della programmazione a

principi vaghi o generali, perché il CIPI, nel predisporre il piano e nello stabilire le direttive per lo sviluppo industriale in genere, deve avvalersi di una normativa molto rigorosa, come è quella espressamente prevista. Così il CIPI, negli indirizzi di politica industriale, deve tendere, nel riequilibrio dell'apparato industriale italiano, a favorire le esportazioni, a ridurre le importazioni, a subordinare le scelte al vincolo di concentrare nel Mezzogiorno la creazione di occupazioni aggiuntive, all'incremento dell'occupazione nel Mezzogiorno e alla difesa dei livelli di occupazione nel centro-nord; come pure deve attuare direttive concernenti la destinazione settoriale e territoriale dei finanziamenti e attuare programmi coerenti con gli indirizzi generali di priorità dello sviluppo del Mezzogiorno.

Tutte queste norme rigorose di comportamento del CIPI nella sua attività programmatoria credo che, se attuate correttamente, possano dare la misura dei correttivi introdotti nel disegno di legge perché il problema del Mezzogiorno non resti una pura questione di principio, ma diventi l'oggetto reale della politica economica del Governo, e in modo particolare l'oggetto del processo di riconversione dell'apparato industriale del nostro paese.

Vi sono anche altre norme precise che, in certo senso, favoriscono questa interpretazione di un'accentuata attenzione e priorità di interventi a favore del Mezzogiorno, dettati, come dicevo in precedenza, dall'iniziativa di alcuni colleghi, del nostro gruppo, in accordo con altre forze politiche e con la mediazione del presidente della Commissione. Anche il collegamento con la legge n. 183 del 1976, uno dei temi fondamentali del dibattito, credo sia stato risolto in maniera alquanto sodisfacente. Ma le garanzie a favore del Mezzogiorno, sia per quanto riguarda la riserva complessiva del fondo, nella misura del 40 per cento sia, per quanto riguarda l'ulteriore riserva, nella misura del 65 per cento, degli interventi per la riconversione, sia per quanto riguarda la diversificazione delle agevolazioni - del 70 per cento a favore del sud e del 50 per cento a favore del nord - costituiscono un ulteriore elemento della chiara scelta meridionalistica compiuta.

Infine, nella normativa predisposta un altro elemento mi appare di grande rilievo: la fruibilità, cioè, di tale normativa da parte delle imprese che hanno una struttu-

ra produttiva complessiva pari o superiore ai 50 miliardi. In tale ipotesi, si dice con molta chiarezza che la occupazione aggiuntiva dovrà essere localizzata al sud; e pertanto in pratica, almeno per le aziende cui ho fatto riferimento, non si potrà operare un aumento dell'occupazione al nord. Vi è poi una seconda norma, che, con riferimento a questo stesso tipo di aziende, sotto il profilo della loro dimensione economica e strutturale, prescrive in termini molto chiari e tassativi che la loro azione di riconversione è subordinata alla localizzazione al sud del 40 per cento delle nuove iniziative di ristrutturazione.

In altre ipotesi che sono previste nella stessa legge, il concetto di impresa, giuridicamente distinta ma tecnicamente collegata, è stato regolamentato in maniera esplicita, ritenendo quest'ultima come un'impresa unica; ciò ai fini di una corretta applicazione dei limiti previsti dal provvedimento.

Come ha detto molto bene l'onorevole Sanza, è chiaro che questa legge non poteva rappresentare – e non rappresenta – la panacea per i problemi del Mezzogiorno e del sud. A mio avviso, è stato commesso un errore, ma esso non può essere attribuito ad alcuna delle parti politiche. La polemica, anche vivace, di alcuni nostri amici era in parte determinata dall'iniziale indisponibilità delle altre parti politiche a trattare emendamenti e modifiche in ordine a questa materia. Era dunque naturale che la polemica diventasse incandescente. Vorrei aggiungere, a tal proposito, che forse anche da parte dei nostri stessi amici si è commesso l'errore di ritenere che attraverso detta legge tutti i problemi del Mezzogiorno, tutti i problemi del rapporto nord-sud, potessero essere risolti. Non si è tenuto probabilmente conto che attenuare o ridurre alcune posizioni di naturale unitarietà, di colleganza, nella battaglia centrale per il Mezzogiorno, avrebbe costituito un elemento di debolezza di tutto il settore del Mezzogiorno stesso.

È chiaro che non abbiamo alcuna timidezza, che non vogliamo assumere alcun atteggiamento di timidezza nei confronti di chicchessia, e tanto meno verso i colleghi del partito comunista italiano. Tuttavia, a mio avviso, il partito comunista va stretto con un confronto serrato, perché superi anche al suo interno contraddizioni

e remore nel settore in discussione. Allorché si afferma che è soltanto all'interno della democrazia cristiana che esistono posizioni dualistiche o dialettiche tra « nordisti » e « sudisti », si dice cosa storicamente errata. Si è, infatti, riscontrato, anche in questi giorni, che all'interno del movimento operaio, all'interno dello stesso partito comunista, all'interno della sinistra italiana, quando si passa dai principi vaghi e generali all'esame dell'articolato e degli emendamenti, le posizioni si dividono e si divaricano. Ecco perché il movimento sindacale del sud è insodisfatto della politica generale seguita dal sindacato in campo nazionale, al di là delle manifestazioni, anche clamorose, come l'ultimo sciopero del Mezzogiorno che è stato effettuato.

I sindacalisti meridionali, al di là delle apparenze e dichiarazioni di principio, si sono accorti che, nell'azione politica concreta, non è vero che il movimento sindacale nel suo complesso difenda sostanzialmente i problemi del Mezzogiorno, perché anche al suo interno vi sono per lo meno punte di sensibilità diverse in ordine a questo problema.

Pertanto, onorevoli colleghi, io credo che, approvata la legge, il problema della sua gestione resti il problema fondamentale del nostro impegno e del nostro interesse politico. Io sono d'accordo con il collega Gambolato che questa legge non è un punto di arrivo; essa è soprattutto un punto di partenza. Certo, in essa sono previsti istituti, organismi, elementi che possono determinare una sua corretta applicazione e vi sono senza dubbio delle innovazioni di un certo rilievo: il comitato delle regioni, che esisteva per altri fini, e che estende le sue competenze con questa legge; la commissione parlamentare di cui all'articolo 12 del disegno di legge; l'aver ricondotto l'azione del CIPE non a direttive generiche, ma a principi normativamente fissati con un certo rigore. Sono questi tutti elementi che, se attuati sotto il controllo politico del Parlamento, potranno sortire effetti positivi. E a questo proposito non credo di poter accettare alcune riserve che - perché non riconoscerlo? - anche all'interno della democrazia cristiana si vanno timidamente registrando per quanto riguarda i poteri di questi nuovi organismi parlamentari. Debbo dire con molta chiarezza e lealtà che noi democratici cristiani, che facciamo parte del partito che sostiene il Governo, dovremmo

essere quindi privilegiati, almeno nella informazione, sulla operatività di alcuni enti, soprattutto di quelli pubblici, che operano all'esterno del Parlamento. Ebbene, dobbiamo riconoscere che, nonostante questa nostra posizione che sarebbe teoricamente privilegiata, siamo meno informati degli altri. Si portano avanti operazioni economiche, operazioni di sviluppo industriale di grandi dimensioni senza che nessuno ne sappia niente. Quindi, nella misura in cui il Parlamento, e quindi tutti i partiti, controllano l'attività degli enti in quella stessa misura anche i parlamentari della democrazia cristiana possono portare avanti un potere contrattuale politico che certamente fino a questo momento non hanno potuto realizzare.

Mi chiedo a questo punto, ad esempio, se tutta la politica degli enti economici pubblici, per quanto riguarda il Mezzogiorno ed il sud, sia stata una politica economica corretta; se tutta la politica degli investimenti degli enti economici pubblici nazionali sia stata una politica corretta e se non è vero, invece, che sono state superate addirittura riserve previste dalla legge e, alla fine, proposte e promesse avallate dai Governi e talvolta da decisioni del Parlamento, sono state regolarmente disattese dai titolari degli enti economici nazionali.

In questa visione, quindi, ogni passo in avanti per il controllo del Parlamento nei confronti del mondo economico esterno, credo che sia, anche per noi democratici cristiani, una garanzia di controllo politico generale a favore del sud e del Mezzogiorno.

Ecco perché, onorevoli colleghi, anch'io sono del parere che, nel processo di attuazione della legge e delle garanzie della sua attuazione, anche noi democristiani dobbiamo puntare su un collegamento con le regioni, con i sindacati, con le forze politiche di sinistra, perché tutti insieme, ponendo realmente al centro il problema del Mezzogiorno possiamo realizzare un tipo di politica che faccia uscire finalmente tutto il sud dalla sua arretratezza. L'occasione non è costituita soltanto, a mio avviso, dal provvedimento per la riconversione dell'apparato industriale: altre occasioni sono già al nostro esame o ad esso perverranno nelle prossime settimane o nei prossimi mesi; ed è là che dovremo attuare una politica globale per fare in modo che il meccanismo di sviluppo del nostro paese sia tale da privilegiare le ragioni e gli interessi del Mezzogiorno (Applausi al centro).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

Pellegatta Maria Agostina ed altri: « Nuove norme sul funzionamento della scuola materna statale » (1323);

ROBERTI ed altri: « Proroga delle disposizioni di cui alla legge 2 dicembre 1975, n. 576, attinenti ai compensi per prestazioni straordinarie effettuate oltre l'orario di lavoro al personale delle amministrazioni finanziarie nonché ai premi di incentivazione » (1324).

Saranno stampate e distribuite.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio IV (Milano-Pavia):

Marco Giovanni Cristiano Bertoli;

Collegio XIII (Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia):

Alberto Spigaroli.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente disegno di legge:

alla V Commissione (Bilancio):

"Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica concernente la corresponsione di miglioramenti economici ai dipendenti dello Stato" (approvato dalla V Commissione del Senato) (1317) (con parere della I, della VI e della VII Commissione).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di progetti di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali la VIII Commissione permanente (Istruzione), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

Picchioni ed altri: « Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, concernente nuovo ordinamento dell'Ente autonomo " Biennale di Venezia" » (929); Mariotti ed altri: « Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo " Biennale di Venezia" » (964); DE Michelis ed altri: « Aumento del contributo ordinario dello Stato per l'Ente " Biennale di Venezia » (1212) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il dise-

gno di legge per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore ha la singolare particolarità di non essere stato sollecitato e di non essere nemmeno molto gradito da gran parte dei futuri beneficiari, cioè dalla massa degli imprenditori, essendo invece sostenuto dalla loro controparte sociale, cioè della « triplice sindacale » e dal partito comunista; quasi un regalo che la sinistra insiste a fare ad una destra economica piuttosto restìa ad accettarlo.

Qualche anno fa l'allora direttore generale della Confindustria, Franco Mattei, precedendo il dibattito in corso, avvertiva in una conferenza di non sopravvalutare l'apporto dell'innovazione tecnologica sino ad imporle delle forzature e delle accelerazioni poco compatibili con degli equilibrati bilanci aziendali. Non si trattava, ovviamente, di sottovalutare l'importanza dell'aggiornamento nelle tecnologie, ma di non considerarlo nemmeno come una sorta di bacchetta magica, destinata a dare frutti strepitosi anche al di qua dei tempi fisiologici necessari ad ammortizzare gli impianti: forzandone i tempi di obsolescenza tecnica, invece di ottenere dei vantaggi, si rischiano degli sprechi.

Certo, queste raccomandazioni sono ormai superate, dopo anni di declino degli investimenti. Il pericolo di eccessive accelerazioni nei tempi di rinnovo degli impianti e delle attrezzature non esiste più, e si pone, invece, più concretamente quello di un sempre meno sostenibile loro invecchiamento rispetto ai passi avanti fatti dalla concorrenza internazionale.

Ma anche in queste condizioni di stasi dell'investimento i problemi del gap tecnologico che separa il nostro sistema produtt:vo dai sistemi industriali più avanzati sembra essere tuttora ancor meno grave rispetto ad un certo ritardo organizzativo, manageriale, e soprattutto nelle tecniche della commercializzazione. Sul mercato internazionale la produzione italiana rischia di perdere terreno, non tanto per il ritardo delle tecnologie, la cui gravità pesa soprattutto su alcuni settori d'avanguardia - nucleare, aerospaziale, delle comunicazioni, elettronico, della chimica fine - quanto per certi ritardi nei tempi di consegna, per la inadeguatezza dell'assistenza, per l'impreparazione ad offrire l'addestramento del personale che dovrà poi, all'estero, lavorare sulle nostre macchine utensili, nella fornitura dei ricambi, nella formazione di con-

sorzi di aziende per la vendita non di singoli prodotti, ma di interi sistemi, e via dicendo (questo è un particolare che chiunque sia stato un po' all'estero ha potuto controllare). I lavoratori italiani non possono, d'altro canto, aspirare a retribuzioni di livello europeo continuando ad impegnarsi in produzioni ormai stabilizzate sul piano dei contenuti e dei procedimenti tecnologici e sulle quali comincia già a premere la concorrenza del terzo mondo: non ci si mantiene al livello dei paesi occidentali più avanzati senza applicare adeguati sforzi all'innovazione e senza promuovere lo sviluppo dei settori di avanguardia che abbiamo ricordato.

L'errore è di presumere che ciò possa avvenire con vasti piani di sostegno pubblico, assai più ispirati, per certi versi, alle concezioni dirigistiche dei paesi del campo socialista che ai processi fisiologici attraverso cui si svolge l'innovazione nei paesi occidentali, nei quali, salvo che per alcuni settori di avanguardia (che si fanno le ossa con commesse pubbliche e finanziamenti di sostegno alla ricerca), il rinnovo tecnologico avviene normalmente attraverso il reinvestimento di una parte dei profitti o con il ricorso al credito in vista di incrementi di profitto.

Se quindi si vuole rimanere nel sistema occidentale, assai più di vasti piani assistenzialistici (intesi a surrogare quei processi di ricambio l'ecnologico che non si verificano più spontaneamente), converrebbe ripristinare le condizioni che consentono un sano profitto imprenditoriale ed un normale afflusso di risparmio, sotto forma di capitale di rischio. oltre al credito anche al finanziamento delle imprese.

La logica che presiede ai grandi piani di intervento pubblico nel finanziamento delle imprese – a meno che non sia rivolta a colmare con la politica degli incentivi delle particolari condizioni di squilibrio regionale, come nel Mezzogiorno – da una parte sostituisce l'assistenzialismo alle manifestazioni più sane e naturali di vitalità imprenditoriale; dall'altro, sostituisce forme di investimento coatte e fiscali al libero impiego del risparmio, che viene scoraggiato.

Avendo creato le ben note condizioni, per cui il risparmio non affluisce più spontaneamente al sistema delle imprese, gli indirizzi di politica industriale ora in discussione tendono a sostituire le libere scelte del risparmio con il finanziamento pubblico, cioè con il denaro prelevato o in

forma coattiva con la leva fiscale, o prelevato di autorità sul cosiddetto mercato finanziario, obbligando le banche a sottoscrivere buoni del tesoro o altri titoli del sistema pubblico.

Con l'abuso di queste manovre si esce però – sia pure surrettiziamente e senza grossi clamori – da un sistema di economia libera, per entrare in un groviglio di distorsioni e di contraddizioni che finisce per avere apparente soluzione solo in ulteriori misure dirigistiche, fino alla completa socializzazione e centralizzazione dell'economia.

È pertanto naturale che l'idea di una riconversione e ristrutturazione industriale finanziata dallo Stato e guidata dall'alto sia stata inizialmente promossa da parte sindacale, sin dalla conferenza di Rimini; poi vigorosamente ripresa dal partito comunista italiano con un convegno del CESPE del 16 luglio 1975, intitolato appunto « Crisi economica e riconversione industriale », e con un dibattito aperto nel settembre successivo dall'onorevole Napolitano su Rinascita.

A questa pressione risponderà il Governo Moro-La Malfa, annunciando, proprio alla fine del 1975, la presentazione di un primo disegno di legge per la riconversione industriale in gran parte concordato, attraverso una serie di riunioni confidenziali tra l'onorevole La Malfa e l'onorevole Barca a palazzo Chigi, con gli esperti del partito comunista.

Il disegno di legge fu presentato in Senato il 2 gennaio 1976 da un Governo per altro già colpito a morte dalla sortita dell'allora segretario del partito socialista, De Martino. Ed uno dei motivi per cui l'onorevole De Martino volle far cadere quel Governo era, appunto, una certa prassi di consultazioni informali ma preferenziali che l'onorevole La Malfa aveva instaurato con il partito comunista italiano, emarginando invece i socialisti dalla definizione di questo disegno di legge, che fu infatti attaccato allora violentemente da parte socialista, mentre i comunisti si dimostrarono subito molto dispiaciuti del suo accantonamento.

Le pressioni comuniste hanno senza dubbio contribuito a farlo poi ripresentare, in edizione riveduta e corretta, dall'attuale Governo Andreotti. E non è certo un caso che nel coro di riserve, critiche, perplessità che il disegno di legge ha sollevato anche a sinistra, e persino tra gli

economisti eletti in Parlamento come indipendenti nelle liste del partito comunista (vedi ad esempio le posizioni polemiche, che ho ricordato anche in Commissione, assunte dall'onorevole Napoleoni), si è distinto il tono apologetico con cui il senatore comunista Napoleoni Colajanni ha salutato l'approvazione della legge da parte del Senato.

Nella sua realtà, il disegno di legge per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore, presenta contenuti molto più modesti di quanto non annunzi il titolo. Esso in sostanza non è molto di più di una piccola « armata Brancaleone » normativa, che in una serie di provvedimenti a favore dell'industria, riunisce provvidenze tutte già decise, o la cui decisione era scontata. Si possono così quadripartire tali provvidenze: la prima parte concerne le vecchie leggi che formavano la cosiddetta giungla degli incentivi e delle agevolazioni, che vengono in parte unificate e rifinanziate con il disegno di legge in questione, per un importo di 2.400 miliardi nel quadriennio 1977-1980, di cui 600 stanziati per il 1977 (ma i tempi tecnici di spesa non credo consentiranno di utilizzarli nel corso di quest'anno; la seconda riguarda il fondo speciale per la ricerca, istituito nel 1968, tecnicamente aggiornato e rifinanziato per 600 miliardi da spendersi nel triennio 1977-'79, di cui 100 miliardi già teoricamente spendibili nel corrente esercizio (erano 130 e mi pare siano stati ridotti); la terza costituisce il fondo di dotazione degli enti di gestioné delle partecipazioni statali, che inghiottono la quota di gran lunga maggiore del provvedimento: 4.500 miliardi fino al 1982, di cui 750 già nell'esercizio in corso; infine la quarta riguarda l'aumento del capitale sociale della GEPI.

Come manovra immediata di sostegno all'industria, il disegno di legge sulla riconversione mobilita una somnia che, per il 1977, grosso modo è analoga a quella del più recente decreto oggi approvato dal Senato, sulla fiscalizzazione degli oneri sociali (1.400 miliardi), con la differenza che la fiscalizzazione può arrivare subito e si distribuisce imparzialmente tra le imprese, anche se è una diversa quota, logicamente, nella valutazione regionale per la maggiore industrializzazione del nord. Invece, i primi fondi per la riconversione nel migliore dei casi possono arrivare solo a

fine d'anno, tranne i fondi di dotazione che andrebbero stanziati appena approvato il provvedimento, se il tesoro non li farà troppo attendere, come in precedenti occasioni; questi fondi verranno assegnati con criteri che a nostro parere risulteranno fatalmente discriminatori.

D'altra parte, il disegno di legge sulla riconversione presenta alcuni elementi nuovi di controllo, sforzandosi di precisare meglio, e di unificarle, talune procedure introducendo soprattutto la commissione parlamentare permanente di cui all'articolo 12, che eserciterà un preventivo controllo sul programma di utilizzazione del fondo per la ristrutturazione e la riconversione industriale e sui programmi di intervento delle partecipazioni statali. Non si capisce però perché i poteri di controllo della commissione parlamentare non siano esplicitamente estesi anche (si potrebbe formulare un apposito emendamento) alla GEPI ed al fondo per la ricerca applicata, di cui all'articolo 10. Per altro, costituisce un'esagerazione retorica, priva di ogni concreta possibilità di riscontro, la pretesa di attribuire a questi nuovi meccanismi burocraticofinanziari anche il significato di una effettiva ripresa della programmazione. In effetti, le procedure previste per accedere ai finanziamenti richiedono tempi talmente lunghi ed appaiono così defatiganti, da contraddire ogni agile criterio anche programmatico, che del resto non troverebbe strutture idonee per una concreta applicazione. Il sistema che si metterebbe in moto è al tempo stesso troppo pesante per semplici agevolazioni, e troppo gracile per una vera e propria programmazione. A dir poco, debole è l'insieme dei meccanismi con cui si intenderebbe far concorrere anche questa legge al riequilibrio regionale, sicché il Mezzogiorno rischia di uscirne severamente penalizzato, ove non si marchino più efficacemente gli incentivi tesi a privilegiare gli investimenti al sud. Ma proprio la natura di «ammucchiata» normativa, che si è voluta dare al provvedimento, ne rende più complessi l'esame e la discussione e più difficile la sua approvazione. Esso, quasi in ogni sua parte, appare collegato ad altri provvedimenti e da essi dipendente, e non si può decidere responsabilmente la sorte di questo, senza conoscere la sorte di quelli. Il primo esempio da citare è quello degli articoli relativi alle partecipazioni statali, ed in particolare il terzo punto dell'articolo 26, che stanzia

4.500 miliardi da ripartire tra il 1977 ed il 1982, di cui 750 per l'esercizio in corso, per i fondi di dotazione degli enti di gestione. Una decisione questa che andrebbe affrontata più responsabilmente e con migliore cognizione dei fatti, contestualmente alle decisioni che il Parlamento dovrà presto prendere in merito al programma di niorganizzazione delle partecipazioni statali, già presentato nelle sue grandi linee dal ministro Bisaglia in Commissione, e credo nella giornata di oggi approvato con decreto-legge dal Consiglio dei ministri. Che senso avrebbe a questo punto stanziare prima le somme, e solo poi discutere dei programmi ai quali verrebbero destinate? E quale senso avrebbe in questo momento la decisione di stanziamenti per enti di gestione che nemmeno sappiamo quanti saranno, se verranno o meno soppressi o raggruppati e in che modo? Vi fu battaglia in Senato per assegnare all'EGAM una certa tranche di miliardi in più, e la soluzione venne poi trovata in una sorta di tacito compromesso: i miliardi sono stati aggiunti, ma senza dure esplicitamente a chi sarebbero andati. Però, poco tempo dopo che il Senato aveva varato questa soluzione, lo stesso ministro Bisaglia ha coraggiosamente annunciato che sarebbe stato meglio chiudere l'ente. Figure di questo genere sarebbe meglio che la Camera non ne ripetesse.

Gli emendamenti apportati all'articolo 11, che dovrebbero garantire – si assicura – una maggiore trasparenza per quanto riguarda programmi, nomine, stanziamenti nel sistema delle partecipazioni statali, non giustificano comunque l'approvazione forfettaria e quindi sostanzialmente ancora al buio di 4.500 miliardi, proprio alla vigilia di una riorganizzazione che, per essere razionale, dovrebbe richiedere somme adeguate ai piani di ogni ente e probabilmente diverse, in più o in meno, da quelle che qui vengono richieste ancora a braccio.

Un secondo esempio riguarda i dubbi di incompatibilità, esplicitamente sollevati dai repubblicani, fra gli impegni di spesa per la riconversione e ristrutturazione industriale e quelli per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Se ne è già accennato, osservando che la somma da stanziare per l'esercizio in corso è grosso modo analoga nei due provvedimenti; il che non significa per altro, come con una certa approssimazione sostengono gli esperti del partito repubblicano, che i due provvedimenti pos-

sano essere considerati tra loro perfettamente intercambiabili. La fiscalizzazione non risolve i problemi del finanziamento alla ricerca, né quello della GEPI, oltre ad aggravare quegli squilibri a favore del nord più intensamente industrializzato, e quindi quelle penalizzazioni del Mezzogiorno, squilibri rimproverati e solo parzialmente corretti nel congegno della riconversione e ristrutturazione industriale. Non sono intercambiabili, ma sono assai probabilmente incompatibili per ragioni di onere finanzianio che non può essere ripetuto due volte, addossando al consumatore contribuente il peso di due grosse elargizioni assistenzialistiche all'industria.

Le norme che si stanno discutendo non propongono un disegno globale di politica industriale, né affrontano compiutamente i problemi singoli. C'è di tutto un po', e di tutto qualcosa resta fuori. Non sarebbe stato forse errato, a questo punto, aderire alla proposta di chi, in un momento di sconforto di fronte ai dissensi esplosi in Commissione e specialmente in seno al Comitato ristretto delle due Commissioni, bilancio e industria, suggeriva la possibilità di spezzare la legge in tre tronconi normativi, affrontandoli ciascuno separatamente: mentre in questo modo non si sta varando né un nuovo meccanismo di programmazione, né un progetto di politica industriale, né un riordinamento organico delle agevolazioni o di riduzione degli oneri impropri gravanti sulle imprese, né un nuovo sistema per la mobilità e il collocamento del lavoro, né una riorganizzazione delle partecipazioni statali, ma solo una raffica di incursioni scollegate in questi campi, ciascuna delle quali destinata ad essere seguita da altri decreti-legge o da altri disegni di legge, già presentati o in corso di presentazione. Per una programmazione mancano le strutture, i quadri di comando, i raccordi tra le gracili strutture già esistenti e in parte inutilizzabili - anche se è stato inserito l'ISPE, ma forse anch'esso inutilizzabile in quanto tale - e la nuova dotazione del personale (tre esperti esterni all'amministrazione per ogni settore e trentacinque dipendenti delle amministrazioni dello Stato), assegnata al ministro dell'industria dall'articolo 14 del disegno di legge.

Senza volere affatto suggerire nuove spinte alla burocratizzazione o campagne di assunzione, è per altro piuttosto scontato ed evidente che, con questo tipo di

strutture e con un così esiguo personale, non si può pensare di rilanciare un'efficace azione programmatica. Non esiste, in effetti, il più elementare organigramma; una cosa è la dilatazione delle segreterie e dei distacchi per incarichi speciali, cui può concorrere l'articolo 14, altro è l'impianto di un organismo cui si possano affidare compiti di previsione e di indirizzo, senza il quale parlare di un ritorno alla programmazione resta vuota retorica.

Il disegno di legge, come osservavamo, lascia freddi e diffidenti soprattutto i piccoli e medi imprenditori, che non sono molto convinti della possibilità di accedere ai vantaggi previsti. La stessa macchinosità delle procedure impone alla piccola impresa costi e sforzi spesso scoraggianti. La grande industria ha uffici attrezzati a seguire il completo iter delle pratiche di agevolazione e di sussidio, uffici il cui costo si ripaga largamente data l'entità delle agevolazioni che vanno ai grossi gruppi; per i piccoli, ove non di rado il peso dell'intermediazione burocratica ricade quasi per intero sul solo titolare, il giuoco, alla fine, può non valere nemmeno la candela. Ma soprattutto è diffusa la sensazione che - come tante volte è avvenuto - la maggior parte dei giuochi sia già stata fatta, che i miliardi abbiano già in pectore un loro piano di ripartizione e che si attenda solo il nulla-osta del voto parlamentare per assegnare a quel solito gruppo di clienti, quasi tutti prenotati tra la grande industria del nord, la maggior parte della torta, lasciando alle altre imprese poche briciole.

Sotto questo profilo, la soppressione del cosiddetto comma Montedison può non aver cambiato molto ed essere servita, anzi, da copertura per tutte le altre operazioni già in programma, e per cui si è battuto, con uno zelo talvolta sospetto, il cosiddetto partito nordista, che ha visto in prima fila il partito comunista nel sostenere con molto vigore le parti del Governo, e nemmeno, per l'esattezza, di tutto il Governo; non quelle, ad esempio, dell'onorevole De Mita, ministro per il Mezzogiorno, il cui entusiasmo per la legge in questione è notoriamente assai modesto. Sicché gli schieramenti vedono impegnati a favore della legge, in questa curiosa successione, i comunisti, l'onorevole Andreotti ed una parte del Governo, con l'onorevole Donat-Cattin impegnato nella sua parte di ufficio, come sostenitore degli interessi di alcuni grandi complessi industriali del nord non discriminati, e contro la legge per la riconversione i piccoli e medi industriali, gli esponenti della rivendicazione meridionalista.

Abbiamo già accennato, in termini generali, ai timori ed alle perplessità della piccola e media industria, che non si sente abbastanza attrezzata a gareggiare in una ripartizione di fondi, il cui proposito dichiarato è quello di essere selettiva, ma che potrebbe ridursi ad essere più semplicemente clientelare.

C'è però un altro fatto specifico che preoccupa la piccola e media industria, ed è la particolare normativa qui introdotta per favorire – si dice – la mobilità del lavoro. L'obiettivo è di una importanza indiscutibile; il sistema produttivo italiano non può recuperare competitività internazionale, conservando tutti gli attuali pesantissimi fattori di rigidità nell'impiego della forza lavoro. Ma una cosa è la riconosciuta opportunità dell'obiettivo che si intende cogliere, altra gli strumenti che vengono apprestati a questo fine.

Marcello Modiano, presidente del comitato nazionale per la piccola industria, aderente alla Confindustria, ad esempio su Il Sole-24 ore del 19 gennaio scorso, ha sostenuto, a nome della categoria, che «Le norme sulla mobilità del lavoro, previste nel disegno di legge in questione, costringerebbero in pratica le piccole imprese che necessitano di mano d'opera qualificata ad attingere solo alle forze poste in area di parcheggio dalle maggiori aziende che hanno deciso di ristrutturarsi ». « Mi sembra superfluo rilevare» - osserva Modiano -« che pure in un contesto di ristrutturazione non sarebbero certo le maestranze migliori ad essere sacrificate. Ciò significherebbe, di fatto, il blocco delle assunzioni di personale qualificato nelle aziende minori »,

L'inconveniente – possiamo a nostra volta aggiungere – è tanto più grave in quanto mentre nelle grandi aziende il rapporto di lavoro cade quasi fatalmente nell'anonimato, nella piccola azienda si tratta invece di un rapporto estremamente personalizzato. Ogni vincolo esterno, che aggrava i limiti già esistenti alla libera scelta dei collaboratori, si traduce pertanto in un pesante condizionamento della elasticità manageriale e della libertà di impresa.

Il meccanismo messo in atto con gli articoli 19 e seguenti, che istituiscono le commissioni regionali per la mobilità della

mano d'opera, costituisce uno strumento di ingerenza e di condizionamento del mercato del lavoro, ma anche della stessa organizzazione aziendale e del suo sviluppo. Diciamolo esplicitamente: in molte regioni questo può implicare il nulla-osta del partito comunista per qualunque impresa che intenda licenziare ed assumere, con una ingerenza destinata ad arrivare alla scelta nominativa di ogni singola persona. Il che significa potere sui lavoratori e sulle aziende, potere assoluto, per il carattere vitale che ha per il singolo e per la piccola impresa il rapporto di lavoro; queste bardature sembrano oltretutto destinate a complicare, più che a facilitare, la fluidità sul mercato del lavoro.

Della polemica fra « sudisti » e « nordisti » si è parlato forse anche fin troppo, col risultato di esasperare l'apparenza di un antagonismo che, posto in questi termini, sarebbe artificioso. Qui non si tratta di un tiro alla fune fra l'Italia povera, per cui tirano i rappresentanti del meridione, e un'Italia ricca, per cui tirano l'onorevole Andreotti, il partito comunista, cioè il compromesso storico. Qui si tratta più semplicemente di rimettere un minimo di ordine concettuale in materia di incentivi: questi vanno dati o alle zone depresse o a certi scopi (ad esempio, alla ricerca applicata). Se vengono invece estesi a tutto il territorio nazionale ed a quasi tutte le attività industriali, il repertorio di indirizzi di politica industriale che apre l'articolo 2 difficilmente consentirà esclusioni, se non arbitrarie; cade il differenziale che privilegia certe regioni o certe attività, negando la logica stessa degli incentivi che è eminentemente selettiva.

Qui in verità, dopo una lunga battaglia sugli emendamenti, si è andata rafforzando una certa differenziazione di incentivi, ma lo stesso ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, onorevole De Mita, che dovrebbe far testo in materia, almeno per il Governo nel quale gli è stato assegnato tale incarico, ha asserito martedì scorso sul Corriere della Sera che la differenza degli incentivi non basta perché non è tale da convincere un operatore a lasciare l'area in cui opera per trasferirsi al Sud.

Si tratta quindi di un provvedimento che va contro il senso della politica meridionalistica ma, sul piano strettamente concettuale, l'elemento di maggiore gravità rimane l'altro, e cioè l'estensione a tutto il

territorio nazionale di strumenti assistenziali tesi a sostituire i normali meccanismi di mercato. Lo ha confermato - con la sua solita provocatoria chiarezza – il ministro dell'industria; da due anni assistiamo ad un calo degli investimenti e la legge in questione dovrebbe rialimentarli a spese dell'erario. Ma, in sostanza, con questo si consegnano delle grucce al sistema produttivo, anziché rimetterlo in condizione di tornare a camminare per conto suo. La riconversione industriale è sempre stata per le imprese un normale fatto fisiologico e solo eventi di eccezionale gravità, come possono essere state le distruzioni della seconda guerra mondiale o anche le deformazioni indotte dalla volontà politica al sistema produttivo, hanno motivato un processo di ricostruzione con l'ERP o con il piano Marshall.

La necessità di ricorrere ad un minipiano Marshall, da ricavarsi sui disavanzi e sui debiti della pubblica amministrazione, è già di per sé una confessione degli effetti disincentivanti, demoralizzanti ed economicamente distruttivi che ha prodotto l'avanzata elettorale e politica del partito comunista. Una società in cui fosse stata più chiara la volontà politica di difendersi da parte della maggioranza democratica non avrebbe dovuto pagare un così duro prezzo agli eventi politico-elettorali del 1975 e del 1976, con l'interruzione del processo di sviluppo e di rinnovamento del sistema produttivo. È significativo però che proprio i comunisti, rendendosi conto per primi della disaffezione e della stasi negli investimenti che sarebbe fatalmente derivata dal voto del 15 giugno 1975, già un mese dopo - come abbiamo ricordato - il 16 luglio 1975 promossero con il CESPE un apposito convegno dal titolo: « Crisi economica e riconversione industriale », col quale chiesero un piano di emergenza. L'emergenza è in parte giustificata dalla stasi che ha colpito gli investimenti e che si è mantenuta, nonostante una ripresa abbastanza sostenuta come risulta da indicatori conosciuti nella giornata di ieri e di oggi. Ma, se bisognava, riattivare il mercato, era sul mercato stesso e sulle sue leggi che conveniva puntare, ridando fiducia nella libertà politica ed economica; si è invece preferito subire le pressioni comuniste, scegliendo meccanismi artificiosi, assistenzialistici e che, sia pure in punta di piedi, cominciano già a delineare il passaggio verso un nuovo modello di sviluppo e di società: ha

ragione, nell'intervista di ieri, l'onorevole Napolitano a ribadire questo concetto.

Il cambiamento più qualificante che si realizza con il disegno di legge per la ristrutturazione e la riconversione industriale non è certo quello di un recupero della programmazione i cui elementi restano – lo abbiamo visto – estremamente tenui come strutture e come enunciazioni. Lo sanno anche i comunisti, che almeno di piani o di organi di piano dovrebbero intendersi.

L'articolo 2 non è un filtro selettivo, ma una voragine in cui può passare tutto. Inoltre, l'articolo 14 non mette certo in funzione degli organi di programmazione; ma ai comunisti interessa acquisire, oltre « forche caudine » delle commissioni regionali per la manodopera che potranno trasformarsi in un loro racket, non tanto il principio della programmazione, che qui non c'è, quanto quello della promozione e dello sviluppo aziendale con i soldi dello Stato e la regia di un organo interministeriale (il CIPI). Infatti, questo basta già a rivestire il modello di stampo occidentale ove tutto avviene con l'investimento e la iniziativa dei privati di un embrione di modello socialista; quando, invece di ristabilire le condizioni per cui il risparmio privato si indirizza agli investimenti produttivi, la linea politica punta a scoraggiarlo, a distruggerlo con l'inflazione, a farne a meno ed a sostituirlo con il prelievo fiscale, con i prestiti forzosi, con la sottoscrizione di titoli pubblici imposti direttamente alle banche, si è già in un altro tipo di società.

A questo punto anche discutere sulla composizione del CIPI (dal quale grottescamente si è escluso, con un emendamento, il ministro del commercio con l'estero, per non includervi quello dell'agricoltura quando i due principali obiettivi dovrebbero essere il riequilibrio delle esportazioni e, contestualmente, il rilancio della produzione agricola per sopperire ad una parte del deficit delle importazioni in campo alimentare) è un impegno subordinato ai chiarimenti che debbono essere dati, in forma non equivoca, sulla scelta di modello e di civiltà sottintesa al provvedimento.

È evidente, ad esempio, che tutto ciò che potrà ricondurre ad una corretta logica degli incentivi, apparirà, oltre che più equo per il Mezzogiorno, anche più rassicurante per il tipo di scelta verso cui si intende avviare il paese.

Posti questi rilievi critici, conviene indicare anche il tipo di manovra alternativa con cui ripristinare condizioni di sviluppo fisiologico; ovviamente, non basta a tal fine l'« ammucchiata » di vecchie provvidenze che avrà come tenutario il CIPI: occorrerà invece avviare un processo normativo che metodicamente rimuova i fattori distorsivi della nostra economia e tutta una serie di vincoli e di oneri impropri che gravano sul sistema delle imprese. Si tratta di una operazione che non si può condurre con il sistema neutro della fiscalizzazione che, in sostanza, addossa ai consumatori contribuenti il costo di una sorta di indennità per le disfunzioni di regime, accordata alle imprese manifatturiere.

La più grave delle distorsioni – come indicava anche l'onorevole Napoleoni su La Repubblica del 23 dicembre – è esterna all'industria e può riassumersi nell'impossibilità in cui questa si trova di accedere, in misura sufficiente, al credito, poiché quest'ultimo è monopolizzato dalle necessità del settore pubblico. In un paese ove la metà della raccolta bancaria è vincolata da imposizioni dirigistiche che impongono alle banche di riversaria sul settore pubblico, è naturale poi che il denaro scarseggi e costi troppo per le attività private.

Il credito agevolato non allevia questi inconvenienti, ma – semmai – vi sovrappone nuovi giri viziosi, occasioni di arbitrio, di discriminazione e di favoritismi clentelari. Restituire gradualmente il credito alle leggi di mercato ed alla professionalità bancaria è la prima manovra da attivare per diminuire il costo del denaro e per farlo riaffluire dove rende e non dove si spreca.

Attualmente si pratica una assurda penalizzazione del risparmio che affluisce – o meglio che affluiva – alle imprese. Invece di scoraggiare l'impiego del risparmio e di sovvenzionare le imprese a spese dell'erario, converrebbe tornare al metodo classico che incoraggia gli investimenti privati e libera di questo onere lo Stato e i contribuenti, evitando con ciò giri viziosi ed un vero e proprio snaturamento del sistema.

Un'altra operazione cui si dovrebbe porre mano e che produrrebbe risultati più tangibili di una grossa riforma è lo snellimento delle procedure di pagamento da parte della pubblica amministrazione, la cui prolungata morosità incide pesantemente sui costi. Lo stesso sistema dei crediti agevolati vede in parte vanificati i vantaggi, che pure offre, dalla necessità di ricorrere alla pratica dei prefinanziamenti a tassi di mercato, in attesa che siano superate le

troppe lungaggini burocratiche. In linea generale tutte le disfunzioni che vengono lamentate nei vari settori della pubblica amministrazione (dell'ordine pubblico alla giustizia, dalla scuola ai trasporti, dall'edilizia popolare al sistema previdenziale e sanitario) scaricano sul sistema delle imprese una serie di diseconomie e oneri impropri, di cui non è sempre facile la quantificazione, ma di cui è comunque avvertibile il peso. Sicché, più che allargare i compiti della pubblica amministrazione, attribuendole funzioni sempre più particolareggiate di intervento nel processo di sviluppo industriale, converrebbe riqualificare nel senso dell'efficienza e della qualità i settori di impegno tradizionale.

Ci si è mai chiesto, ad esempio, quanto costi al sistema delle imprese la crisi della scuola di ogni ordine e grado e l'impreparazione delle nuove leve in una fase evolutiva, che richiede invece personale sempre più qualificato? O quanto incida negativamente sulla produttività l'usura umana derivante da un sistema inadeguato dei trasporti urbani e pendolari? Che cosa costi la crisi della giustizia? Ma, nel momento in cui queste considerazioni di ordine generale ridimensionano l'effetto traumatologico del provvedimento in esame, una valutazione responsabile della nostra realtà economica e sociale ci impone di riconoscere che certe misure contenute nel disegno di legge non possono non adottarsi: non possono bloccarsi le aziende a partecipazione statale; non può fallire la GEPI; non può rimanere ferma la ricerca; non si può non intervenire per ristrutturare e riconvertire l'industria.

Quel che ci trova in disaccordo è l'articolazione dei provvedimenti, è la metodologia degli interventi, è il pericolo di discriminazione, è la certezza di burocratizzazione dirigistica che sono insiti nel provvedimento in esame. È una legge che, così com'è, non ci piace e che auspichiamo venga modificata dall'Assemblea. Nella forma non c'è piaciuto nemmeno il modo con cui si è pervenuti al dibattito in aula. Al principio di iniziare la discussione prima delle ferie pasquali si è sacrificata pervicacemente l'opportunità di una maggiore meditazione e consultazione in Commissione. A che scopo se poi il dibattito dovrà interrompersi questa sera e riprendere dopo Pasqua?

Ma le nostre maggiori preoccupazioni sono di sostanza. Temiamo che i compromessi percentuali tra nord e sud non riescano a garantire nella realtà il Mezzogiorno e appesantiscano burocraticamente il nord. Temiamo soprattutto che questa legge possa rappresentare uno dei grimaldelli attraverso il quale una economia libera di modello occidentale si trasformi in una economia socialista di modello collettivista. Così com'è formulata, questa è una legge da nuovo blocco urbano tra una parte della grande industria e gli operai del nord, sulla pelle della piccola e media industria e del Mezzogiorno. Un blocco che spiega, come la miopia di chi lo organizza e lo sostiene, tanti risvolti della situazione politica italiana. Anche per questo, auspichiamo che il disegno di legge in esame venga sensibilmente modificato (Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale).

Trasmissione di un disegno di legge dal Senato, sua assegnazione a Commissione in sede referente e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, concernente il contenimento del costo del lavoro e dell'inflazione, nonché modificazioni al regime fiscale di taluni prodotti petroliferi ed aumento di aliquote dell'imposta sul valore aggiunto » (1325).

A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, il progetto di legge è fin d'ora deferito alle Commissioni riunite VI (Finanze e Tesoro) e XIII (Lavoro), in sede referente, con il parere della IV, della V e della XII Commissione.

Dati i motivi di particolare urgenza, propongo, altresì, che le Commissioni siano autorizzate sin d'ora a riferire oralmente all'assemblea.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Signor Presidente, è un disegno di legge orribile quello che stiamo esaminando; un provvedimento che dovrebbe far rabbrividire chiunque finora ha parlato di lotta agli sprechi, di necessità di ridurre o eliminare le spese inutili, di sfoltire la spesa pubblica, di aumentare le entrate per poter finanziare le già tanto dilatate spese pubbliche.

Se ipocrisia ed impudicizia non fossero ormai regole di comportamento, almeno nelle dirigenze politiche del paese, questa normativa sarebbe già stata rifiutata appena ne fu avanzata l'idea tra gli operatori delle aziende semipubbliche.

È un'altra manciata di miliardi che viene distribuita a destra ed a manca, con il pretesto di salvaguardare posti di lavoro, cambiando o migliorando tecnologie, convertendo o riconvertendo produzioni inutili e passive.

Quello che emerge dalla lettura di questo provvedimento è la filosofia di un paese e di un sistema politico che non poggiano più sulla libertà dell'economia, ma che già camminano, anzi galoppano, nella graduale costruzione di uno Stato e di una società di tipo socialista. Solo che, per farlo, in Russia hanno dovuto sobbarcarsi una rivoluzione violenta; solo che, per farlo in parte, altri paesi hanno dovuto attendere la vittoria elettorale di partiti ispirati a Marx, mentre da noi tutto ciò viene proposto da un Governo monocolore espressione di un partito, ancora sulla carta legato all'ideologia di libertà e di rigore morale di Luigi Sturzo. È il colmo! Ma questa è la realtà.

Questa normativa è il segno di come è ridotta la nostra democrazia politica. Essa viene proposta come idea da alcune aziende pubbliche e semi-pubbliche, e subito se ne fanno promotori partiti e uomini, almeno nominalmente, di segno opposto: democristiani e comunisti. La cosa peggiore è che l'unica opposizione venuta non è partita da una chiara concezione politica di libertà, ma dall'idea, ancor più aberrante in senso municipalistico e regionalistico, che questa manciata di denaro pubblico sarà distribuita in misura maggiore a « quelli del nord » rispetto a « quelli del sud ».

Sarebbe logico a questo punto, signor Presidente, fare la storia del gigante dai piedi d'argilla che sta dietro questo provvedimento, cioè della Montedison, della società semipubblica di cui tutti parlano nei corridoi parlamentari sottovoce, ma della quale quasi nessuno osa dire alcunché in quest'aula. Non ne parlano neppure più, signor Presidente, né Zanone né Malagodi, questi due consoli del residuato di quello che fu il grande partito del mio concittadino Cavour; e non ne parlano neppure gli esponenti dei due partiti di destra e di estrema destra che spesso sulle piazze si sbracciano, anche loro, a dirsi nemici – a parole, naturalmente – dello statalismo.

La storia della Montedison, signor Presidente, si è evoluta a tappe progressive, e dimostra, di per sé, come è andato a finire il cosiddetto boom economico degli « anni '60 ». In quell'epoca ancora felice, signor Presidente, la Montecatini da una parrte e la Edison dall'altra camminavano con il vento in poppa. Malgrado la mediocrità dei loro dirigenti, « più specialisti » - come diceva Ernesto Rossi - nel non pagare le tasse che nel mandare avanti delle aziende », era tale in quell'epoca la voglia di lavorare degli italiani che i due titoli correvano in borsa di rialzo in rialzo. Poi, improvvisamente, giunse, come una manna dal cielo, la nazionalizzazione delle imprese elettriche, quella che, nel compiacimento di Fanfani, l'onorevole Riccardo Lombardi definì un colpo alla spina dorsale della economia di mercato. A quel punto gli ex industriali elettrici, provvisti di migliaia di miliardi, decisero di fondersi con la Montecatini. Avrebbe dovuto sorgere un gigante ed invece la fusione portò gradualmente alla crisi più grave, una crisi che per tappe portò la mano pubblica ad impossessarsi del «carozzone», instaurando così una politica industriale fatta di demagogia e di gestione antieconomica.

I perdenti a questo punto, signor Presidente, sappiamo tutti chi sono stati: le centinaia di migliaia di cittadini che avevano i titoli Edison e Montecatini, le centinaia di migliaia di risparmiatori che avevano comprato a caro prezzo i titoli Montedison.

In un altro paese i responsabili di una tale mastodontica truffa, di un crack di quelle proporzioni, sarebbero andati in galera; da noi, invece, vengono insigniti normalmente del titolo di «cavalieri del lavoro».

Mi consenta, signor Presidente, di aggiungere che la colpa, in buona parte, di tutto ciò è stata dei famosi esponenti dell'Italia moderata, di quanti cioè hanno con-

tinuato a fare gli anticomunisti sulle piazze, rifiutandosi di mandare avanti una riforma che certamente non avrebbe arrecato danni o aggravio di spese all'erario: la riforma delle società per azioni, in modo da precisare compiti e responsabilità degli azionisti e dei dirigenti, abbattendo cioè un truffaldino reggimento delle società per azioni, in base al quale i dirigenti falsificano allegramente i loro bilanci, distribuiscono fondi « neri » a destra ed a manca, non rendendo mai conto dei loro furti agli azionisti ed agli organi previsti dalla legge.

Se questa, per sommi capi, è stata la storia della Montedison, signor Presidente, non molto diversa è stata la situazione delle altre grandi società italiane, di società cioè che, come la Olivetti e la FIAT, avrebbero dovuto essere le forze traenti del lavoro e del risparmio degli italiani. Perciò questo provvedimento trae la sua premessa dalla considerazione che non possiamo ora non dare i miliardi necessari a società ed aziende sull'orlo del baratro, sul ciglio dell'abisso. Poste così le cose, signor Presidente, c'è poco ormai da fare. A meno che non si voglia correre il rischio di città in rivolta per il fallimento delle più famose e grandi imprese pubbliche e private.

Quello che non accetto, però, è che ci si venga a parlare di economia di mercato e di libera iniziativa. Queste cose non esistono più e la prova è anche questa manciata di centinaia, di migliaia di miliardi di denaro pubblico che viene ora elargito per tenere buone tutte queste aziende pubbliche e semipubbliche, comunque ormai falsamente private.

Questo provvedimento, signor Presidente, rappresenta il conto che alla fine di un pranzo dispendiosissimo, che dura da anni, i cosiddetti imprenditori della mano pubblica, con la complicità di quelli che restano della mano privata, presentano all'Italia ufficiale, ancora a parole democratica, ancora a parole ancorata ad uno Stato di diritto ed al sistema della Costituzione, che ancora a parole parlano di libertà di iniziativa economica.

Tra l'altro mi pare aberrante aver messo sotto processo Gui e Tanassi per qualche milione di dollari, quando questo stesso Parlamento è costretto ad approvare una legge che regala un migliaio di milioni di dollari ad un migliaio di persone che nominalmente hanno ancora la responsabilità giuridica di un migliaio di imprese in crisi, in deficit, con gestioni antieconomiche.

E mi pare anche aberrante che in questo nostro paese i pretori seguitino a condannare i poveri ladri o rapinatori per pochi milioni di lire, quando con questa legge il Parlamento consente un furto tanto colossale di denaro pubblico. Tanto più che io non credo che questa sia la strada che può portare alla cura del malato, alla cura di una industria e di una economia in crisi. Anzi penso che tra pochi mesi, appena si saranno mangiati queste migliaia di miliardi, dovremo subito por mano ad un'altra legge per dare loro altro denaro pubblico.

Perché la verità è questa, signor Presidente. La malattia dell'industria e dell'economia italiana ha un nome solo: la mancanza di libertà, la mancanza di concorrenza, le orribili leggi demagogiche e corporative, a cominciare da quella del compianto Brodolini, che ha dato giustificazione legale all'assenteismo ed ha prodotto impossibilità di mobilità del lavoro, carenza di iniziativa, sottomissione pura e semplice delle imprese ad un pansindacalismo in gran parte responsabile, dall'autunno caldo in poi, del disastro italiano.

Certo, ora vi è tendenza da parte di tutti all'autocritica e a ricominciare da capo. Hanno rimeditato sui guai che hanno prodotto un po' tutti, da Donat-Cattin agli altri esponenti della sinistra democristiana, dai socialisti ai comunisti, dai sindacalisti della CISL a quelli della CGIL. Ma ormai, almeno a mio parere, è troppo tardi. Tornare indietro mi pare molto difficile. Molto difficile perché è obiettivamente difficile poter rispingere la gente a lavorare, a non assentarsi, ad accettare la fatica e l'ubbidienza come obbligo civile. È difficile, a mio parere, far tornare indietro i sindacati perché a quel punto perderebbero mordente e clientela. Ed è difficile anche far tornare indietro partiti e uomini politici, malgrado le generose prediche dell'onorevole Amendola. Dico, almeno a mio parere, signor Presidente, che è troppo tardi e perciò io considero un fuoco di paglia, una spesa inutile anche questo provvedimento che vorrebbe significare una difesa dall'anno zero per molte imprese industriali.

Comunque, poiché anch'io sono un deputato inquadrato in un partito, poiché questo partito mi dice che non bisogna disperare, che occorre accettare la cura dispendiosa di questa legge, anch'io ubbidirò e volerò a favore; avvertendo però che chi

parla accetta e vota questa legge senza corrispettivo, senza cioè avere avuto mai niente da spartire con le tante aziende pubbliche e semipubbliche che tanto hanno brigato nei Ministeri e nei corridoi dei palazzi del Parlamento per procurarsi questa legge di comodo.

POCHETTI. Excusatio non petita...

PRESIDENTE. Lei ha votato per l'abolizione del latino, onorevole Pochetti! La richiamo alla coerenza parlamentare...

È iscritto a parlare l'onorevole Pugno. Ne ha facoltà.

PUGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le modifiche apportate al testo del Senato riconfermano il giudizio politico che sul significato del provvedimento è stato espresso dal compagno Chiaromonte a conclusione dei lavori presso l'altro ramo del Parlamento. Senza assolutamente prescindere da quello che sarà il nuovo testo, frutto del lavoro di queste settimane nelle due Commissioni riunite, e dal dibattito che si concluderà in aula in questi giorni, credo si possa affermare, allo stato attuale, che questa legge può rappresentare, più di ieri, un primo passo verso una programmazione di politica industriale, per un definitivo superamento di una politica di incentivi che è stata criticata nel merito degli interventi stessi, subita ma non accettata dai lavoratori, in quanto essi non intendono essere degli assistiti, ma vogliono assolvere il loro ruolo di produttori; che è stata utilizzata, in gran parte strumentalmente , da molte imprese, ma che non ha risolto l'interrogativo delle stesse: cioè verso quale politica industriale e verso quali scelte di politica economica ci si intende avviare. È quindi sulla base di questo giudizio politico che ne sono stati criticati i limiti, in parte superati nel lavoro delle Commissioni, alla Camera, pur essendovi ancora aperte delle questioni che speriamo vengano superate in questo dibattito.

Certamente il provvedimento non risolve tutti i problemi aperti nei settori cui fa riferimento. Sarebbe – come ha detto il relatore onorevole La Loggia – un grave errore mitizzarlo, ritenerlo il toccasana di tutte le situazioni, un imbuto – come dico io – nel quale si riversano tutte le esigenze. Ciò non solo per i limiti quantitativi del fondo stesso, ma perché verrebbero diluiti,

e di fatto vanificati, gli obiettivi prioritari che la legge si pone, cioè l'avvio di un processo di riconversione industriale basato su due presupposti, o parametri, che sono fondamentali: un qualificato intervento di politica industriale teso allo sviluppo del Mezzogiorno, condizionato da una riconversione dell'apparato industriale al nord (riconversione, non sua parziale soppressione); in secondo luogo l'avvio dei primi atti tesi ad un riequilibrio territoriale. Fattori determinanti di tale riequilibrio sono la difesa ed il mantenimento dei livelli occupazionali al nord, mentre un nuovo sviluppo deve situarsi unicamente al sud.

Ho fatto riferimento a parametri ben precisi, ed è su questi che riteniamo si debbano verificare pronunciamenti e volontà politiche. Sono questi i punti di riferimento oggetto di verifica permanente, che possono qualificare nei fatti questo provvedimento; ma sono anche punti che, se elusi, lo possono squalificare, per il fatto che il provvedimento stesso scaturisce anche dall'esigenza di sopperire a quanto non hanno fatto le passate leggi di incentivazione industriale.

Se queste sono – e per noi lo sono – le volontà politiche che stanno alla base di questo provvedimento, allora esso non può essere valutato in termini statici, per ciò che dà, ma in termini dinamici, per ciò che può dare; verificando, cioè, se esso rappresenta o meno un punto di riferimento nel quale si ritrova un rapporto tra il dato specifico e il quadro generale, si ritrovano sia gli obiettivi specifici di lotte e di rivendicazioni dei lavoratori, sia il loro sbocco politico ed economico; se esso rappresenta o meno una saldatura tra i piani di sviluppo regionali e le finalità che si intendono conseguire a livello nazionale nei settori o comparti che dovranno essere definiti dal CIPI. Questa saldatura è indispensabile, non solo per il conseguimento di quei due obiettivi di fondo cui prima facevo riferimento (Mezzogiorno ed occupazione), ma anche per impedire, con il valore dei fatti, certe posizioni, o peggio ancora quelle che possono essere « guerre di campanile».

Questo provvedimento si qualifica se crea le condizioni per cui la rivendicazione dell'occupazione non resta solo rivendicazione, ma trova reali prospettive, in quanto vi è una convergenza di volontà politiche e di intenti al fine di creare le condizioni per un processo produttivo che permetta

il superamento dell'assistenza, che dia iniziale soluzione ai problemi delle masse giovanili e femminili disoccupate.

Se vi può essere oggi il pericolo di una contrapposizione alla costruzione di una volontà unitaria tesa a queste finalità, il pericolo di posizioni « corporative » o meramente « rivendicazioniste », dobbiamo dire che ciò in primo luogo non può essere imputabile ai lavoratori, nella loro difesa di un cosiddetto privilegio, che poi è un diritto, quello cioè dell'occupazione, od a situazioni specifiche che sono portate all'esasperazione: questo pericolo è invece imputabile al tipo di gestione della politica degli incentivi in passato, ad una volontà politica che ha impedito la costruzione di una prospettiva che unificasse in convergenze comuni, e nel pieno rispetto delle autonomie, lotte ed esigenze dei lavoratori e ruolo delle istituzioni ai vari livelli, per conseguire una diversa programmazione di politica industriale a livello nazionale.

Queste volontà politiche non si misurano soltanto, oggi, sulle modifiche da apportare al testo del Senato. Si dovranno misurare - e di qui l'aspetto dinamico, a nostro avviso, del provvedimento - nella gestione della legge, nel modo in cui si cercherà di rendere permanenti quelle convergenze, nel modo in cui, insieme, si superano precarietà di analisi che lasciano ampio spazio alla strumentalizzazione e non consentono una reale conoscenza dei processi in atto. Mi riferisco alle ultime polemiche sull'attendibilità o meno dei dati sul costo del lavoro, sul prodotto lordo pro-capite, sugli indicatori che stanno alla base dei dati statistici, sull'ancora non definita dimensione dell'area del lavoro precario, nero, a domicilio.

È partendo da queste considerazioni preliminari che intendo affrontare alcune questioni, avendo come parametro il Mezzogiorno e l'occupazione.

Nel 1976 vi è stato un aumento della produzione industriale del 12-13 per cento, con una occupazione pressoché costante, con un aumento delle ore lavorative. Vi è stato un aumento della produttività per ogni ora lavorata del 9-10 per cento. Nel gennaio del 1977, rispetto al gennaio del 1976, vi è stato un aumento del 13 per cento, il che fa presupporre – dato che il 12-13 per cento era una percentuale media rispetto a tutto il 1976 e l'aumento tra il gennaio dell'anno scorso e quello di quest'anno è stato del

13 per cento – che, se si mantiene questo andamento, nel 1977 vi sarà un ulteriore aumento della produzione rispetto al 1976. Comunque, restando all'anno scorso, esso registra la percentuale più alta, credo, dal 1950 in poi; riferita al 1976, certamente è la più alta nell'ambito della CEE.

Difficile, quindi, definire adesso qual è stata l'incidenza di almeno tre fattori di questo aumento della produttività, cioè il rientro nella produzione di lavoratori in cassa integrazione, che, come tali, sono considerati occupati; l'incidenza di investimenti nel processo tecnologico; l'accentuazione e l'inasprimento dei ritmi di lavoro.

Una cosa, però, appare certa: che l'aumento della produttività nel 1976, riconfermata e sviluppata nel gennaio di quest'anno, avrà un effetto trascinante per tutto il 1977; non dovrebbe pertanto verificarsi la paventata ipotesi di sviluppo zero. A questo punto, conviene dire, sono scomparsi i pericoli di uno sviluppo zero. Lo possono essere se una diversa destinazione degli investimenti, non finalizzata alla immediatezza, come può essere quella sui beni di consumo, trova una sua prospettiva non solo in una diversa politica di incentivazione, ma nel quadro di una diversa politica economica, sul tipo di domanda e di spesa pubblica

Questa legge propone una diversa politica di incentivi e costituisce il primo elemento per una diversa politica industriale, che può rappresentare, se si concretizzano queste convergenze cui facevo e farò in seguito riferimento, un punto di partenza per una programmazione democratica che investa l'intera economia nazionale, e non, ripeto, solo i settori cui questa legge fa riferimento.

Se questo è quanto intendiamo costruire, allora, tra i molteplici aspetti che dovremmo affrontare, bisogna averne alcuni – prioritari – ben presenti. Vi è la realtà del modo in cui è organizzata la produzione industriale nel paese. Un aspetto di questa realtà è il decentramento produttivo in tutte le sue forme, ed in particolare inteso come complementare alla produzione industriale vera e propria.

Ai fini della produttività e della competitività, da una parte sono orientati gli investimenti nell'impresa trainante, mentre dall'altra il decentramento di attività produttive deve recuperare al profitto ampi margini unicamente attraverso l'evasione delle leggi e dei contratti e la mancata ap-

plicazione delle norme contrattuali sulle condizioni di lavoro. Questo secondo aspetto è esasperato nella piccola industria attraverso il lavoro precario, doppio, nero.

Questi problemi della realtà industriale non possono essere demandati al sindacato: sono problemi politici, se si è convinti, come noi siamo, che il futuro dell'economia italiana sia condizionato (in senso positivo) dal fatto che non si verifichi una frattura tra i lavoratori occupati, l'area costituita da alcuni milioni di lavoratori che hanno una occupazione precaria e le masse di giovani senza prospettive di lavoro.

Questo provvedimento, quando mette a disposizione delle aziende minori una parte non indifferente del suo fondo, certamente risponde, sia pure in modo parziale e inadeguato, a due esigenze: potenziare quel tipo di piccola e media industria che già svolge una funzione importantissima (mi riferisco, per esempio, alle incidenze sulla bilancia commerciale del settore meccanico che non riguarda i mezzi di trasporto); e, in secondo luogo, essere di ausilio allo sforzo teso alla costituzione di una piccola e media industria nel Mezzoginorno, sforzo che ritengo essenziale, in quanto uno sviluppo industriale non può essere riferito solo alla grande impresa: ritorneremmo alle cattedrali nel deserto.

Quindi, senza abolire il decentramento produttivo, il voler sviluppare la piccola industria e conseguire quelle convergenze su cui prima mi sono soffermato deve permettere che, parallelamente alla incentivazione di un certo tipo di politica industriale, si giunga anche, nel quadro di un accordo tra le parti sociali, ad alcuni aspetti rilevanti, come l'applicazione della legge sul lavoro a domicilio e l'attuazione delle leggi fiscali.

Per quanto riguarda la grande impresa, le convergenze dovrebbero riguardare quella finalità che si prefigge la legge (vincolo per il Mezzogiorno sulla occupazione), che è l'obiettivo principale che le organizzazioni sindacali e i lavoratori hanno posto al centro delle loro vertenze.

Non si può considerare – almeno ritengo – emblematica, significativa, non corporativa la vertenza sindacale in un grande complesso come la FIAT, così come hanno fatto il senatore Andreatta ed altri, solo riferendosi alla limitatezza e alla esiguità delle rivendicazioni salariali. Non si vuole cogliere la questione di fondo, che è il rapporto che deve esservi tra orga-

nizzazione del lavoro, politica di investimenti e occupazione. E questo nesso profondo tra le tre componenti (indispensabile per una diversa e qualificata politica d'investimento) può essere conseguito solo avendo come punto di partenza il «come» deve essere il lavoro, poiché è attraverso questo «come» che si può, d'accordo con la forza dei lavoratori occupati e avendo presente la dimensione nazionale del problema, dare concretamente un lavoro ai disoccupati; e si può anche prevedere una regolamentazione che si estenda al lavoro oggi precario.

Certo, tutto questo ha determinato, per il potere contrattuale che la classe operaia si è conquistata in questi anni, una dinamica del costo del lavoro molto maggiore rispetto ad altri paesi, ma di fronte a questo i lavoratori hanno fatto le loro scelte, come confermano l'accordo tra la Confindustria e i sindacati e quello di ieri tra Governo e organizzazioni sindacali.

Di fronte all'esigenza inderogabile di un reale avvio di riconversione industriale che abbia come parametri il Mezzogiorno e la occupazione, l'impresa, la grande impresa, deve fare le proprie scelte, che non possono essere subordinate alla logica della suddivisione internazionale del lavoro, ma all'economia del paese.

Il senatore Carollo, nella relazione introduttiva del dibattito su questo disegno di legge al Senato, ha affermato che « il cosiddetto dissesto delle imprese non è imputabile allo scontro tra capitale e lavoro, ai lavoratori. Vi è stato un disimpegno delle imprese che, se è esploso nel 1972, è però cominciato dal 1962-1963 ». Mi permetto di aggiungere: « ... come scelta politica in un mutato rapporto di forze ».

L'avvio, quindi, di una riconversione industriale che parta dalla realtà produttiva del paese mi pare possa determinarsi sulla base di due intrecci: da una parte le finalità e gli scopi di questa legge per il settore cui fa riferimento, in stretto rapporto a quelli che sono - al di fuori di questa legge, ma che si riconducono alle stesse finalità - gli investimenti e i programmi di spesa pubblica (questi orientamenti devono trovare una rispondenza nella politica industriale dei grandi gruppi pubblici e privati); dall'altra, i programmi di sviluppo regionale (che dovranno essere definiti dal CIPI), devono essere coordinati con i piani di sviluppo regionale e con gli obiettivi posti dalle organizzazioni sindacali.

Per entrambi questi intrecci, le modifiche apportate in sede di Commissione al provvedimento, pur costituendo un passo in avanti rispetto al testo approvato dal Senato, presentano ancora aspetti di fragilità, per la mancanza di una comune volontà politica rispetto al ruolo che le regioni devono svolgere nella gestione di questa legge. È vero che è chiarito meglio il ruolo del Comitato interregionale; che la regione concorre alla formazione delle decisioni, nel rapporto fra scelte settoriali nazionali e realtà ed esigenze territoriali, e alla cosiddetta fase istruttoria. Riteniamo però che, di fronte ad un pericolo reale di tecnocrazia o di tecnicismo, alle lentezze della burocrazia, quando le scelte economiche sono anche il riflesso di scelte politiche, le regioni debbano svolgere un ruolo di protagoniste, con altri, anche per ridurre per quanto possibile i tempi tra la richiesta e la concessione dell'agevolazione. Mi riferisco a quanto abbiamo sostenuto in sede di Commissione nei confronti dell'artigianato e della cooperazione; riteniamo che la regione, la quale conosce meglio di altri questa realtà, debba essere determinante non solo nella fase istruttoria, ma anche nella erogazione delle agevolazioni, tranne il caso di un parere contrario del CIPI. Per la piccola industria, per le forme consortili, sulle scelte che devono essere fatte per una autonomia tecnologica di queste imprese, è la regione che deve compiere tutta la fase istruttoria per inoltrarla al CIPI al fine dell'approvazione. Così questo Comitato avrà possibilità ben maggiori per quanto riguarda il rapporto tra le scelte settoriali e territoriali e il ruolo dei grandi complessi pubblici e privati. In questo contesto si stabilisce anche un rapporto basato sulla realtà produttiva e le sue prospettive, per la formazione professionale che è demandata alle regioni e la mobilità, per il mantenimento dei livelli occupazionali al nord ed il loro sviluppo al sud.

Per questi motivi, non certamente per questioni meramente di prestigio, abbiamo sostenuto – e sosterremo – che il presidente della Commissione regionale per la mobilità debba essere il presidente della regione od un suo delegato. La mobilità è una delle condizioni fondamentali per attuare un processo di riconversione industriale; vi sono problemi concernenti i disoccupati ma anche gli occupati attuali. La mobilità non può essere, come già detto, un'area di lavoratori potenzialmente disoccupati assistiti

dalla collettività: essa deve significare, per il lavoratore occupato, il passaggio da un posto di lavoro all'altro anche nell'ipotesi di ricorso alla cassa integrazione, sia in rapporto a situazioni specifiche dell'impresa, sia nell'ambito di un processo di riconversione produttiva. Non è, questa, solo una norma cautelativa: è un banco di prova sul quale si misurano le volontà politiche, i fatti in rapporto ai pronunciamenti.

Vorrei portare tre esempi su un caso che conosco bene: Torino. Per quanto riguarda la mobilità aziendale di un grande complesso, vi sono stati circa diecimila trasfepiena disponibilità. rimenti contrattati: quindi, dei lavoratori. Per quanto riguarda la mobilità interaziendale di un settore che ha centinaia e centinaia di migliaia di addetti sono occorsi molti, ma molti mesi di lotta di una novantina di lavoratori altamente specializzati per ottenere una loro collocazione in altre imprese. Rispetto alle esigenze complessive di mobilità, il dato che ho prima citato è numericamente irrisorio, ma significativo, poiché credo purtroppo che siano poche in Italia le soluzioni raggiunte in tal senso. La realtà è invece sfortunatamente molto simile a quella dei 1.400 lavoratori della Singer che da venti mesi rivendicano di non essere più assistiti e chiedono una loro collocazione nel processo produttivo. Ciò ripropone il ruolo della GEPI, delle partecipazioni statali, sul quale si è soffermato il compagno Gambo-

Per concludere, vorrei dire che questa è parte di una realtà che la legge deve affrontare. Questa realtà riteniamo non possa essere risolta né dai lavoratori, né dalle imprese, né da disposizioni di legge. Riteniamo che la si possa affrontare, che le si possano dare le prime parziali soluzioni solo se si realizzano, attraverso una volontà politica comune, quelle convergenze cui mi sono ripetutamente richiamato ed alle quali vanno tutti i nostri sforzi (Applausi all'estrema sinistra).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio partito aveva richiesto al Governo, nel momento in cui questo presentava il decreto-legge sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, il ritiro del disegno di legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale, affinché potessero

essere apportate responsabilmente e con coerenza modifiche profonde, più aderenti alla realtà di quanto non fosse il disegno di legge in esame.

Abbiamo già espresso nell'altro ramo del Parlamento il nostro « no » al provvedimento legislativo sulla fiscalizzazione degli oneri sociali, perché il Governo, nella modifica degli articoli 3 e 4, era venuto meno ad un impegno assunto nei confronti delle forze politiche. Noi ritenevamo che quegli articoli fossero qualificanti e determinanti, anche per le prospettive che potevano aprire a favore di una stabilizzazione della nostra economia. È certo che, quando nacque l'idea di varare un provvedimento in vista della possibilità di riconvertire alcune aziende italiane (è difficile parlare di riconvertire l'economia italiana, la struttura economica italiana, interi settori, a meno che questi non siano in senescenza tecnologica totale) e di ristrutturarle - caso molto più aderente alla realtà -, allora il Governo Moro-La Malfa preparò alcune indicazioni semplici ma efficaci che, a nostro giudizio, si addicevano meglio al momento congiunturale di quanto questo provvedimento oggi non faccia. Esso, infatti, introduce, con il pretesto di determinare afflusso di mezzi finanziari alle aziende industriali italiane nel settore manifatturiero e nel settore estrattivo, una modifica silenziosa ma sostanziale del sistema industriale italiano.

Veniamo a trovarci di fronte ad una costruzione pesante - faraonica, l'ho definita in Commissione - che, pur nei limiti temporali in cui si pone il processo di riconversione e di ristrutturazione (4 anni), fissa invece strutture definitive, che non sono programmatorie, ma dirigistiche, nel senso deteriore del termine. Sono dirigistiche, e con una serie di condizionamenti tali che possono anche paralizzare le indicazioni provenienti dal centro: si tratta dei condizionamenti che provengono da tutta una serie di posizioni dei sindacati, delle regioni e della stessa Commissione interparlamentare, i cui compiti vanno al di là di quelli che competono al Parlamento nella sua attività di controllo sull'azione del Governo: tale Commissione infatti viene ad assumere direttamente una posizione di contatto con le aziende industriali, nel momento in cui alla stessa affluiscono le richieste di intervento avanzate da gruppi industriali che hanno investimenti, nel totale, superiori a 50 miliardi.

Abbiamo pertanto questa trasformazione, e non possiamo non sottolinearla. Sarebbe facile dire che vi sono anche aspetti positivi, come la razionalizzazione del sistema dei mutui agevolati (di cui parlerò poi brevemente), la possibilità della determinazione di un'unica politica industriale, sia per le partecipazioni statali sia per l'industria privata, o come anche quegli aspetti che si riferiscono ad indicazioni per alcuni settori che si trovano attualmente in crisi.

Ma è certo che il meccanismo che si è posto in essere va al di là di queste considerazioni contingenti, e modifica effettivamente, o pone le premesse per modificare il sistema. Noi questo dobbiamo sottolinearlo, perché quando si manifesterà nella sua completezza quella che noi oggi assumiamo essere la valutazione di questo disegno di legge, potrebbe essere molto tardi; questo perché molto probabilmente avremo messo in moto un certo tipo di meccanismo non più arrestabile, perché in quel momento i danni saranno peggiori rispetto a quanto oggi non si possa immaginare.

Noi riteniamo che questo disegno di legge abbia anche un vizio fondamentale, che non sia cioè coerente nelle sue varie parti. Si è vista l'assenza del Governo, la cui posizione è stata per altro espressa con dichiarazioni contraddittorie dai suoi esponenti, dai massimi esponenti che agiscono nel settore industriale e del Mezzogiorno. Si è sentita anche la mancanza di una maggioranza che in termini omogenei potesse sostenere queste stesse posizioni. Per questi motivi si hanno formulazioni compromissorie per ogni articolo; ciò che si afferma non è che sia contraddetto, bensì viene paralizzato da un'altra norma. In questo modo sarà difficile raggiungere gli obiettivi che ci si prefigge, come possiamo vedere facendo qualche esempio.

Vorrei ricordare, ad esempio, al relatore, che ha magnificato la possibilità di rivolgersi alle forze sociali rappresentate nel CNEL, che con ciò non si è affatto rivendicato il ruolo del CNEL a questo riguardo.

LA LOGGIA, Relatore per la maggio-ranza. Facciamolo!

GUNNELLA. Volevo sottolineare questo fatto perché dalla relazione poteva sembrare il contrario e non lo è. Quindi, noi sottovalutiamo il ruolo di istituti costituzionali esaltando ruoli di strutture che co-

stituzionali non sono, ma che di fatto sono incidenti e determinanti nella vita economica del paese. Di ciò bisogna tener conto nella formulazione di disegni di legge, perché altrimenti avremmo assunzione di potere cui non corrisponde quella assunzione di effettiva responsabilità che invece deve esservi. Noi vediamo pertanto che, contrariamente alle osservazioni che sono state fatte, non vi è una programmazione omogenea di indirizzi, ma si curano indirizzi corporativistici e ristretti. Si dice che dobbiamo sostituire le importazioni sostituibili; ciò significa che se tutti facessero così, il commercio mondiale sarebbe finito; dobbiamo - si afferma - indirizzare le produzioni e gli investimenti verso produzioni a basso consumo di energia, senza tener conto che ciò significa tagliar fuori tutta la grande industria di base. Ma nel passare dalla individuazione e dalla affermazione di principi alla determinazione vera e propria di quello che si vuole raggiungere, si presenta, a mio avviso, una evidente contradditorietà. Molto probabilmente però queste parole che sono state scritte resteranno tali, perché i problemi da valutare in un quadro generale di più ampio respiro sono di altra natura. Per fare un esempio, posso citare le strutture finanziarie delle imprese, che sono uno dei problemi fondamentali dell'attuale momento. Questo problema non è stato affrontato o, quando si è chiesta (e noi non ce ne rammarichiamo perché eravamo stati contrari) l'abolizione del famoso comma Montedison, io mi sono divertito a constatare che, nell'attuale condizione della Montedison, non era più utile. Non essendo più utile, quindi, l'abolizione poteva essere richiesta. Non è utile perché il problema Montedison è innanzitutto un problema generale di ciò che si vuole fare della società e dell'industria chimica; subordinatamente diventa problema di presenza di capitale, pubblico o privato che esso sia, e delle aree in cui esso deve gravitare. È un problema in primo luogo di indirizzo che non si vuole affrontare e non si sa come affrontare. Se invece si vuole risolvere, prima di determinare l'indirizzo, il problema di chi deve guidare la società, mi sembra che tale questione sia di difficile soluzione, perché ci si scontra di fronte al fatto di essere o meno amici di Cefis. Qui si entra nell'assurdo perché questo diventa il fatto condizionante di tutta la chimica italiana.

Il problema quindi della struttura finanziaria dell'impresa non è affrontato e, se non è affrontato tale problema, il disegno di legge sulla riconversione e sulla ristrutturazione industriale ha ben poca ragion d'essere. Lo vediamo soltanto nel modo di ridurre il tasso degli interessi, ma per questo è sufficiente che nel primo anno non si raggiunga quella cosiddetta redditività lorda, non definibile in termini scientifici od in termini operativi, per bloccare i benefici aggravando pertanto le condizioni dell'azienda, invece di poterle migliorare. Attualmente, infatti, non è che non si raggiunge una redditività lorda (secondo la concezione di coloro che hanno introdotto questa dizione) perché non lo si vuole: è perché non lo si può; quindi si verrebbe con il meccanismo della legge ad aggiungere una distorsione ad un effetto distorto già esistente. Quando noi richiediamo - e giustamente sotto l'aspetto concettuale lo richiediamo – un intervento del capitale di rischio maggiore, contemporaneo ed equivalente al capitale che deriva da mutui o da altri tipi di contributo, dobbiamo essere certi, in termini generali, di poter garantire la redditività del capitale di rischio investito. Se non garantiamo questo, non avremo il capitale di rischio. È un problema di ordine generale che va al di là delle stesse previsioni del disegno di legge; ma se non si verifica la prospettiva di rendimento del capitale di rischio e il suo aumento è posto come condizione, si può impedire anche l'intervento in termini di credito o di altri contributi agevolati, cioè la ristrutturazione o la riconversione che sono l'obiettivo primario del provvedimento.

Un esempio nella struttura finanziaria delle imprese: quando si danno contributi agevolati per le obbligazioni convertibili (articolo 4), nel momento della conversione cessa l'agevolazione, cioè nel momento in cui si inserisce il capitale proprio sulla struttura finanziaria di rischio dell'impresa. Allora questo non serve, poiché non si tratta più di un elemento interessante degno di essere recepito, ai fini di un potenziamento del capitale di rischio. Noi sappiamo tutti che le obbligazioni convertibili hanno piani e tempi di convertibilità, cioè non possono essere convertite quando lo si ritiene più opportuno. Vi è, quindi, anche una mancanza di conoscenza tecnica, a meno che non si voglia innovare anche in guesto.

Noi abbiamo affidato il credito agevolato sostanzialmente alle decisioni del CIPI: ciò, in un certo senso, è positivo nel senso che a tale riguardo viene data una direttiva unica. Personalmente sono stato contrario all'estensione di tutti i crediti agevolati dal sud al resto del paese per il semplice motivo che non si trattava più di un credito agevolato, ma di una forma di credito che veniva dato per gli investimenti e i cui tassi venivano solo ad essere temporaneamente differenziati.

Non credo che questa strada debba essere perseguita ed io non so se, nelle condizioni poste dalla legge, lo stesso sistema bancario – o meglio, il sistema delle aziende di credito a medio termine – potrà far fronte o vorrà far fronte a questa esigenza.

Per quanto riguarda le partecipazioni statali, a mio giudizio, così come è formulato, l'articolo 11 aggrava le condizioni del sistema, poiché si inserisce un controllo politico nella gestione delle imprese ai livelli quasi terminali. Ciò impedisce che il sistema delle partecipazioni statali abbia quella fisionomia che, fino a questo momento, esso ha avuto, in alcuni casi bene, in altri male, cioè quella di imprese operanti a parità di condizioni in un mercato aperto. Noi, qui, riduciamo il tutto come se ci trovassimo di fronte ad aziende pubbliche di vecchia specie e concezione; e rispetto a questa vecchia concezione si possono adattare benissimo questo tipo e queste forme di controllo e di riscontro, ma indubbiamente la capacità delle partecipazioni statali di essere un raggruppamento di imprese, flessibili, moderne ed efficienti in un contesto internazionale aperto, viene meno.

Tutti si richiamano alle conclusioni della commissione Chiarelli, che non ritengo siano eccezionali (frutto solo di una polemica giornalistica, non di un grosso approfondimento), come se quelle conclusioni risolvessero il problema. Ma non risolvono niente! Ci sono due o tre spunti di qualche interesse che possono rappresentare un elemento di valutazione. Ma non bisogna fare riferimenti continui ad esse: non basta applicare alla riforma quanto è scaturito dalla commissione Chiarelli perché tutto si risolva. Io ritengo che, invece, ci troviamo nella situazione opposta. D'altra parte, devo dire che quando si pongono chiaramente problemi di finanziare le perdite, al di là dei fondi di dotazione, questo può essere fatto una volta sola in sanatoria, in partenza. Non può essere un elemento strut-

turale, per cui di volta in volta vengono ripianate perdite al di fuori dei fondi di dotazione che gli enti hanno. La legge invece prevede che di anno in anno si finanziano da una parte le perdite e dall'altra parte gli investimenti, che devono essere descritti nei minimi particolari: guai se poi non vi è corrispondenza tra ciò che è previsto e ciò che viene a realizzarsi, come se nel giro di 4 anni, per chi conosce le industrie, non si realizzassero mutamenti continui, anche in corso di investimenti, nelle dimensioni negli stessi processi, per il semplice motivo che nell'industria moderna od efficiente vi è un continuo mutamento di strutture.

Vi è stata una polemica circa i vincoli meridionalisti. Noi riteniamo che sia stato bene sollevare tale polemica, come atto di riaffermazione di principio e di volontà e di indirizzo, perché si esca dalle dichiarazioni spesso astratte, che non hanno mai un riflesso concreto; anche se personalmente non ritengo che le modifiche in percentuale, che sono state chieste ed ottenute in questo conflitto, tra esponenti politici del Mezzogiorno ed esponenti politici del nord, possano essere elementi determinanti per gli investimenti, perché sono le condizioni generali che determinano gli investimenti. E spesso, non esistendo queste condizioni generali, gli investimenti con crediti agevolati possono diventare fonte di perdite e di scompensi nel futuro, così come in effetti è avvenuto in Sardegna, in Sicilia, in tutto il Mezzogiorno.

Su questo si intratterrà brevemente l'onorevole Compagna. Ma noi avremmo potuto con maggiore chiarezza porre determinati vincoli a favore del Mezzogiorno, perché, dato che percentuali e destinazioni potranno essere mutate dal CIPI, sentita la Commissione parlamentare, anche questi vincoli diventano astratti, perché modificabili in itinere, e in ogni caso non sono elementi di certezza.

Una maggiore corresponsabilizzazione del sistema industriale e delle partecipazioni statali al Mezzogiorno si ha soltanto creando condizioni generali di crescita di tutto il sistema industriale localizzabile nel Mezzogiorno; e da qui il giusto concetto che alcuni colleghi hanno espresso in Commissione, e che l'onorevole Sanza ha stamane ripetuto, che la crescita industriale del paese debba avvenire con un orientamento determinato con tutti gli strumenti possibili

in mano allo Stato nel Mezzogiorno, mantenendo però la flessibilità delle imprese.

Circa la mobilità del lavoro, a mio giudizio, così come è strutturato l'articolo 19, non si raggiunge il fine che veniva propoposto. Non c'è questa mobilità, o meglio è difficile che si verifichi; e se si verifica, si verifica solo per gli occupati. Non c'è interscambiabilità con nuove leve di lavoro e con il lavoro femminile. Il meccanismo della mobilità è tale che molto probabilmente potrebbe impedire tutto il processo di riconversione e di ristrutturazione, così come è stato elaborato da questo disegno di legge. È sufficiente, infatti, che nascano delle opposizioni in sede di comitati regionali o in sede di sindacati, perché il processo che riguarda una sola azienda possa essere bloccato e quindi in generale, bloccato tutto quanto il sistema.

Non si inserisce pertanto in questo delicato settore un criterio programmatorio ma vi è un criterio falsamente dirigistico; in ogni caso condizionato da tutte le ipotesi che io ho fatto. Siamo molto preoccupati, perché questo aspetto della mobilità del lavoro – che nel primitivo progetto Moro-La Malfa era stato esaminato con molta elasticità – potrebbe creare, a mio giudizio, degli indubbi disagi. Infatti, potrebbe mettere in moto meccanismi di tempi lunghissimi, poiché la mobilità del lavoro potrebbe realizzarsi solo quando sarà garantita ai lavoratori la rioccupazione nelle industrie in ristrutturazione o in riconversione.

Sulla ricerca scientifica non credo che vi sia nulla di nuovo: stessi strumenti, stosse situazioni, praticamente semplici finanziamenti. Saranno sufficienti o no? Non lo so. Di nuovo c'è soltanto il finanziamento previsto per gli impianti sperimentali e per gli impianti pilota, di cui in effetti sı sentiva la mancanza. Ma non sarà facile il rapporto che si potrà determinare fra il CIPI, il sistema bancario, la Borsa. Sarà, invece, estremamente difficile. Di questo noi dovremo tener conto, dobbiamo tener conto se vogliamo ancora mantenere a questi istituti una certa vitalità. Questi rapporti, ripeto, saranno difficili perché molto probabilmente i conflitti che nasceranno, nel momento in cui le banche assumeranno tutte le responsabilità operative. potranno paralizzare il sistema.

Riteniamo che, sulla base dei dati finanziari dedotti dal disegno di legge, non si riesca a trovare nel nostro sistema finanziario un'adeguata provvista di mezzi. Pre-

vediamo un ricorso al mercato finanziario per reperire 6.800 miliardi, da far confluire in un fondo speciale, miliardi che si cumulano alle altre richieste che lo Stato fa per le proprie esigenze di tesoreria e per il normale fabbisogno di bilancio, in relazione alle varie leggi esistenti e a quelle in discussione in Parlamento. Questo potrebbe portare ad un rastrellamento di liquidità che andrebbe a detrimento, in modo particolare, del risparmio bancario e, nello stesso tempo, degli investimenti diretti nel rischio industriale. Infatti, si prevede di poter far questo anche attraverso la emissione di buoni del tesoro ordinari, quindi ad alti tassi di remunerazione.

Riteniamo che il rimettere in circolazione questi mezzi, anche per investimenti, gradualmente nel corso di questi 4 anni, richieda da parte del CIPI una capacità ed una elasticità di intervento notevolissime, ma che soprattutto richieda che nelle aziende si possano determinare le condizioni per la loro intrinseca validità operativa.

Dopo questo esame, che abbiamo tentato di fare, degli aspetti più salienti della inefficienza di questo provvedimento, veniamo alle conclusioni.

Le forze politiche hanno discusso molto al riguardo, forse un po' meno le forze imprenditoriali, cioè i diretti destinatari. Non so per quale motivo. I meccanismi di credito agevolato del passato non hanno funzionato bene e vi sono stati, al riguardo, notevoli residui passivi inutilizzati.

Orbene, se tali meccanismi non hanno funzionato in questo contesto, potranno funzionare in un contesto maggiormente accentrato e « dirigistico », maggiormente incidente, maggiormente vincolante per le aziende con tutta una serie di condizioni? Su questo avanzo seri dubbi. Egualmente pongo dubbi per quanto riguarda l'azienda vista nell'ottica del suo settore. È possibile che l'azienda richieda l'intervento agevolato se il settore rientra nella convertibilità o nella ristrutturabilità. Bisogna persuadersi che non vengono ristrutturati i settori, ma viene ristrutturata l'azienda. Il che è cosa totalmente differente. Vi possono essere settori in crisi e aziende valide, così come settori validissimi e aziende in crisi, che pur possono richiedere l'intervento agevolato del fondo.

Siamo stati, forse, tutti frastornati dal problema del settore chimico. Che sarebbe del sistema industriale se dicessimo che intendiamo ristrutturare l'intero settore me-

talmeccanico italiano? Saremmo nel campo delle utopie, tenuto conto tra l'altro che i mezzi a disposizione sarebbero assolutamente sproporzionati a tale enorme esigenza. Dicevo che siamo stati tutti frastornati dal settore chimico e da quello relativo alle raffinerie, settori nei quali si sono effettivamente verificate leggerezze di comportamento sia politiche sia sindacali. Le situazioni che conosciamo, nel campo delle fibre tessili, sono derivate da errori sindacali, da errori politici e da errori delle regioni, anzi soprattutto delle regioni! La regione sarda ne è un esempio; non dobbiamo dimenticarlo.

Altro che decentrare alle regioni talune responsabilità! Occorre invece stare molto attenti. Cosa è accadulo, quando si è creato questo enorme complesso di capacità produttiva di fibre, senza che quello strumento guida che avrebbe dovuto essere il CIPE abbia fatto qualcosa? Cosa farà ora il CIPI? Non lo sappiamo; non sappiamo se ricadrà negli stessi errori o se le forze di pressione sono tanto potenti da poterne condizionare l'azione.

Né d'altra parte è accettabile, proprio l'esempio che proviene da alcune grandi industrie del settore chimico in ordine a taluni indebitamenti, che si dica che le industrie, tutte le industrie non possono ulteriormente indebitarsi, in termini di investimento, qualora esista il rapporto capitale-credito di uno a cinque. Abbiamo, infatti, tutti presenti gli esempi macroscopici esistenti, che sono certamente conosciuti dalle forze politiche, dalle forze sindacali, dalle forze regionali, ed essi, purtroppo, condizionano ogni elasticità ritenuta necessaria per altre industrie anzi per la maggioranza di esse. Ho più volte detto che, spesso, in termini di investimento, per i debiti a medio e a lungo termine non vi è mai un rapporto fisso tra capitale di rischio e capitale alieno e quindi rendere rigidi i rapporti significa rendere non flessibile il sistema.

Orbene, l'intera struttura chimica italiana, pone condizionamenti psicologici che, investendo tutto il mondo politico e sindacale, hanno influenzato la legge in esame. A suo tempo nacque la legge n. 464, per il settore delle fibre e dei fertilizzanti, oggi la legge di riconversione e ristrutturazione sostanzialmente esclude questi settori! Troppe contraddizioni in poco tempo con provvedimenti regolati dal termometro di potere Cefis!

Questa contradditorietà nasce perché in Italia non si è risolto il problema Montedison e non si è affrontato quello dell'industria chimica, che pesa in maniera rilevante sulla « filosofia » del disegno di legge in esame (Interruzione del Relatore per la maggioranza La Loggia). La si usa molto questa espressione: « povera e nuda va, filosofia »...

Noi diciamo che è più coerente per risolvere la crisi economica una posizione del Governo molto ferma nel ricreare le condizioni di redditività aziendale, molto ferma nel ridare vigore alle capacità di investimento, molto ferma nel limitare gli scompensi del sistema creditizio, che si sono permessi in questi ultimi anni, molto ferma nel settore fiscale, nel settore societario, nel settore creditizio, nel settore dell'indirizzo industriale, in quello del commercio estero, in quello delle importazioni, in ordine al problema degli investimenti in agricoltura, in ordine ai rapporti comunitari e, soprattutto, ai problemi dell'energia. È inutile una legge di questa struttura se l'inflazione continuerà, se i problemi energetici risulteranno ancora tanto condizionanti nel nostro paese, se quello alimentare peserà in maniera così rilevante sulla nostra bilancia dei pagamenti, se non avremo la capacità di fare una adeguata ed accorta politica delle materie prime, se non sapremo rendere concorrenziali le nostre imprese (e non si rendono le stesse concorrenziali a parole, ma nei fatti). Se ciò non si verifica, tutto quello che ci ripromettiamo può essere vanificato. Se non consideriamo quindi questo quadro generale, non ci sarà legge di ristrutturazione o di riconversione industriale che possa ridare vitalità al sistema economico italiano colpito a morte in quest'ultimo decennio di follia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo arrivati alla discussione in aula di un provvedimento – quello appunto per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore – che viene sottoposto all'esame e al conseguente voto di questa Assemblea dopo essere già stato approvato dall'altro ramo del Parlamento. Eppure, va subito detto – come è stato rilevato da altri colleghi intervenuti e dallo

stesso relatore, onorevole La Loggia – che il testo delle Commissioni industria e bilancio, oggi al nostro esame, differisce da quello approvato dal Senato a tal punto che da molte parti si è parlato di un nuovo provvedimento, completamente differente da quello approvato dall'altro ramo del Parlamento.

Queste considerazioni già sono sufficienti a fornire una spiegazione del tempo, ritenuto lungo, impiegato dalle Commissioni riunite della Camera per l'esame del provvedimento. In effetti, noi siamo tra quelli che non solo non ritengono lungo il tempo trascorso, ma che anzi avrebbero preferito che, dati i punti fondamentali di un provvedimento così importante. le Commissioni avessero dedicato ancora un momento di riflessione al fine di portare in aula un testo ulteriormente modificato, ma più idoneo ad affrontare e risolvere i delicatissimi problemi legati alla riconversione e alla ristrutturazione dell'apparato industriale del nostro paese.

In ordine al tempo impiegato dalle Commissioni nell'esame del disegno di legge, va ancora detto che la stessa richiesta, più volte avanzata, di ampliare il dibattito, di ascoltare il punto di vista delle organizzazioni sindacali, muoveva da considerazioni ben diverse da quelle riconducibili – come pure è stato detto – ad una tattica politica dilatoria, per attuare la quale avremmo avuto ben altri strumenti.

Il problema era invece quello di conoscere, nei confronti del nuovo testo, il pensiero di coloro che rappresentano il tessuto sociale nel quale questo provvedimento deve operare. Tutto questo non è stato possibile e ci rincresce. Ma voglio almeno sperare che sia chiaro a tutti come la nostra richiesta fosse stata posta nell'interesse obiettivo di migliorare il provvedimento.

Comunque sia, e da qualunque posizione si guardi al disegno di legge che stiamo esaminando, è ormai largamente noto come la posizione dei deputati socialdemocratici sia tra le più critiche. Va comunque dato atlo ai componenti delle Commissioni industria e bilancio di aver lavorato senza pause, ognuno sostenendo con correttezza le proprie posizioni nel tentativo di contribuire al miglioramento di un articolato ritenuto inadeguato ed insufficiente da tutte la parti politiche, anche da coloro che al Senato avevano espresso il loro voto favorevole.

A questo impegno dei parlamentari, mi dispiace dirlo, non sempre ha corrisposto un analogo impegno da parte del Governo (e non mi riferisco a lei personalmente, onorevole Carta, il cui zelo è stato apprezzato da tutti i componenti delle Commissioni industria e bilancio). Vi sono ancora molti punti del provvedimento sui quali il Governo deve sciogliere riserve o fornire chiarimenti, e questo finirà con l'essere causa di maggiori complicazioni nel lavoro di questa Assemblea, che dovrà acquisire chiarimenti e pareri che oggettivamente potevano essere forniti in precedenza.

Il lavoro delle Commissioni e del Comitato ristretto ha registrato sicuramente situazioni di ogni genere, ampi consensi su alcuni punti, forti dissensi su altri ed ancora, e soprattutto, strane convergenze su aspetti che sono stati, a nostro avviso, affrontati e risolti secondo un metodo di prevalenti strategie politiche, di contatti fra i partiti, ma trascurando altri aspetti e, tra questi, segnatamente quelli più squisitamente tecnici, da noi tutti ritenuti fondamentali, in presenza di un provvedimento destinato a spiegare i propri effetti in un contesto assai delicato, che è poi il boccheggiante apparato industriale del nostro paese.

Noi socialisti democratici discutiamo oggi questo provvedimento in perfetta coerenza con le posizioni assunte nel corso della discussione avvenuta al Senato e, alla Camera, presso le Commissioni riunite industria e bilancio. Il nostro giudizio sul testo che ci viene sottoposto, anche se riconosciamo la validità di certe innovazioni e modifiche, resta negativo, ma non per questo ci limiteremo soltanto a dare giudizi su quanto è stato fatto. Anzi, contiamo di fornire un ulteriore contributo, attraverso i nostri emendamenti, perché il testo che sarà licenziato da questa Assemblea sia migliore e più aderente alla realtà nella quale esso deve operare.

Faremo questo con lo stesso spirito costruttivo con il quale in Commissione, e più ancora in sede di Comitato ristretto, almeno fino ad una certa data, abbiamo collaborato con il relatore, onorevole La Loggia, di cui abbiamo apprezzato la capacità, l'impegno ed il tentativo di ricondurre ad unità tesi troppo spesso contrastanti tra loro, ma le cui conclusioni non ci sembra di poter condividere.

Non si deve ritenere inoltre, a tal proposito, che da parte nostra vi siano risentimenti di natura politica o prese di posizione aprioristiche, che possano già da ora condizionare in maniera definitiva la no-

stra posizione ed il nostro giudizio finale sul provvedimento. Partecipiamo attentamente a questo dibattito, illustreremo i nostri emendamenti e formuleremo le nostre valutazioni alla fine della discussione. Certo, non va negato fin d'ora, come per altro già precisato, che nei confronti del testo elaborato dalle Commissioni il nostro giudizio è negativo e, se non interverranno mutamenti innovativi, non potremo non esprimere, con un voto negativo, il nostro pensiero su questo provvedimento nella sua interezza.

Sul piano generale c'è ancora un altro grosso equivoco, da cui riteniamo di dover uscire con chiarezza, una volta per tutte. Nel corso del vivace dibattito svoltosi in Commissione, in particolare quando si è trattata la destinazione territoriale degli interventi, in relazione sia agli aspetti quantitativi sia a quelli qualitativi degli stessi, si sono creati due opposti schieramenti che, anche al di là del·la logica partitica, hanno visto da un lato i cosiddetti meridionalisti, dall'altro coloro che, per la verità molto più impietosamente, sono stati definiti da certa stampa nordisti, settentrionalisti.

Ebbene, chi parla è uno dei cosiddetti meridionalisti, ma a questo proposito vanno chiarite almeno due circostanze fondamentali. La prima è che le posizioni da me assunte in Commissione a tal proposito, lungi dall'essere soltanto delle posizioni personali, sono le posizioni dell'intero partito cui appartengo e che ho qui l'onore di rappresentare. La seconda, ed a mio avviso di fondamentale importanza, riguarda il merito delle posizioni assunte. Noi rifiutiamo categoricamente di essere definiti meridionalisti nel senso di faziosi difensori di una o di altra zona del nostro territorio nazionale. Riteniamo invece che un serio processo di ripresa e di crescita del nostro apparato industriale, e quindi della produzione, passi necessariamente attraverso una equa ripartizione delle risorse, e quindi anche attraverso una redistribuzione in termini territoriali e settoriali dei centri di produzione del paese. Se si accetta questo punto di vista, non si può non auspicare che il Mezzogiorno venga pienamente coinvolto in tale processo e ne diventi il naturale protagonista.

Ecco dunque, su tale problema, la nostra posizione, che guarda, certamente, con preoccupazione, con attenzione, all'esigenza di priorità che al Mezzogiorno va data, perché i problemi del Mezzogiorno sono particolarmente gravi ma, proprio per questo, vanno risolti in un contesto organico di interventi seriamente programmati su tutto il territorio nazionale e non in una avulsa e faziosa visione degli stessi.

Partendo da queste premesse, ma ritenendo che la declamata centralità del problema del Mezzogiorno non potesse rimanere ancora un semplice esercizio verbale nel quale, è inutile dirlo, siamo tutti bravissimi, abbiamo ritenuto di sostenere la necessità di spostare interamente nel Mezzogiorno gli interventi relativi alla riconversione. Nel sostenere questa tesi abbiamo valutato come i problemi del restante territorio del paese, per intenderci quello ove già è concretamente presente un apparato industriale, si potessero risolvere attraverso alcuni incentivi già esistenti, attraverso la mobilità del lavoro, la ristrutturazione finanziaria, per la quale tutti unanimemente abbiamo reclamato la sollecita predisposizione di un apposito provvedimento che disciplini organicamente la materia, e soprattutto attraverso gli incentivi per la ristrutturazione, prevista da questo provvedimento ed intesa come processo di riorganizzazione delle imprese da attuarsi con la razionalizzazione, il rinnovo o l'aggiornamento tecnologico degli impianti, nell'ambito dell'occupazione esistente. Di contro non ci è sembrato né valido né sufficiente ritenere, come alcuni hanno fatto, che la riconversione vada effettuata là dove attualmente sono ubicate le industrie o che la garanzia per il Mezzogiorno possa essere costituita esclusivamente dal vincolo occupazionale posto per il nord o dall'eventuale dirottamento verso il Mezzogiorno delle riconversioni comportanti maggiore occupazione.

Non si comprende, a questo punto, quale sia la strategia globale che si vuole adottare per industrializzare il sud se non si coglie oggi l'occasione dell'esigenza di riconversione globale dell'economia italiana. La riconversione agevolata su tutto il territorio nazionale ha il solo significato di porre nel nord una pesante e definitiva ipoteca per tutti i futuri sviluppi dell'industria nazionale. Ma, volendo approfondire alcune delle proposte che abbiamo discusso in Commissione, va ancora rilevato come quella tendente a riservare al nord agevolazioni per riconversioni che non aumentino i livelli occupazionali, ponendo questo come unico vincolo, sia la chiara dimostrazione

del desiderio di liquidare il problema con il mantenimento dei livelli occupazionali industriali del nord aggiungendovi i vantaggi di ristrutturazioni e riconversioni agevolate che accrescano la produttività degli occupati.

Di fronte a tale impostazione non comprendiamo a cosa varrebbero allora le agevolazioni per il Mezzogiorno, quale margine residuo di risorse esisterebbe, tale da poter consentire una rilevante e seria espansione della base produttiva ed occupazionale del sud. A nostro avviso, i livelli occupazionali del nord vanno salvaguardati in termini di difesa globale dell'occupazione, e non soltanto dell'occupazione industriale. Il settore terziario, l'edilizia possono dare luogo ad una domanda di lavoro in eccedenza, ed è proprio in questi termini che il problema va, a nostro avviso, affrontato e risolto. Il problema dell'occupazione del centro-nord non può essere risolto limitandosi ad impedire una crescita dell'occupazione industriale, crescita che di fatto avrebbe l'effetto di innescare nuovi processi di emigrazione dal Mezzogiorno. Bisogna andare oltre, affrontando e risolvendo il problema dell'occupazione attraverso il riequilibrio del mercato del lavoro su scala regionale ed attraverso il potenziamento dell'occupazione in altri settori, diversi da quello industriale.

Certo, siamo anche noi convinti che la proposta che abbiamo avanzato per riservare al Mezzogiorno tutte le agevolazioni previste per i progetti di riconversione porti in sé, almeno per il breve termine, anche conseguenze negative, quali l'insorgere di aree di disoccupazione temporanea nelle industrie in crisi del nord, ma la soluzione di questi problemi va vista alla luce delle altre considerazioni che abbiamo appena svolte, ed in ogni caso si potevano trovare adeguati correttivi in questa stessa legge per ovviare al verificarsi di questi inconvenienti. Ma non si può certamente affermare che il meccanismo escogitato all'articolo 3 di questo provvedimento sia la soluzione valida ai problemi ed ai contrasti sorti nel corso dei lavori della Commissione. Nel tentativo di accontentare tutti, si è formulato, a nostro avviso, un testo che lascia spazio ad un'ampia discrezionalità nella sua applicazione, discrezionalità che, ove non fosse una scelta politica deliberata, rappresenterebbe sicuramente una vistosa lacuna legislativa.

Non si può ritenere di fare proclami che inneggiano alla priorità del Mezzogiorno riservando a questo il 65 per cento sul totale delle agevolazioni previste per i progetti di riconversione e poi, al comma successivo, strizzare l'occhio al nord prevedendo la possibilità di alterare tali percentuali con apposita delibera del CIPI. Noi. ripeto, possiamo comprendere come le soluzioni da noi proposte possano suscitare anche perplessità ed essere avversate da una visione contrapposta alla nostra sulla maniera di risolvere per il meglio questi problemi. Ma, sinceramente, non comprendiamo quale seria logica giuridica ed economica possa portare a proporre ed approvare norme come quella prevista dall'articolo 3 del provvedimento che, giova ripeterlo, può trovare la sua ragion d'essere in una serie di circostanze forse politicamente rilevanti, ma che certamente non attengono ai principi di una sana tecnica legislativa, e soprattutto non sono riferibili alla realtà dei problemi che con essa si vogliono affrontare e risolvere.

Ma, a monte delle questioni che ho trattato, vi sono altri problemi molto importanti, che vanno riesaminati in questa sede con molta attenzione. Il rigore con il quale abbiamo difeso e intendiamo sostenere i nostri emendamenti non si risolve in una pura e semplice questione di principio: attribuiamo grande importanza a questo provvedimento, sia perché esso rappresenta una fondamentale occasione per mutare il quadro istituzionale entro il quale si articola la politica industriale del paese, sia perché riteniamo che lo sviluppo industriale debba seguire nuovi indirizzi, che non possono essere affidati ai meccanismi spontanei del mercato o alla tradizionale pratica delle sovvenzioni generalizzate. L'epoca del protezionismo liberale dovrebbe considerarsi conclusa.

Riteniamo, nello stesso tempo, che l'intervento dello Stato per lo sviluppo industriale non possa più avvenire ex post, inseguendo con la borsa del denaro pubblico i singoli punti di crisi, ma debba avvenire ex ante, per evitare soluzioni di salvataggio che hanno l'unico effetto di aggravare la situazione della finanza pubblica.

Non siamo pertanto d'accordo con la tesi sostenuta dagli amici repubblicani, secondo la quale, una volta varato il provvedimento per la fiscalizzazione degli oneri sociali, sarebbe del tutto inutile, per non

dire con esso incompatibile, il provvedimento che stiamo discutendo. Non vi è dubbio, infatti, che il nostro sistema industriale risulta gravato da fattori di crisi che lo investono nel suo complesso; ma affrontarne gli squilibri con misure generalizzate è cosa ben diversa dall'esigenza di intervenire in quei settori e comparti produttivi nei confronti dei quali l'alleggerimento dei costi di lavoro non può che essere considerato come una misura insufficiente, e comunque tale da stabilizzare situazioni produttive e di mercato che invece vanno integralmente sostituite.

Proprio per queste ragioni abbiamo ritenuto e riteniamo che il potere di comando e di gestione degli interventi debba far capo al CIPI in modo sostanziale, e non soltanto formale.

Da questo punto di vista, il testo legislativo approvato dalle Commissioni ha delle obiettive carenze, in quanto non viene stabilito in qual modo il Comitato dei ministri possa esercitare le funzioni previste dall'articolo 2, senza un legame diretto e sostanziale con un organo di servizio tecnico che studi i contenuti e le misure di politica industriale che saranno poi deliberate dall'organo di Governo.

In effetti, onorevole sottosegretario, ci riesce assai difficile pensare che i ministri del CIPI possano trasformarsi in ricercatori scientifici o in esperti di politica industriale. Su questo aspetto la legge va pertanto modificata, sia per la necessità di stabilire a chi competa di proporre al CIPI le determinazioni fissate dall'articolo 2, sia per disciplinare in modo organico le funzioni degli organi di programmazione, ai quali vanno appunto attribuiti compiti istruttori e di ricerca. Non si può negare che l'architettura complessiva della legge conferma e rafforza i poteri di governo della politica industriale che competono al Ministero dell'industria, mentre il rafforzamento del CIPI rischierebbe di risolversi in un'operazione « gattopardesca », nella misura in cui restasse affidato alle sole parole della legge e non invece ai contenuti organizzatori e alla modifica delle strutture.

Voglio ricordare a questo proposito che gli stessi colleghi comunisti convennero sulla necessità – prima ancora che il disegno di legge fosse discusso al Senato – di rafforzare le strutture di programmazione, ponendo al servizio del CIPI competenze e professionalità di alto livello, che per altro già esistono ma che sono male utilizzate.

Crediamo pertanto che non vi sia nessuna difficoltà a riconoscere l'esigenza di inserire, almeno all'articolo 14 del testo approvato dalle Commissioni, una norma che deleghi il Governo a ristrutturare gli organi di programmazione, in modo da porli in grado di compiere le indagini, le ricerche, gli accertamenti tecnici e istruttori di cui il CIPI – e non soltanto il ministro dell'industria – ha bisogno per le proprie determinazioni.

Sempre su questo punto, bisogna ricordare che la migliore utilizzazione delle risorse umane esistenti all'interno delle strutture della pubblica amministrazione è un obiettivo di carattere generale, sul quale bisogna insistere soprattutto nel caso in cui tale inigliore utilizzazione non comporti – come non comporta in questo caso – un maggiore fabbisogno di spesa.

Mi pare di ricordare che questa tesi fosse particolarmente cara anche ai colleghi di parte comunista, al punto di farne uno dei principi cardine sui quali a loro avviso avrebbero dovuto fondarsi questa ed altre leggi. Non posso quindi che meravigliarmi del fatto che le nostre proposte abbiano avuto un consenso assai generico – per la verità dei fatti – da parte dei rappresentanti del gruppo comunista, oltre che di quello della democrazia cristiana.

Riteniamo, per altro, che la questione non possa ritenersi definitivamente pregiudicata. Ci faremo portatori in aula di emendamenti ispirati all'indirizzo che abbiamo illustrato, per l'approvazione dei quali contiamo ancora oggi sull'ampio consenso di tutte le forze politiche democratiche presenti in Parlamento.

Vi sono poi altri aspetti di questa legge sui quali voglio richiamare rapidamente la vostra attenzione. Uno dei nostri emendamenti più significativi richiamava la necessità di subordinare l'erogazione degli incentivi all'aumento del capitale di rischio da parte delle imprese beneficiarie. Questa soluzione era secondo noi necessaria per la generalità delle agevolazioni finanziarie previste dall'articolo 4, e non soltanto per la concessione di mutui. A questo proposito, nel testo varato dalle Commissioni si notano dei progressi, che sono significativi ma non ancora sufficienti. Si trattava infatti e si tratta di evitare una nuova fonte di indebitamento per le imprese, in considerazione dei livelli preoccupanti che sono stati raggiunti nella generalità dei casi.

È necessario inoltre affermare la questione di princpiio secondo la quale l'imprenditore deve essere chiamato a concorrere con mezzi propri ai programmi di ristrutturazione e di riconversione, se si vogliono evitare iniziative avventate, nelle quali l'amore per il rischio si trasforma troppo spesso e con troppa facilità in amore per l'avventura.

Alcuni colleghi manifestavano al Senato le loro preoccupazioni sul meccanismo da noi prospettato, in quanto esso avrebbe potuto rendere complice lo Stato del mutamento della struttura proprietaria delle imprese. Ebbene, noi riteniamo che una legge come questa non abbia alcuna prospettiva di successo ove non favorisca, oltre alla mobilità del lavoro, anche quella del capitale e dell'attività imprenditoriale; a ciò si deve aggiungere che l'intervento dello Stato appare assai più in linea con i principi di una sana gestione della politica economica, quando è diretto ad appoggiare coloro che rischiano in proprio, piuttosto che coloro che si affidano integralmente al pubblico ausilio.

Se questo principio non dovesse essere tradotto in modo più ampio nel testo della legge, non potrebbe essere evitata, per il futuro, una diffusa azione di soccorso nei confronti di imprese decotte. Certo, anche su questo problema bisogna porre dei criterî più rigorosi di quelli previsti dalla legge.

A tale proposito, il nostro gruppo ha presentato due emendamenti diretti, il primo, a limitare l'intervento GEPI nelle imprese assistite a due anni dall'ingresso nella struttura azionaria; il secondo, volto a vincolare la GEPI allo smobilizzo delle partecipazioni esistenti, entro quattro anni dall'entrata in vigore della legge.

Con questi emendamenti, il nostro proposito è quello di rendere più rigorosi i compiti istituzionali della finanziaria pubblica che non può, se non venendo meno proprio a questi ultimi, trasformarsi in una sorta di «manomorta» di imprese senza futuro. Stabilendo questi principi, che non riflettono alcuna posizione manichea sulla questione certamente grave e diffusa degli interventi di salvataggio, ci siamo proposti di affermare il criterio della mobilità dei capitali di soccorso per le imprese che offrono effettive possibilità di risanamento: desidero sottolineare che questo indirizzo è, fra l'altro, pienamente conforme alla complessiva struttura della legge, in quanto non si vedrebbe a quale scopo far funzionare gli istituti che presiedono alla mobilità del lavoro senza prevedere l'ipotesi che debbano essere definitivamente chiuse imprese senza prospettive, per trasferirne la manodopera in imprese che invece presentano prospettive di rafforzamento e di espansione. Si sono voluti invece amplificare la portata e gli strumenti che presiedono al salvataggio indiscriminato, rifinanziando allo scopo una società che, come la GEPI, riceve appunto finanziamenti pubblici per interventi indeterminati nello scopo, nei modi, nei tempi e nei risultati.

Concludo, onorevoli colleghi, sperando di avere portato, anche se da una posizione critica, un contributo positivo all'iter travagliato di questo provvedimento. Mi auguro che questa Assemblea possa valutare attentamente il testo che le viene sottoposto ed apportarvi sostanziali modifiche. Noi socialdemocratici, come ho già detto, daremo una serena valutazione alla fine di questo dibattito. È chiaro comunque che l'astensione espressa nei confronti del Governo Andreotti, come valutazione politica generale, non può esimerci dal valutare con attenzione e nel merito i singoli provvedimenti predisposti dal Governo, per esprimere con chiarezza il nostro punto di vista soprattutto quando, come in questo caso, si profila una valutazione negativa (Applausi dei deputati del gruppo del PSDI).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

STELLA, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Annunzio di una risoluzione.

STELLA, Segretario, legge la risoluzione pervenuta alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 1º aprile 1977, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (approvato dal Senato) (974);

— Relatori: La Loggia, per la maggioranza; Servello, di minoranza.

La seduta termina alle 18,20.

Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione con risposta scritta Cerra n. 4-02171 del 24 marzo 1977.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
-Dott. Mario Bommezzadri

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. Manlio Rossi

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE E INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

« La X Commissione,

di fronte ai gravi problemi sociali ed umani sollevati dal decreto del ministro dei trasporti dell'8 marzo 1975, n. 285, relativo alle norme di gestione degli alloggi delle ferrovie dello Stato, specie alla luce delle preoccupazioni suscitate dagli sfratti minacciati ai pensionati e alle vedove di pensionati delle ferrovie dello Stato;

considerato come il problema degli alloggi di servizio per ferrovieri richieda una soluzione adeguata che tenga conto di fattori molteplici e che va regolata tenendo conto di tutte le connessioni con la politica della casa;

sottolineata la necessità di promuovere secondo le norme regolamentari, una indagine conoscitiva al fine di accertare, con la necessaria precisione, i diversi aspetti del problema, con particolare riguardo al numero effettivo ed indispensabile degli alloggi necessari alle ferrovie dello Stato per uso di servizio, allo stato attuale degli alloggi concessi a personale cessato dal servizio, alle condizioni per mantenerli in uso e alle esigenze di verificare l'equità dei criteri adottati;

al fine di consentire alla Commissione trasporti l'assunzione autonoma o l'indicazione al Governo delle iniziative da adottare per dare soluzione al complesso e drammatico problema,

impegna il Ministro dei trasporti a non iniziare o a recedere immediatamente dalla prosecuzione di azioni amministrative o legali di sfratto ai danni di pensionati o vedove di pensionati ferrovieri.

(7-00045) « GATTO, BISIGNANI, VENTURINI, GUGLIELMINO, CALDORO, BOCCHI ».

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

MENEGHETTI. — Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste. — Per sapere se alla vigilia del rinnovo delle centinaia di migliaia di patentini per l'acquisto di antiparassitari rilasciati in sede di prima applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 3 agosto 1968, n. 1255, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ritenga di disporre che, in analogia alla prassi seguita per il rinnovo delle patenti di guida degli automezzi, si provveda su semplice constatazione delle condizioni psichiche del richiedente anziché su ripetizione dell'esame-colloquio già a suo tempo sostenuto alla presenza di un funzionario del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, del medico provinciale e di un funzionario dell'ENPI.

Per sapere, inoltre, se a distanza di cinque anni dal trasferimento degli ispettorati agrari alle Regioni il Ministro ritenga di dover fornire alle Regioni più precise istruzioni in ordine alle competenze loro attribuite per quanto attiene l'approntamento dei patentini, il funzionamento delle commissioni incaricate dei colloqui e la presenza nelle commissioni di funzionari dei ruoli ministeriali, così come disposto con decreto del Presidente della Repubblica 9 maggio 1974, n. 424.

L'interrogante fa presente che le difficoltà a convocare le commissioni, la indisponibilità del Ministero a fornire i moduli per i patentini e la mancanza di istruzioni alle Regioni sono di gravissimo intralcio alla possibilità per gli agricoltori di fornirsi del patentino indispensabile all'acquisto degli antiparassitari di prima e seconda classe. (5-00439)

ZOPPETTI, CHIOVINI CECILIA E CA-LAMINICI. — Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità. — Per sapere:

se siano a conoscenza che i lavoratori della ditta ICAR (Industria condensatori applicazioni radioelettroniche) sono preoccupati in quanto l'azienda usa come isolante per i condensatori un prodotto chimico (il policloruro di bifenile) ritenuto altamente tossico e capace di causare effetti cancerogeni e teratogeni;

se le strutture ispettive relative al controllo e alla prevenzione della salute, degli impianti e dell'ambiente siano a conoscenza dell'uso di questo prodotto da parte della ICAR e, se lo sono, quali misure siano state adottate per evitare pericoli di inquinamento dell'ambiente e della salute dei lavoratori, ed anche dei cittadini a causa del deposito;

infine, quante siano le aziende che in provincia di Milano usano il policloruro di bifenile ed i motivi della non iscrizione di questo prodotto nella legislazione come sostanza tossica. (5-00440)

ZOPPETTI, CALAMINICI, BALDASSA-RI E GRAMEGNA. — Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale. — Per sapere:

se sia a conoscenza della crescente tensione presente nell'ufficio di collocamento di Milano per i disagi a cui debbono sottostare gli impiegati da un lato e gli utenti dall'altro perché spesso costretti ad attese che durano ore a causa del mancato decentramento dei servizi e di una adeguata organizzazione del lavoro;

quali siano i motivi per cui non si vuole utilizzare il centro di elaborazione dati del comune di Milano nonostante la delibera da parte dell'amministrazione comunale e se ritenga che il trasferimento degli elenchi e delle schede agli uffici centrali di Roma costituisca una perdita di tempo e determini un più elevato costo del servizio;

se, dopo il notevole impegno economico assunto dal comune di Milano, attraverso la sistemazione della sede di via Duccio Boninsegna, e l'adattamento di quella di piazza Sant'Ambrogio e l'invio di 12 impiegati oltre i 40 circa dipendenti del Ministero vi siano in programma altre iniziative intese a potenziare il servizio nel suo insieme, in attesa che il Parlamento discuta la riforma del collocamento, e per evitare a causa del ritiro del personale del comune (per altro già annunciato per la fine di aprile) che la situazione precipiti e determini l'inevitabile paralisi degli uffici con gravi conseguenze economiche per i lavoratori e per le attività produttive della città e della provincia. (5-00441)

CAZORA. — Al Ministro della difesa. — Per sapere – premesso:

che l'articolo 5 della legge 9 gennaio 1951, n. 167, che istituisce il Consiglio superiore delle forze armate, stabilisce:

« Sono membri ordinari del Consiglio superiore delle forze armate:

a) il generale dell'esercito, l'ammiraglio o il generale dell'aeronautica in servizio permanente effettivo, più elevati in grado o più anziani nel rispettivo ruolo, i quali non siano ministro, sottosegretario di Stato, capo di stato maggiore o segretario generale.

Detti ufficiali hanno funzioni di presidente di sezione.

Quello fra essi più elevato in grado o di maggiore anzianità relativa esercita le funzioni di presidente del Consiglio superiore delle forze armate » ommissis;

che attualmente la carica di presidente del suddetto organo è ricoperta dal comandante generale della Guardia di finanza -

se possa considerarsi ancora appartenente all'esercito un generale che, dipendendo direttamente dal Ministro delle finanze, non ha alcun rapporto di carattere operativo con l'amministrazione di provenienza.

Ed inoltre come si concili l'incarico di membro straordinario attribuito al predetto comandante generale in forza dell'articolo 6 della citata legge con la carica di presidente dell'organismo in questione, carica riservata esclusivamente ai membri ordinari (articolo 5).

L'interrogante – atteso che la nomina del presidente del Consiglio superiore delle forze armate avviene con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della difesa – chiede se sia il caso di evitare di proporre che siano preposti all'anzidetta carica, il comandante generale della Guardia di finanza ed il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, sia per le ragioni che derivano dalle osservazioni di cui sopra, sia perché non siano distolti dalle particolari, delicate, peculiari attività di comandante di corpi di polizia.

L'interrogante tiene a precisare che l'interrogazione non ha alcuna intenzione critica contro i due suddetti generali ai quali va l'apprezzamento incondizionato per la loro meritoria opera. Vuole essere un atto di collaborazione nello spirito della propria funzione di componente la Commissione difesa. (5-00442)

LUCCHESI, MEUCCI, BAMBI E LICHE-RI. — Al Ministro dei trasporti. — Per conoscere quale sia la reale situazione e quali provvedimenti si siano adottati o si intendano adottare in ordine alla applicazione della normativa di cui alla legge 9 agosto 1974, n. 369, concernente la nuova denominazione dell'aeroporto di Pisa e la destinazione al collegamento ferroviario tra

Firenze e Pisa delle somme già stanziate per la costruzione dell'ipotizzato aeroporto di Firenze.

Come certamente è noto al Ministro, con il provvedimento di che trattasi si decise sostanzialmente di rinviare sine die la costruzione dell'aeroporto di San Giorgio a Colonica (Firenze) ed investire la somma di lire 8 miliardi, già assegnata nell'ambito dello stanziamento di 20 miliardi previsto per il predetto aeroporto dalla legge 25 febbraio 1971, n. 111, nel potenziamento della relazione ferroviaria Firenze-Pisa e nella creazione di un diretto raccordo tra la linea ferroviaria di che trattasi e la struttura aeroportuale di Pisa. Il ricordato provvedimento legislativo venne al termine di un confronto serrato e non semplice che coinvolse la Regione Toscana, gli enti locali e territoriali, le forze politiche e sindacali. Si trattò di una decisione sofferta che portò al riconoscimento dello scalo di Pisa come unico aeroporto della Toscana, a causa della particolare felice ubicazione e della pressoché costante agibilità.

La scelta era e rimane valida. Ma occorre che si verifichino le condizioni per un collegamento continuo e funzionale tra il « terminale » di Firenze e l'aeroporto. Quelle minime sono appunto contenute nella legge n. 369.

Gli interroganti ricordano anche al Ministro che venne accolta dal Governo una risoluzione che stabiliva l'utilizzo della somma, in via primaria, per il collegamento ferroviario tra l'aeroporto e la stazione ferroviaria di Pisa e per la soppressione del passaggio a livello (tramite co-

struzione di un cavalcavia) che interrompe la strada di collegamento tra l'aeroporto e la viabilità ordinaria.

A fronte di questi impegni formali si disse anche che si sarebbe potuto arrivare a tempi di percorrenza Firenze-aeroporto di Pisa nell'ordine di 40-50 minuti e si ipotizzò addirittura la soluzione avveniristica di speciali vagoni ferroviari su cui effettuare il *check in* durante il viaggio.

Da allora la situazione non appare aver subito modificazioni sostanziali, i tempi di percorrenza tra Firenze e Pisa rimangono assai lunghi, non si è realizzato il collegamento ferroviario previsto, non si è costruito il cavalcavia. Sono ormai passati quasi tre anni e gli interroganti intendono farsi anche interpreti delle preoccupazioni diffuse nella pubblica opinione locale e dei punti interrogativi aperti che è necessario chiudere senza ulteriori remore. (5-00443)

PICCINELLI, MARZOTTO CAOTORTA, LAMORTE, TOMBESI, LUCCHESI E BERNARDI. — Ai Ministri dei trasporti e del tesoro. — Per conoscere le ragioni per le quali i dipendenti dello Stato e di molte pubbliche amministrazioni sono autorizzati a viaggiare per servizio su aerei di società appartenenti a paesi stranieri, i quali obbligano invece i loro funzionari a volare esclusivamente su aerei di compagnie nazionali.

Per conoscere, inoltre, se non ritengano opportuno diramare disposizioni per adottare – anche in questa materia – il principio della reciprocità. (5-00444)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

RAUTI. — Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere:

se risponda a verità che di recente è stato assunto in servizio presso la centrale nucleare di Caorse un capoturno di nazionalità straniera che, oltre a percepire uno stipendio annuo di circa 100 milioni, è stato ingaggiato a contratto, e ciò mentre i numerosi capiturno (italiani) dell'analoga centrale di Latina si sono visti rifiutare trasferimenti, promozioni e miglioramenti economici, nonostante la loro ormai sperimentata acquisizione di un altissimo livello di preparazione tecnica e di specializzazione scientifica;

quali siano i termini, economici e contrattuali, dell'assunzione del tecnico straniero e quali le motivazioni precise di questa singolare scelta preferenziale. (4-02212)

RAUTI. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere – premesso:

che in data 20 marzo 1977, contro la sede sezionale del MSI-destra nazionale di Spoleto (Perugia) è stato effettuato un attentato con il lancio di quattro bottiglie incendiarie all'interno dei locali;

che altri due attentati erano già avvenuti contro la stessa sede, ancora con gravi danni alla sezione;

che gruppi dell'ultrasinistra locale propagandano pubblicamente, nei loro ciclostilati e altro materiale fatto circolare nella cittadina umbra, proprio un tal genere di « azioni esemplari antifasciste » e che in talune loro sedi e circoli si incita a simili metodi di lotta politica —:

quali indagini siano state esperite in occasione dei precedenti attentati e quali siano stati i risultati;

cosa si intenda fare, in concreto, dopo l'ultimo e ancor più grave episodio mirante a « cristallizzare » a Spoleto e nella zona una atmosfera di tensione attorno alle attività e iniziative del MSI-destra nazionale spoletino, visto che a gesti di così criminale violenza sembra che non seguano mai inchieste, di polizia e giudiziarie, degne di tal nome. (4-02213)

RAUTI E VALENSISE. — Al Ministro dei trasporti. — Per sapere – premesso:

che, da qualche tempo, sui convogli ferroviari da Napoli verso il sud si vanno moltiplicando furti, vandalismi ed episodi di teppismo;

che, in particolare nel compartimento di Reggio Calabria il personale ferroviario, specie fra i conduttori, lamenta, in un numero crescente di «rapporti» rimasti, sinora, senza esito, la scarsa presenza, a bordo dei convogli, di elementi della pubblica sicurezza, sì che spesso non si riescono a fronteggiare adeguatamente i ladruncoli, malviventi e teppisti, i quali, agendo in gruppi, minacciano, insultano e talvolta aggrediscono i conduttori che cercano di fare il loro dovere —

perché le denunce e le segnalazioni che affluiscono a Napoli su questi episodi non hanno avuto seguito concreto e, comunque, quali provvedimenti intenda adottare, specie per garantire il prestigio, l'autorità e il sereno svolgimento del lavoro da parte dei conduttori. (4-02214)

MENICACCI. — Al Ministro dei trasporti. — Per sapere se, in attuazione delle conclamate promesse di razionalizzare progressivamente i collegamenti ferroviari dell'Umbria e in particolare quello che unisce Foligno a Terontola per Perugia, sia vero che è allo studio lo spostamento della stazione di Perugia verso valle per almeno 2 chilometri, sia per eliminare l'ansa della linea ferroviaria, sia per liberare l'area a vantaggio delle costruzioni edilizie con disimpegno dalla barriera ferroviaria attuale;

per sapere, in ogni caso, se appaia più razionale predisporre la soppressione del passo a livello esistente in corrispondenza della strada Pievarola, con un sottopassaggio e cavalcavia, mentre la barriera ferroviaria, con l'ausilio del sottopassaggio eseguito di recente sulla strada Cortonese, sarebbe eliminata, anche per il fatto dell'alleggerimento del traffico, dopo la ultimazione della deviazione esterna della statale ANAS, che è in corso di costruzione.

L'interrogante è convinto che il miglioramento della ferrovia Foligno-Terontola non si otterrà con la soppressione dell'ansa di Perugia (la quale, peraltro, porterà ad una riduzione del tempo di percorrenza di tre o quattro minuti) – per la quale viene

preventivata una spesa di 17 miliardi - ma si potrà ottenere:

con l'aumento del numero delle corse mediante automotrici;

con l'aumento delle velocità di tutti i convogli;

con la riabilitazione dei posti d'incrocio per diminuire i tempi di sosta;

con l'installazione della manovra elettrica degli scambi;

con la messa fuori uso, in questa linea di grande richiamo turistico, delle vecchie carrozze già di terza classe;

con il raddoppio della linea;

con la soppressione dei passaggi a livello. (4-02215)

MENICACCI. — Ai Ministri del tesoro, degli affari esteri, della pubblica istruzione e del commercio con l'estero. - Per conoscere quali motivi ostino alla convertibilità delle sterline nigeriane in Italia rapportata al dollaro con il valore 1,53, nonché al franco svizzero con il valore 4,15, attesi i crescenti rapporti commerciali tra l'Italia e la Nigeria, ove operano moltissime industrie italiane tra le quali la SNAM, l'AGIP, l'ENI, la SNIA, ecc., nonché la crescente presenza nel nostro paese di studenti nigeriani impegnati in molti atenei italiani, come pure presso l'università per stranieri di Perugia, istituti tecnici e accademie di belle arti, e quindi particolarmente interessati alla cennata convertibilità, peraltro auspicata dagli istituti bancari e dagli operatori economici in genere.

(4-02216)

(4-02218)

MENICACCI. — Al Ministro del tesoro. - Per conoscere lo stato della pratica di pensione intestata a Grifoni Ermanna residente a Trevi (Perugia) attualmente presso il Ministero del tesoro - Direzione generale pensioni di guerra, distinta con il n. 289142 (III disposizione) e quanto osti alla sua sollecita definizione. (4-02217)

MENICACCI. — Al Ministro del tesoro. - Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra intestata a Gramignani Marcello fu Luigi e fu Moroni Leda, nato a Perugia il 7 settembre 1914 ed ivi residente, giacente presso il servizio pensioni dirette NG del Ministero del tesoro.

e foreste e delle finanze. - Per sapere tenuto presente che circa l'80 per

PRETI. — Ai Ministri dell'agricoltura

cento del terreno del basso Salento è coltivato a tabacco;

che tale coltura costituisce una delle poche risorse della provincia di Lecce che assicura un posto di lavoro per diverse migliaia di operai;

che detta attività ha consentito il riassorbimento delle maestranze rimpatriate dalla Svizzera e dalla German'ia;

che l'impegno dei tabacchicoltori, i quali hanno investito tutte le proprie risorse per la coltivazione del tabacco, è valso a scongiurare una massiccia disoccupazione nella penisola salentina, circostanza, questa, che ha consentito notevoli risparmi per il bilancio dello Stato per mancata erogazione dell'indennità di disoccupazione e dell'integrazione salariale a favore degli interessati:

che le calamità atmosferiche, le quali hanno colpito le zone del basso Salento nel 1976, hanno causato danni incalcolabili per i tabacchicoltori, costretti, in difetto di validi interventi governativi, ad interrompere la propria attività per la mancanza di capitale di investimento causata dalla non avvenuta vendita del tabacco prodotto negli anni 1975 e 1976;

che una tale evenienza priverebbe del posto di lavoro migliaia di operai, destinati, in una zona depressa del meridione, ad aumentare il numero dei disoccupati;

che tale prospettiva ha già allarmato la pubblica opinione e le associazioni dei lavoratori che hanno già fatto manifestazioni di protesta sfociate anche nell'occupazione delle case comunali in alcuni centri della provincia di Lecce -

se ritengano di prendere provvedimenurgenti in favore dei tabacchicoltori, con la erogazione di provvidenze idonee a far superare l'attuale stato di crisi.

L'interrogante chiede, inoltre, che il Governo disponga, per l'avvenire, una programmazione agricola per il tabacco e per stabilire prezzi più remunerativi per detto prodotto. Il Governo dovrebbe, infine, disporre l'acquisto - da parte del Monopolio – di tutto il prodotto degli anni 1975 e 1976, privilegiando le cooperative, per consentire ai tabacchicoltori il proseguimento della propria attività lavorativa.

(4-02219)

PAZZAGLIA. — Al Ministro dei trasporti. — Per conoscere se ritenga urgente la concessione dell'assenso all'Alisarda, linee aeree della Sardegna, per il collegamento aereo diretto giornaliero di Cagliari con Roma e con Milano.

L'interrogante, nel rappresentare che la soluzione del problema dei trasporti è condizione fondamentale per lo sviluppo economico-sociale della Sardegna, fa presente che tale assenso del Ministero condiziona altresì il mantenimento degli attuali collegamenti Alisarda indispensabili per la zona nord-orientale della Sardegna. (4-02220)

CIANNAMEA. — Al Ministro della pubblica istruzione. — Per conoscere:

se ritenga di andare incontro alle esigenze prospettate dai rappresentanti legali, presidi, insegnanti ed allieve degli istituti professionali femminili statali, disponendo che nella emananda ordinanza ministeriale per l'anno scolastico 1977-1978 per il conferimento degli incarichi e supplenze delle assistenti per l'infanzia nella scuola materna venga espressamente previsto, in aderenza a quanto disposto dall'articolo 9, ultimo comma, della legge 18 marzo 1968, n. 444, che siano incluse nella graduatoria solo coloro che risultino in possesso di titolo di studio conseguito al termine di una scuola secondaria di primo grado o di titolo equipollente, integrato da un attestato di frequenza con profitto di appositi corsi istituiti e gestiti dal Ministero della pubblica istruzione e che, nel contempo, sia riconosciuto il valore di attestato al diploma di qualifica di assistente per l'infanzia conseguito presso gli istituti professionali femminili di Stato;

se ritenga, inoltre, di disporre che, nella tabella di valutazione dei titoli culturali, venga attribuito un punteggio notevolmente maggiore di quello previsto attualmente al diploma di qualifica professionale di assistenza per l'infanzia rilasciato dai predetti istituti, lasciando invariata la valutazione di altri titoli. (4-02221)

CIANNAMEA. — Al Ministro di grazia e giustizia. — Per conoscere se ed in quali limiti sia consentito a giudici di ben noto orientamento politico assegnati ai diversi livelli di giurisdizione nel distretto del tribunale di Lecce di utilizzare poteri costituzionali come strumento di parte in chiave politica per una ostinata azione di faziosa repressione nei confronti di pubblici ammi-

nistratori, interferendo, tra l'altro, indebitamente e pesantemente nell'attività propria della pubblica amministrazione.

Basterebbe citare i casi recenti del rinvio a giudizio del sindaco di Lecce disposto sulla base di semplici presunzioni, come emerge chiaramente da una semplice lettura della stessa ordinanza di rinvio a giudizio, nonché della comunicazione giudiziaria inviata ad un assessore regionale ed al presidente dell'amministrazione provinciale per reati assolutamente ipotetici.

Tali casi seguono a quelli di numerosi altri amministratori della provincia di Lecce rinviati a giudizio e poi assolti.

Senza volere in alcun modo interferire sul regolare corso della giustizia, appare, comunque, evidente che i magistrati di cui trattasi sono animati da sistematica prevenzione in particolare nei confronti di amministratori democristiani. (4-02222)

FERRARI SILVESTRO. — Al Ministro dei lavori pubblici. - Per conoscere se negli immediati programmi dell'ANAS rientrino i lavori di ristrutturazione e rifacimento della strada statale n. 498 Soncinese prospettati al compartimento di Milano come assolutamente necessari per consentire il normale svolgimento del traffico viabilistico. L'importanza di tale arteria nel sistema viario cremonese, collegando il capoluogo con importanti centri della provincia e con Bergamo, aveva indotto l'amministrazione provinciale di Cremona a predisporre i progetti esecutivi delle varianti di Casalmorano e di Soncino che, già approvati dagli organi tecnici dell'ANAS, sono rimasti inattuati per asserite deficienze finanziarie.

Ora è stata dismessa, dal compartimento competente, anche l'ordinaria manutenzione della strada statale n. 498 che, di fatto, è così divenuta quasi impraticabile e le conseguenze di tale precario stato sono facilmente immaginabili.

Si evidenzia perciò l'indilazionabilità di effettuare, quanto meno, il rifacimento del manto bituminoso nel tratto Casalmorano-Soncino in modo da consentire che la circolazione si svolga in condizioni di sicurezza. (4-02223)

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA E LODOLINI FRANCESCA. — Al Ministro dell'interno. — Per sapere se sia a conoscenza:

che in numerose città italiane, come ha ampiamente documentato la stampa, so-

no state insediate sedi dell'ASUMC, una setta politico-religiosa diretta da un falso missionario coreano che vive negli Stati Uniti, certo Sun Myung Moon;

che tale setta svolge di fatto un nuovo tipo di sovversione e, incitando alla formazione di un esercito di crociati per combattere a fondo il marxismo e l'islamismo, sta reclutando con la promessa della felicità decine di giovani in buona fede disorientati e privi di lavoro che vengono avviati ai « sacrifici » imposti dal fondatore della setta consistenti nell'accattonaggio lungo le strade per 10 ore al giorno e nell'obbligo di incassare non meno di 50-70 mila lire al giorno dalla questua;

che a Limonta Bellagio (Como) funziona un centro di addottrinamento per i giovani adescati i cui metodi formativi ricordano per molti aspetti quelli delle scuole naziste, in cui si provvede al totale plagio dei giovani tanto da indurli a rompere qualsiasi legame con la famiglia ed a giurare di combattere a fianco del settore sud per la unificazione delle due Coree.

Per chiedere se, oltre alle indagini che dovrà condurre la magistratura dopo una denuncia presentata dalle famiglie di alcuni ragazzi romani, intenda adottare provvedimenti immediati per prevenire l'estendersi di un fenomeno che non ha nulla a che vedere con la libertà religiosa garantita nel nostro paese e per colpire questa multinazionale dell'accattonaggio che pare destinata esclusivamente ad arricchire il suo profeta. (4-02224)

PISICCHIO. — Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali. — Per conoscere se siano vere le notizie messe in circolazione da alcuni organi di stampa, relative alla nuova struttura organizzativa che la giunta esecutiva dell'ENI si appresta a varare, e che prevede, tra l'altro, su segnalazione del Ministro delle partecipazioni statali, la nomina del consigliere di Stato Ugo Niutta a presidente della costituenda nuova società incaricata di provvedere alla ricerca, produzione e approvvigionamento di fonti energetiche.

L'interrogante, in proposito, chiede di sapere se il Ministro delle partecipazioni statali ritenga che tale eventuale soluzione sia in contrasto con le aspettative del Parlamento e delle stesse strutture interne dell'AGIP e dell'intero gruppo ENI, giacché il livello di professionalità richiesto e le qualità manageriali indispensabili per attuare una efficace azione di stimolo e di rilancio, specialmente in questo particolare momento, della politica di approvvigionamento energetico, non si riscontrano nella persona del consigliere di Stato Niutta.

Se si ritenga, infine, che per le considerazioni di cui sopra, ed in particolare per non mortificare ulteriormente la pubblica opinione e il personale altamente qualificato della stessa società AGIP, si provveda a rivedere la ventilata decisione facendo cadere la scelta, per un così importante incarico, su elementi di provata esperienza e di sicuro affidamento per la gestione dell'approvvigionamento energetico. (4-02225)

BAGHINO. — Ai Ministri dei trasporti e della sanità. — Per conoscere – premesso:

che alcuni giorni or sono un passeggero delle linee aeree che fanno scalo all'aeroporto civile di Ciampino (Roma), avendo bisogno di immediate cure, si rivolse all'apposito servizio medico ivi esistente:

che non poté ricevere alcuna cura per l'assenza del medico;

che alle sue rimostranze gli venne risposto che i medici non si vedevano mai in servizio;

che tale passeggero poté ricevere le cure del caso solo dal medico dell'aeroporto militare continguo dove dovette recarsi -:

quale sia l'organizzazione del servizio medico all'aeroporto civile di Ciampino;

quali siano gli obblighi, i diritti ed il numero del personale sanitario, impiegato, quale l'orario e le retribuzioni che vengono corrisposte e, infine, quali poteri abbia la direzione civile dell'aeroporto nei confronti di detto personale e se li usi al fine di ottenere almeno un minimo di funzionalità del servizio stesso. (4-02226)

PISICCHIO E LECCISI. — Al Presidente del Consiglio dei ministri. — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di viva agitazione in cui si trovano i dipendenti dello Stato per la mancata corresponsione del maturato 1976-1977, riveniente dall'accordo tra Governo e sindacati, del 28 dicembre 1976.

Gli interroganti chiedono di sapere quando si ritenga di provvedere al pagamento di tali somme, tenendo presente che la situazione veramente precaria in cui versano i lavoratori statali non consente ulteriori ritardi. (4-02227)

CAZORA. — Al Ministro dei trasporti. — Per sapere se sia vero che al personale di tutti i ruoli e qualifiche dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, quando trasferito da una ad altra sede di servizio, è corrisposta una indennità di lire 2.500 per chilometro e per ogni componente del nucleo familiare.

In caso affermativo, l'interrogante chiede altresì di conoscere in base a quali norme di legge o di regolamento detta indennità viene corrisposta. (4-02228)

- SCALIA. Ai Ministri del tesoro e dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. Per conoscere:
- 1) se sia vero che le condizioni di accesso al credito agevolato, da parte delle industrie minori italiane, sia reso sempre più difficile dalla parziale carenza operativa delle leggi incentivanti in atto vigenti nel paese;
- 2) se sia vero che a circa un anno di distanza dalla emanazione della legge 2 maggio 1976, n. 183, il nuovo sistema di incentivi predisposto per il territorio depresso del Mezzogiorno risulti tuttora in gran parte inoperante, per la mancata definizione di tutta una serie di adempimenti del potere esecutivo, senza i quali i nuovi meccanismi agevolativi non possono iniziare ad operare in concreto;
- 3) se sia vero che manchino ancora le direttive del CIPE per il coordinamento e la funzionalità degli incentivi finanziari, con la individuazione di quelle priorità e preclusioni di settore, alle quali risulta subordinata la funzionalità della legge per il Mezzogiorno;
- 4) quali siano i motivi che fanno ritardare l'emanazione del decreto ministeriale sui tassi di riferimento, ai quali va subordinata la operatività delle operazioni agevolate già messe a punto nel sud;
- 5) se sia vero che, in assenza di tali adempimenti, le aziende piccole e medie si assumono oneri per tassi di interesse dell'ordine del 20 per cento circa, da ri-

- tenere assolutamente non sopportabili per la sopravvivenza delle stesse aziende, ma che risultano comunque resi necessari dai ritardi anzi ricordati;
- 6) se sia vero, ancora, che il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha sospeso la trattazione amministrativa delle domande di contributo industriale previste dalla legge n. 623 del 1959 e successive modifiche e integrazioni e, in tal caso, quali provvedimenti il Governo intenda mettere a punto per andare incontro alle domande creditizie rivolte allo stesso Ministero:
- 7) se risponda a verità, infine, che anche il Mediocredito centrale ha sospeso di recente la propria azione di finanziamento agevolato a favore delle piccole e medie imprese, bloccando in tal maniera la operatività della legge n. 949.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda attuare per superare tutti i limiti procedurali dianzi ricordati e per andare incontro alle esigenze di investimento ed occupazionali avanzate dalle piccole e medie aziende in momenti pur così gravi come gli attuali. (4-02229)

TESINI ARISTIDE. — Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno. — Per conoscere:

se il Governo intenda adottare misure urgenti per arginare il costante delerioramento della stiuazione dell'ordine pubblico che minaccia di scardinare i principi basilari della convivenza civile;

se tali decisioni terranno conto dei disagi di quegli operatori economici, in particolar modo del commercio e del turismo, la cui attività richiede un continuo rapporto con il pubblico e quindi non hanno concrete possibilità di tutela contro gli atti criminosi, le manifestazioni di teppismo, la sistematica distruzione dei beni indispensabili al normale svolgimento del loro lavoro, rallentando l'impegno per la ripresa economica;

se si intenda accogliere le richieste sollevate dalla maggiore organizzazione dei commercianti: specialmente circa la costituzione di un fondo nazionale di solidarietà per assicurare ai cittadini, agli operatori economici, alle forze dell'ordine un parziale risarcimento per le lesioni e per i gravi danni al patrimonio a cui quotidianamente sono esposti. (4-02230)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se - tenuto presente che tanto lo schema di proposta di legge sulla stampa predisposto dai partiti del cosiddetto "arco costituzionale", quanto lo schema del deputato Arnaud, arriveranno in Parlamento solo tra diversi mesi, e tenendo presente che le imprese editoriali hanno praticamente già accettato di escludere dal paniere della scala mobile il prezzo dei quotidiani - ritenga opportuno autorizzare subito il CIP ad elevare o addirittura a liberalizzare il prezzo dei quotidiani. Infatti le condizioni delle aziende editoriali peggiorano ogni giorno e rischiano di sopravvivere solo quelle che sono finanziate con gli utili (veri ed immaginari) di aziende industriali cui sono collegate. Se alle aziende editoriali non si dà la possibilità di una conduzione economica, non si può fare a meno di scivolare progressivamente verso la stampa di Stato o di regime con pregiudizi delle voci autenticamente libere.

« Se è vero che il prezzo dei quotidiani non risolve da solo tutti i problemi, è anche vero che esso rappresenta l'elemento più importante e senza un suo adeguamento non è possibile alcuna riforma in senso democratico.

(3-00938)

« PRETI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere – in relazione ai gravi atti di terrorismo messi in atto da squadre armate di giovani fascisti martedì 29 marzo 1977 nel popolare quartiere Borgo-Prati di Roma, assaltando un ristorante, aggredendo numeiosi abitanti e usando armi da fuoco nei confronti delle forze di polizia –:

la meccanica degli avvenimenti;

se siano state date coperture e possibilità di fuga al gruppo di fascisti armati rifugiatisi all'interno dei locali annessi alla Basilica di Santa Maria in Traspontina;

quali provvedimenti si intendano adottare per stroncare le azioni teppistiche or-

ganizzate che si verificano ripetutamente nel quartiere Borgo-Prati ad opera di ben individuate organizzazioni fasciste che creano un permanente ed intollerabile stato di tensione e di insicurezza nel popoloso quartiere.

(3-00939) « Ciai Trivelli Anna Maria, Canullo, Coccia, Ciuffini, Pochetti, Tozzetti ».

- "I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali istruzioni e quali direttive sono state impartite alle forze di polizia in occasione dei fatti accaduti domenica 20 marzo 1977 ad Acireale (Catania) durante lo svolgimento di una cosiddetta "marcia per la vita" organizzata dalla diocesi vescovile di Acireale contro la legge sull'aborto.
- « In particolare si chiede di sapere perché alla pacifica e spontanea manifestazione di qualche decina di giovani che si erano limitati a manifestare senza alcuna violenza e a pronunciare slogans a favore della libertà di aborto, le forze di polizia - forse stimolate dalla presenza di un alto magistrato (tale dottor Di Natale, procuratore aggiunto presso il tribunale di Catania) staccatosi dal corteo antiaborto a cui partecipava - abbiano agito in modo assolutamente sproporzionato provocando azioni e reazioni violente, a seguito delle quali una ragazza e un giovane sono stati arrestati, diversi altri malmenati mentre alcuni contusi si sono avuti anche fra le forze dell'ordine.
- « Gli interroganti chiedono di sapere inoltre se sono state svolte indagini per stabilire le responsabilità dell'accaduto a carico di coloro che hanno diretto l'operazione o che l'hanno fiancheggiata come nel caso del magistrato suddetto e a quali conclusioni si è eventualmente pervenuti.
- « Si chiede infine di conoscere quali iniziative si intendono prendere per evitare il ripetersi di tali episodi che contribuiscono ad aggravare le tensioni oggi esistenti nel paese e favoriscono i disegni di chi cerca di contrapporre le forze dell'ordine al movimento democratico dei lavoratori.
- « Mentre esigenza fondamentale dello Stato democratico è quella di dare fiducia alle forze dell'ordine, duramente impegnate con-

tro la criminalità comune e l'eversione politica, con la solidarietà dei lavoratori, con un trattamento economico adeguato e con il riconoscimento dei diritti sindacali alla polizia.

(3-00940) « CERRA, GUGLIELMINO, FRACCHIA, FLAMIGNI ».

"Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere i provvedimenti che il Governo intenda adottare sulla gravissima situazione rivelata dall'episodio dell'aggressione perpetrata ai danni di Claudia Caputi, e in particolare quali provvedimenti il Governo intenda prendere a carico dei responsabili della omessa vigilanza e protezione che avrebbero dovuto essere esperite a tutela della predetta Claudia Caputi, parte lesa del processo che si sta celebrando, di fronte alle esplicite minacce rivoltele in pieno dibattimento, minacce purtroppo credibili e non pronunciate invano.

(3-00941)

« LABRIOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere le cause della mancata corresponsione dell'intero ammontare del salario del mese di marzo agli operai ed agli impiegati della Breda siderurgica, azienda del gruppo EGAM. Questo fatto appare in netto contrasto con le ripetute assicurazioni del Ministro, fornite sia durante la discussione sul decreto di dicembre che concedeva all'EGAM un finanziamento di 90 miliardi, sia nella recentissima discussione sullo scioglimento dell'ente stesso.

(3-00942)

« MARGHERI, CARRÀ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero a sopprimere l'ufficio imposte dirette di Frattamaggiore che radunava le registrazioni di un notevole numero di comuni del distretto, stante anche la negativa esperienza già riscontratasi per la soppressione di taluni uffici del registro anche essi di notevole importanza.

(3-00943)

« DI NARDO ».

- « I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere:
- a) se sia, come certamente sarà, a conoscenza dello stato di grave disfunzione in cui versa il tribunale di Reggio Emilia dove su un organico di undici magistrati quattro posti sono scoperti; su un organico di cinque cancellieri uno è scoperto; su un organico di otto coadiutori dattilografi tre sono scoperti; su un organico di quattro commessi giudiziari tre sono scoperti;
- b) se convenga sul fatto che le gravi carenze di personale giudicante ed ausiliario provocano gravi disfunzioni, rinvii mortificanti e lunghi ritardi con grave usura del prestigio della giustizia nonché della condizione fisica e psicologica del personale tutto;
- c) se e soprattutto cosa intenda fare, d'intesa col Consiglio superiore della magistratura ed in termini di urgenza per ripristinare condizioni di funzionalità degli uffici giudiziari del tribunale di Reggio Emilia.

(3-00944) « Felisetti, Bertani Eletta, Morini, Amadei ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO